

PROVINCIA DI MILANO

MILANO
Via Borgogna*Indagine archeologica*

Tra il 22 agosto 2006 ed il 1 febbraio 2007 - con una sospensione nei mesi autunnali - in previsione della realizzazione di un parcheggio sotterraneo nell'area compresa tra corso Europa e via Borgogna, la Soprintendenza per i Beni Archeologici ha richiesto l'esecuzione di 5 sondaggi diagnostici, onde valutare la potenzialità del deposito archeologico.

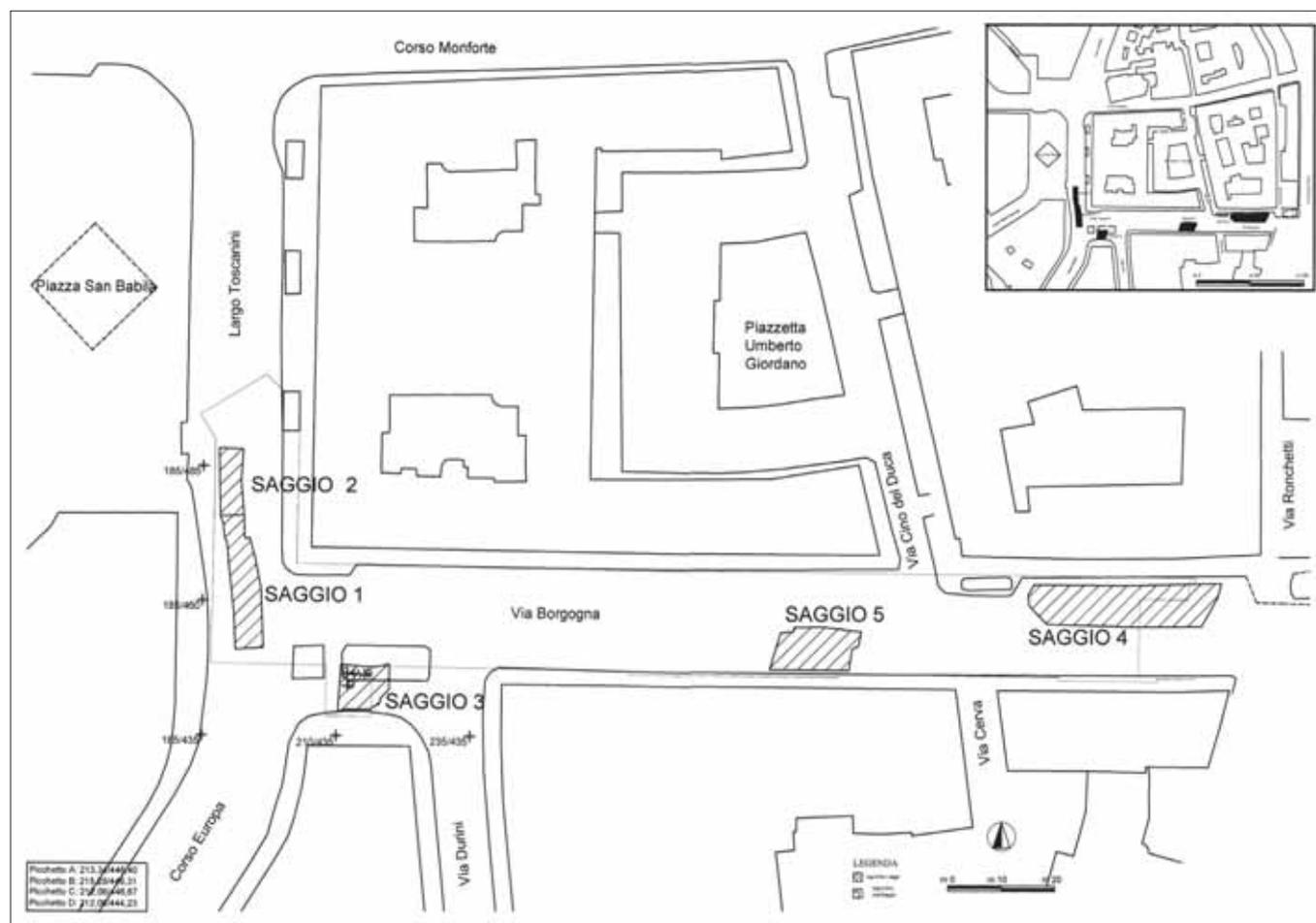
La zona si trova infatti nel settore nord-orientale della città romana, ai limiti dell'ampliamento della cinta muraria di età massimiana che, provenendo da via Montenapoleone, si suppone attraversasse piazza S. Babila a sud, piegando verso corso Europa e curvando a sud-est in direzione delle vie Durini, Verziere, delle Ore, dove si congiungeva alla cortina difensiva più antica (CERESA MORI A., 1983, *Le mura massimiane*, in *Mura delle Città Romane*

in Lombardia, Atti del convegno, Como, pp. 13-36; CERESA MORI A., 2005, *Milano città fortificata, vent'anni dopo*, A del convegno, 1 ottobre 2003, *Quaderni del Castello Sforzesco*, 5, pp. 11-27).

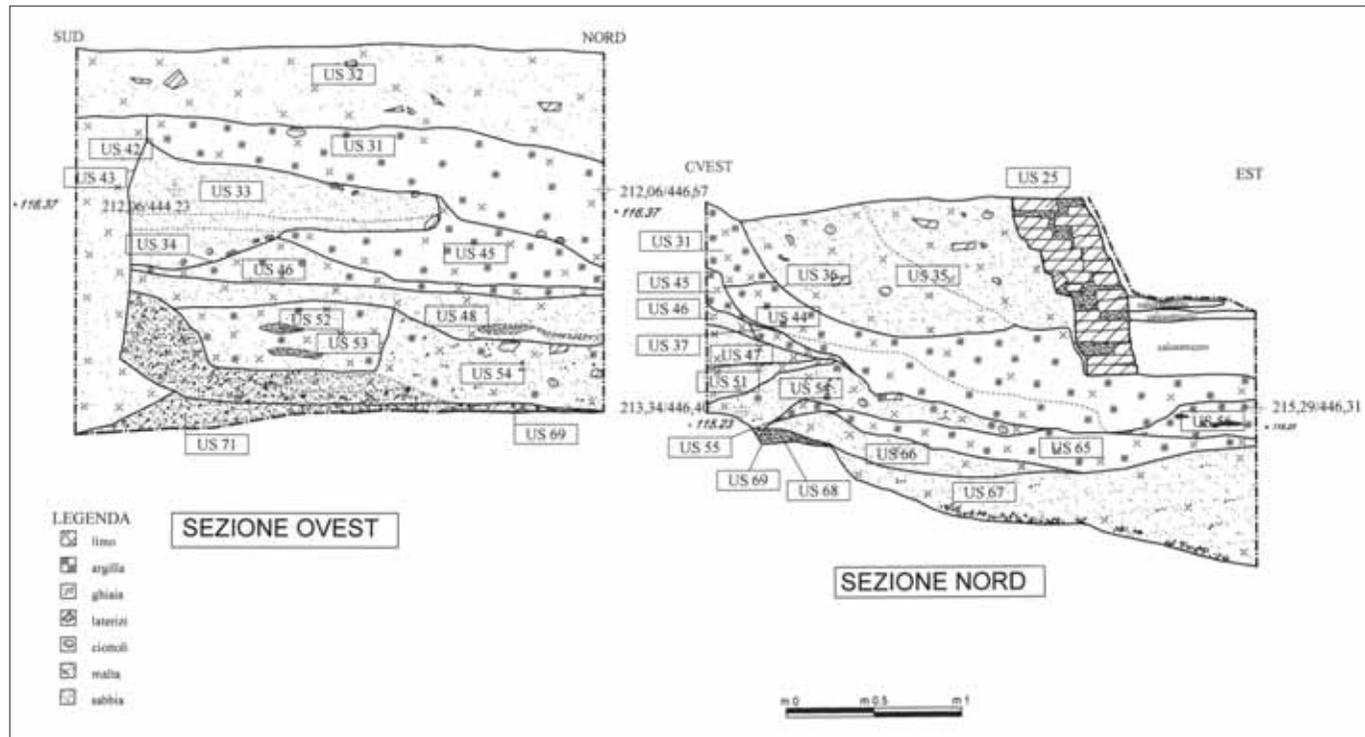
Caratterizzato dalla particolare abbondanza d'acqua, questo settore urbano conobbe in età massimiana un rinnovato impulso edilizio, che sfocia nella monumentalizzazione dell'area compresa tra corso Vittorio Emanuele e corso Europa, con la costruzione dell'imponente complesso delle Terme Erculee (*Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.*, 1990, pp. 100-101).

Inoltre, lungo la via Borgogna, è documentata la presenza della chiesa trecentesca di S. Stefano, già in Borgogna, che in base a documentazione di archivio, risulta ancora in uso, sebbene come legnaia, sino ai primi decenni del XX secolo (TORRE C., 1714, *Il ritratto di Milano*, Milano, p. 332; LATUADA S., 1732, *Descrizione di Milano*, Milano, pp. 195-196; ROTTA P., 1891, *Passeggiate storiche, ossia le chiese di Milano dalle loro origini al presente*, Milano, p. 33).

I risultati più interessanti delle indagini, provengono dallo scavo del saggio 3, che ha consentito l'individuazione di un fossato che potrebbe essere messo in relazione con il percorso delle mura urbane.



116 - Milano, via Borgogna.
Pianta catastale.



117 - Milano, via Borgogna.

Saggio 3: sezione ovest-sezione nord.

Saggi 1-2

I saggi 1 e 2 sono stati tracciati a partire dall'imbocco di corso Europa verso piazza S. Babila, l'uno di seguito all'altro (lunghezza N-S m 36 x ampiezza E-W m 5).

Nel saggio 2 la presenza di sottoservizi inamovibili ha compromesso irrimediabilmente la lettura del deposito stratigrafico. Una situazione simile si è riscontrata nella fascia nord del saggio 1, dove si estendono cavi e tubature. In entrambi i casi si è proceduto ad una documentazione grafica e fotografica dello stato di fatto prima del reinterro.

L'area sud del saggio 1 ha restituito scarsissime evidenze relative a epoca post-medievale (fase V), quali un lacerto di struttura ed una buca, individuate lungo il lato est del saggio, nella fascia centrale. Infatti, la costruzione di ambienti sotterranei precedenti alla seconda guerra mondiale (fase VII) ha avuto come conseguenza la rasatura della stratigrafia di tutta l'area oggetto di indagine sino alla quota di m 113,61 s.l.m. Per problemi di sicurezza, non è stato possibile demolire i perimetrali dei vani ed è stato asportato il solo piano pavimentale nella parte centrale dell'impianto.

Saggio 3

Il saggio 3, (m 8,50 N-S x m 9,30 E-W), è stato ubicato sul lato sud di largo Toscanini, tra via Durini e corso Europa. Lungo il fronte est corre la roggia del fiume Seveso, lungo il lato ovest si impostano cavi e tubature attive. Lo scavo integrale si è quindi limitato ad una superficie di m 8 (N-S) x 4,5 (E-W).

L'indagine ha consentito, in questo caso, di riconoscere un'occupazione del suolo a partire dall'epoca romana. Lo stato sterile (m 114,20 s.l.m.) è coperto da un deposito alluvionale (fase I), in cui è tagliato un fossato (fase III-

periodo I) che verosimilmente viene utilizzato a salvaguardia della cinta urbana di epoca massimiana (fase III-periodo II). In particolare, è stato individuato un tratto della sponda S-W, con orientamento NW-SE. La sponda, che prosegue oltre i limiti di scavo, è stata messa in luce per una lunghezza di m 5,70, con un'ampiezza di m 4,50 ca.

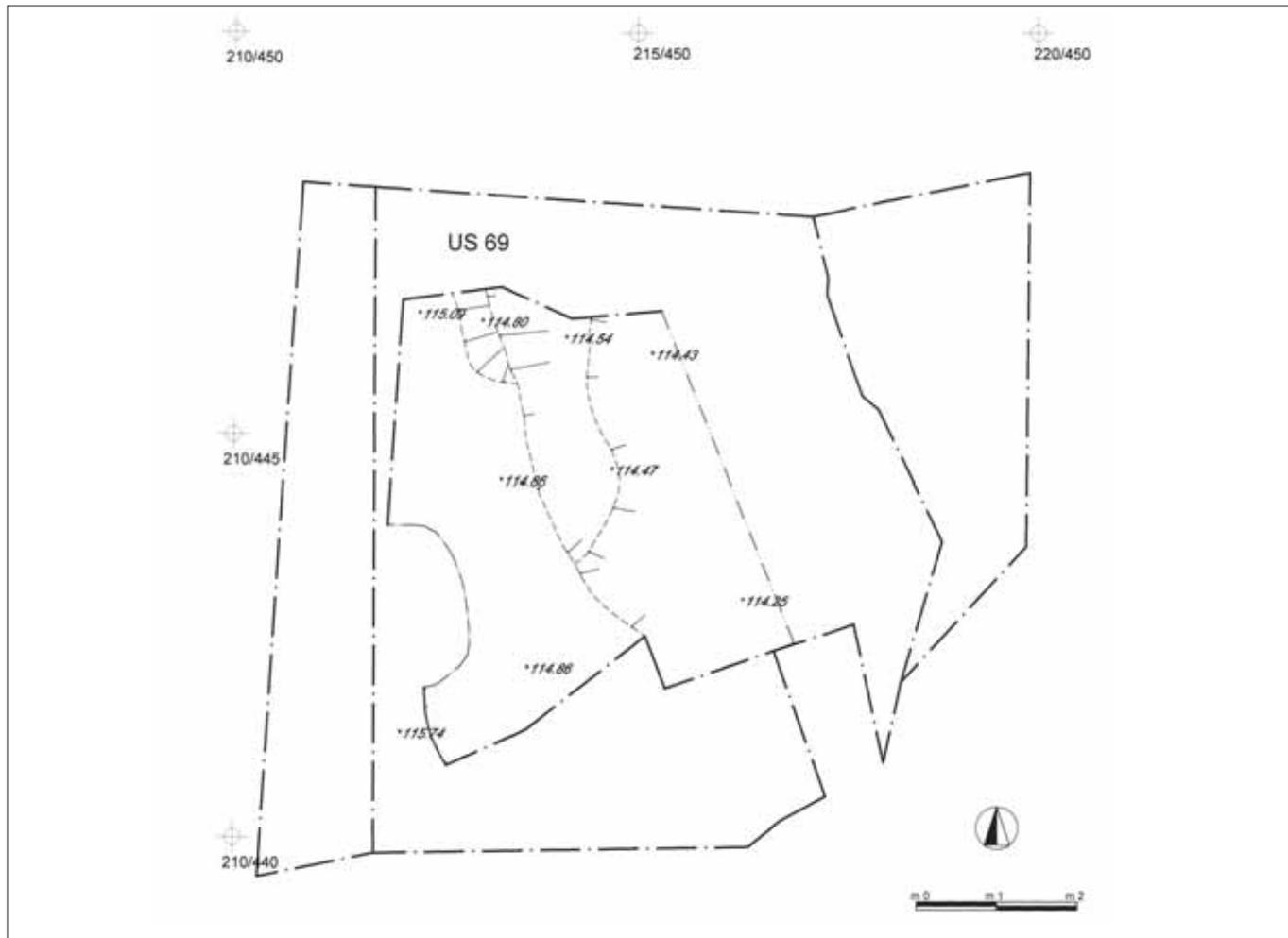
Morfologicamente presenta tre dislivelli, ciascuno con pareti verticali che poi digradano in pendenze dolci. La profondità massima raggiunta corrisponde alla quota di m 114,25 s.l.m.

La parete del fossato è inizialmente foderata da due riempimenti (più antichi), diversi per matrici ed inclusi. Presentano in superficie ispessimenti con tracce lamellari ferrose e concrezioni, riconducibili con verosimiglianza allo scorrimento d'acqua o all'esposizione all'azione di agenti atmosferici. Alle medesime cause è da attribuire, con ogni probabilità, la levigatezza dei materiali recuperati da questi contesti, probabilmente soggetti a dilavamento. Il materiale rinvenuto in questi strati è databile al I-II sec. d.C.

Il fossato sembra mantenersi in uso per tutta l'epoca tardo romana (fase III- periodo II).

La sua vita è documentata attraverso il sovrapporsi di dieci depositi che assecondano la morfologia della sponda senza alterarla. L'esposizione prolungata dei riempimenti si riconosce, come nel periodo I, dalle superfici movimentate da creste, sedimentazioni ferrose e solcature. Le matrici e gli inclusi differiscono da deposito a deposito. Buche di asportazioni di pali ed interventi di scasso, che intervengono sui riempimenti stessi, sono forse legati alla manutenzione del fossato. I materiali relativi a questo ambito si riferiscono a contesti non più tardi del VI sec. d.C.

Probabilmente tra la fine dell'epoca tardoantica e l'altomedioevo il fossato è oggetto di interro in seguito ad



118 - Milano, via Borgogna.

Saggio 3: taglio del fossato di epoca massimiana.

abbandono (fase IV). Il disuso è testimoniato da tre spessi strati di riempimento che vengono scaricati all'interno, le cui matrici si presentano prevalentemente argillose di colore bruno-nerastro. Sui depositi insistono inoltre buche di incerta funzione. La cronologia dei materiali provenienti da questi contesti si spinge sino all'epoca alto-medievale.

Dopo l'interro, nell'area non si manifestano evidenze insediative sino all'epoca moderna, quando il fiume Seveso, che scorre lungo il lato ovest del saggio, viene costretto in un primo tempo entro una struttura in mattoni e poi entro un condotto in cemento con volta a botte, tuttora visibile (fase VI). Ai giorni nostri (fase VII) l'area è occupata da condotti fognari e pozzetti di servizio.

Saggio 4

Il saggio 4, (m 34 E-W x m 7,50 N-S), si estende lungo il lato nord di via Borgogna a partire dall'angolo di via Cino del Duca. La superficie è stata indagata integralmente, sino al raggiungimento dei depositi sterili alla quota di m 114.86 s.l.m.

Lungo il fronte est del saggio sono state individuate tracce di occupazione antropica a partire dall'epoca romana. Sembra verosimile che in questa zona per lungo tempo non siano sorti impianti edilizi di alcuna natura, ma che venisse sfruttata come giardino. Sono stati documentati infatti due spessi depositi che si accumulano l'uno

sull'altro accrescendo il livello del suolo.

Le numerose buche che li obliterano si riferiscono ad asportazioni di pali lignei e a scassi di incerta natura, tra i quali non si possono escludere bioturbazioni. I materiali che provengono da questi contesti arrivano cronologicamente sino all'epoca tardoantica (fasi I-III).

Tra la fine dell'età tardoantica e l'Alto Medioevo nel giardino viene scavata un'ampia buca usata per scaricare materiali di scarto, verosimilmente pertinente ad un contesto di demolizione.

Il livello del suolo cresce ulteriormente con un deposito limo-argilloso nerastro (fase IV).

Lungo il fronte ovest del saggio due lacerti di strutture potrebbero essere pertinenti all'impianto originario della chiesa di S. Stefano. Si tratta di un pilastro quadrangolare e di un tratto di fondazione ad "L" entrambi in mattoni e malta (fase V). Al di sopra dei resti murari viene costruito un edificio di ampio respiro, che si estende a nord e a sud rispetto ai limiti di scavo.

Tale impianto, in cui si riconoscono più interventi edilizi, si presenta nella sua sistemazione più recente, probabilmente della fine XIX-inizi XX secolo (fase VII). Sono stati documentati 9 vani interrati con perimetrali in mattoni e malta, e pavimenti in mattonelle di graniglia del tipo "seminato". Se in origine l'edificio era parte del complesso ecclesiastico, sembra che in questa fase non sia più collegato al luogo di culto, ma al contrario sia stato destinato ad uso privato o commerciale.



119 - Milano, via Borgogna.
Saggio 3: taglio del fossato di epoca massimiana.



120 - Milano, via Borgogna.
Saggio 3 sezione nord.



121 - Milano, via Borgogna.
Saggio 4: veduta degli ambienti di fine XIX-inizi XX secolo.



122 - Milano, via Borgogna.

Saggio 5: veduta degli ambienti sotterranei di epoca moderna.

Saggio 5

Il saggio 5 è ubicato lungo il lato sud di via Borgogna, all'angolo con via Cerva e si estende per m 14 (E-W) x 8 (N-S). A causa del cedimento delle sezioni del saggio, è stato possibile indagarne la sola fascia centrale pari a m 11 (N-S) x 4 (E-W). È stata messa in luce parte del sottoterraneo di un edificio, la cui datazione nella sua prima realizzazione risalirebbe ad epoca post-medievale. In seguito il complesso sembra soggetto ad almeno tre interventi di ristrutturazione (fase VII). I perimetrali sono costruiti in mattoni e malta ed i piani pavimentali in lastre e blocchi lapidei di reimpiego e malte lisce. In base ai dati recuperati in fase di scavo non è chiara la destinazione dell'edificio, che non possiamo escludere sia da mettere in relazione al complesso della chiesa di S. Stefano. Al di sotto dei pavimenti era presente lo sterile, alla quota di m 115,45 s.l.m.

Delfina Consonni, Carla Pagani

Lo scavo, condotto sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, è stato finanziato dalla Quadro Curzio s.p.a. I lavori di scavo sono stati effettuati dalla Società Lombarda di Archeologia s.r.l. sotto la supervisione di D. Salsarola. Hanno partecipato D. Consonni, in qualità di direttore di scavo, A. Briotti, G. Acquati e M. Fusar Poli.

MILANO Via Calatafimi-via S. Croce

Indagini archeologiche 2006-2007

L'intervento è stato eseguito in occasione della costruzione di un parcheggio sotterraneo in un'area precedentemente occupata da uno spazio verde, situata nei pressi della basilica di Sant'Eustorgio, a SE della Cappella Portinari, tra via Santa Croce e via Calatafimi.

L'area si colloca nel suburbio sud-occidentale della città romana, esterno alla cerchia muraria che dall'attuale Carrobbio proseguiva lungo via S. Vito, molto ricco di emergenze monumentali, quali le basiliche di S. Lorenzo e S. Eustorgio, che è stato oggetto recentemente di numerose indagini archeologiche, presso i chiostri di S. Eustorgio (CERESA MORI A., 2004, *La necropoli di Sant'Eustorgio*, in CERESA MORI A. (a cura di), *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*, Milano, pp. 86-89; EADEM, *Il monastero di Sant'Eustorgio*, *ibidem*, pp. 100-107), il colonnato di S. Lorenzo (CERESA MORI A. (a cura di), *Le colonne di S. Lorenzo. Recenti indagini sul complesso milanese*, Milano, 2002), e in numerosi altri siti. Le indagini hanno permesso di ricostruire a grandi linee le vicende di un'area extraurbana a carattere misto, residenziale, produttivo e funerario (cfr. CERESA MORI A., *Il suburbio sudoccidentale in età romana*, in *L'anfiteatro di Milano*, pp. 50-53 e SANNAZARO M., *Il suburbio sudoccidentale nell'Altomedioevo*, *ibidem*, pp. 96-99), articolata attorno ad una fitta rete di

comunicazioni terrestri e fluviali. Punto nodale di tale sistema era il porto, la cui localizzazione ipotetica è nell'area dell'attuale Piazza Vetra, all'inizio del canale della Vettabbia (CERESA MORI A., *Il porto di Mediolanum*, in *Puertos fluviales antiguos: ciudad, desarrollo e infraestructuras*, IV Jornadas de arqueología subacuática, actas, València 2001, València 2003, pp. 313-321).

L'area del cantiere, di proprietà dell'Istituto Beata Vergine Addolorata, che ha finanziato i lavori, si trova a sud del porto romano. Lo scavo stratigrafico dei depositi ha rivelato una situazione estremamente interessante, sia per il ritrovamento di un canale palificato di epoca romana, sia per la quantità e qualità dei reperti recuperati durante l'intervento.

Indagine 2006

Nel mese di luglio 2004, in previsione della realizzazione di un parcheggio interrato presso l'Istituto Beata Vergine Addolorata in via Calatafimi 10, la Soprintendenza predispose l'esecuzione di alcuni saggi diagnostici onde verificare l'entità del deposito archeologico nell'area delle indagini, complessivamente pari a ca. mq 3500.

L'edificio sorge infatti al centro di una vasta area di forma triangolare, delimitata dalle vie S. Croce a ovest, Calatafimi a est, e Sambuco a sud.

Successivamente, nei mesi di giugno-luglio 2006, è stato avviato lo scavo in estensione su tutta l'area, suddiviso in settori per esigenze dell'impresa di costruzione. Questa fase dei lavori, ripresa nel mese di settembre, è stata interrotta nel novembre 2006 per consentire la messa in sicurezza del cantiere tramite paratie e tiranti.

Le indagini, per quanto non concluse in questa fase, hanno in ogni caso fornito risultati molto interessanti relativamente ai periodi tardoromano, medievale e post-medievale; in particolare è stato identificato l'alveo di un

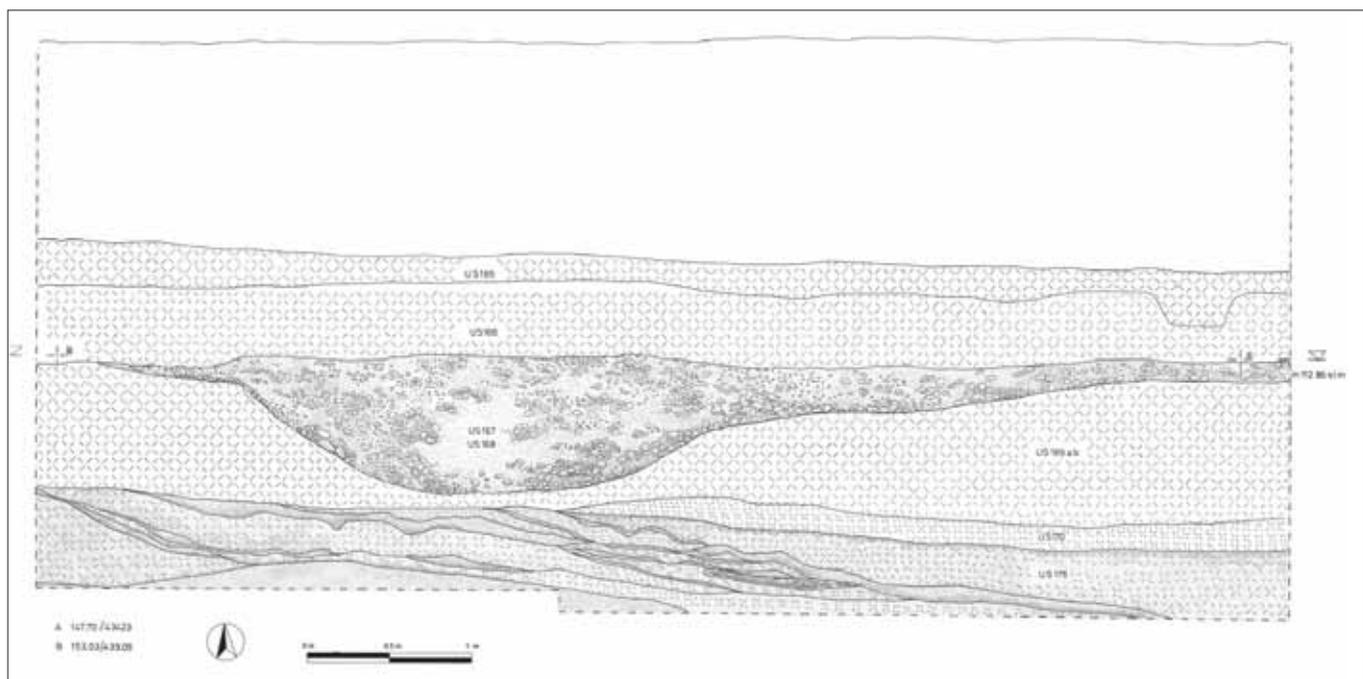
canale di età romana, attivo già nel I sec. d.C., che attraversava per tutta la lunghezza in senso NE-SW l'area del cantiere, di cui sono stati portati in luce i livelli di interro e successivo abbandono.

In età romana infatti, un'articolata rete di canali e fossati, in parte navigabili e verosimilmente collegati al bacino portuale ipotizzato nell'area di piazza Vetra, ha certamente favorito l'installazione di impianti strutturali, in particolare di tipo utilitaristico-produttivo, come sembra testimoniare l'abbondanza di materiale ceramico - tra cui anche numerosi scarti di produzione - ritrovati negli interri e lungo la sponda occidentale del canale, utilizzato come discarica. È inoltre probabile che il canale costituisse il limite orientale della necropoli che si venne a impostare nel I sec. d.C. nell'area dell'attuale basilica di Sant'Eustorgio e che si estese in età medioimperiale verso nord e verso est (CERESA MORI A., *Le necropoli*, in *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*, Milano, 2004, pp. 80-85): dagli strati di interro provengono infatti numerosi frammenti di epigrafi e di materiali pertinenti a corredi tombali.

Verosimilmente in età tardoantica, il canale venne definitivamente abbandonato - probabilmente deviato verso est - e l'area fu successivamente sottoposta a bonifica con un innalzamento artificiale del sito.

Il quartiere mantenne un'importanza strategica anche nel corso dell'età medievale e rinascimentale, dettata dal passaggio di importanti assi di comunicazione stradale, ma anche fluviale, connessa alla presenza del porto e del canale Vettabbia e dalla presenza della chiesa e dell'area monastica di Sant'Eustorgio.

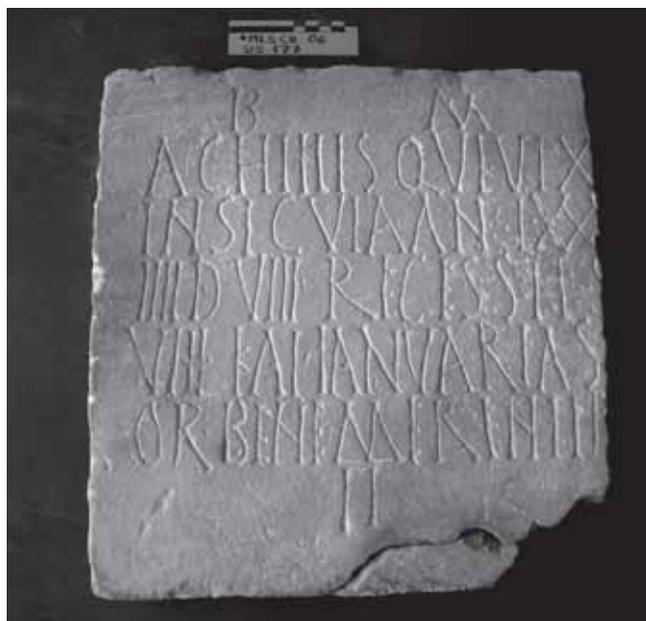
Recenti studi hanno molto ben evidenziato come nel secolo XIV la favorevole posizione topografica dell'area - protetta a nord dalla cerchia delle mura medievali e dal fossato, e est dal canale Vettabbia - unitamente a un localizzato sviluppo degli ambiti produttivi, abbiano influito sulla scelta di fortificare questo settore urbano tramite un ampliamento della cinta difensiva che prese il nome di "Cittadella". Il quartiere di Porta Ticinese divenne quindi un borgo fortificato che includeva la chiesa e il monastero



123 - Milano, via Calatafimi.
Sezione N-S, lato est.



124 - Milano, via Calatafimi.
Campionario di terra sigillata rinvenuta sulla sponda SW del canale romano.



125 - Milano, via Calatafimi.
Epigrafe funeraria (lato A) rinvenuta sulla sponda a SW del canale romano.



126 - Milano, via Calatafimi.
Epigrafe funeraria (lato B) riutilizzata rinvenuta sulla sponda a SW del canale romano.

di Sant'Eustorgio. Al suo interno sorgevano numerosi mulini e armerie, "attività che permettevano la resistenza e l'autosufficienza in caso di assedio proveniente dalla città, oppure - se controllate da un nemico esterno - potevano condurre alla resa l'intera città" (IACOBONE D., *La cittadella di Porta Ticinese, in Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Milano, 2007, pp. 43-49).

Il borgo mantenne la cortina difensiva almeno fino alla seconda metà del '500, quando con la realizzazione della cinta bastionata il perimetro murato della Cittadella fu

modificato o distrutto, come si evince in particolare dalla cartografia storica della seconda metà del XVI secolo, che non riporta più alcun riferimento alla Cittadella.

Perduta la sua autonomia difensiva il borgo conservò però la sua morfologia, mantenuta nella toponomastica fino agli inizi del XX secolo (*Ibidem*, p. 49, nota 52).

Periodo I

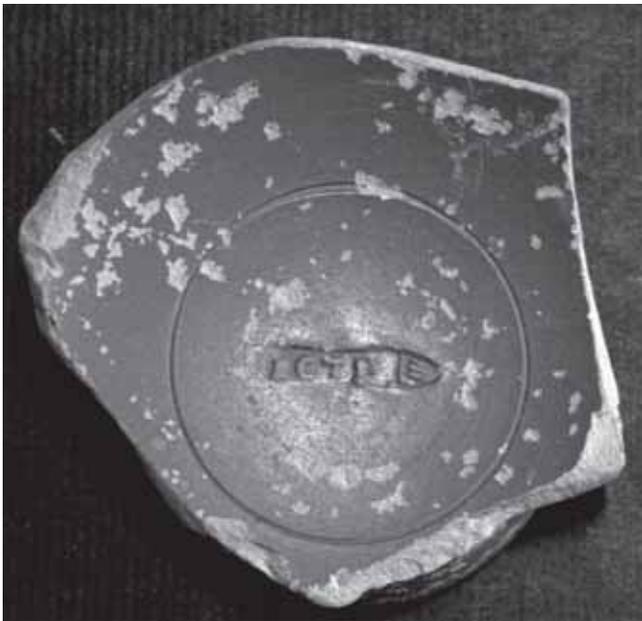
La prima fase documentata nel sito la presenza di un canale (largh. ca. m 7) che attraversava per tutta la lunghezza



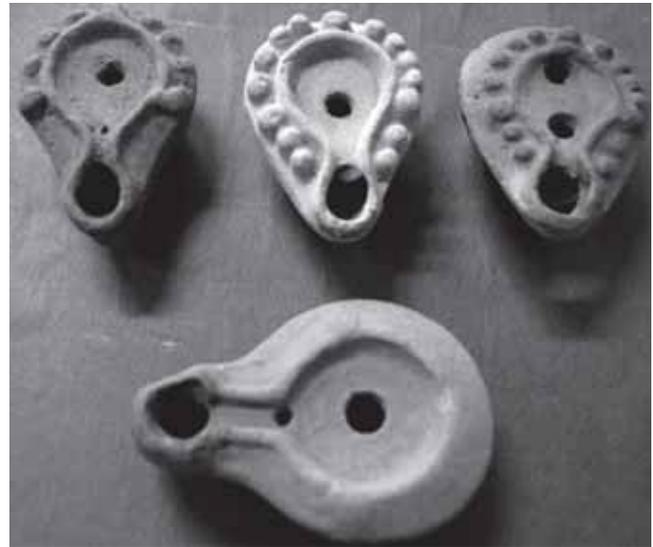
127 - Milano, via Calatafimi.
Fregio con foglia d'acanto e fiori.



129 - Milano, via Calatafimi.
Riutilizzo del fregio per epigrafe.



128 - Milano, via Calatafimi.
Fondo di coppetta in terra sigillata con bollo di fabbrica in planta pedis.



130 - Milano, via Calatafimi.
Lucerne rinvenute nell'abbandono del canale romano.

l'area del cantiere (ca. m 90) correndo in senso NE-SW, in senso quasi parallelo a via Santa Croce.

Il deposito - indagato fino a una q.a. di m 111,42 e pertinente alla fase di progressivo interro e impaludamento del corso d'acqua - appariva costituito da sabbie e ghiaie medio-fini contenenti abbondante materiale ceramico di età romana, prevalentemente di I e II sec. d.C. unitamente ad alcuni esemplari di lucerne databili al IV secolo d.C. che ne certificavano il *terminus post quem*.

I materiali si presentano tutti abrasati e flottati a causa della lunga permanenza in acqua.

Si è notata una maggiore concentrazione di materiale antropico nei punti dove la corrente trovava lievi anse lungo le sponde, mentre nei punti di maggior portata d'acqua - ovvero di maggiore corrente - si è documentata una minore concentrazione di reperti. La sponda naturale del canale è stata in parte individuata lungo il limite ovest del cantiere, mentre non è stata indagata la sponda est.

Ad ovest la stratigrafia si presentava ricca di strati limo-argillosi lambiti dalle sabbie del canale.

Qui, nell'angolo sud-ovest del cantiere - all'altezza della Cappella Portinari della Basilica di S. Eustorgio - è stata documentata lungo la sponda del canale una discarica di ceramica in terra sigillata: tra i numerosi frammenti rinvenuti sono stati riconosciuti tre bolli in *planta pedis* e alcuni scarti di lavorazione che farebbero ipotizzare la presenza nelle vicinanze di una fornace per ceramica. Da questa stessa zona provengono alcune epigrafi; tra queste una integra scritta sui due lati, mentre un bel frammento pertinente a un fregio con foglia d'acanto e fiori, appare riutilizzato sul retro come epigrafe funeraria.

Da un attento esame della stratigrafia rinvenuta, si ritiene che l'area cimiteriale paleocristiana rinvenuta sotto la basilica di Sant'Eustorgio (LUSUARDI SIENA S., SANNAZARO M., *Il primo insediamento cristiano nell'area di Sant'Eustorgio*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, Milano, 1998, pp. 34-49), non doveva estendersi nel sito indagato, e che probabilmente essa aveva come limite naturale verso est il corso d'acqua.

Periodo II

Sul sito si viene a depositare uno strato di limo argilloso che va a sigillare i depositi lasciati dal canale. Questo strato, documentato in estensione su tutta l'area, presenta uno spessore di circa m 0,55 a nord e m 0,90 a sud, e non ha restituito materiale antropico.

In questo contesto sono stati individuati, nella zona sud del cantiere, due canali artificiali orientati SW-NE, con pendenza verso est, verosimilmente atti a bonificare il terreno da eventuali ristagni d'acqua che doveva affiorare in quest'area morfologicamente più bassa. Gli strati di interro presentano una matrice ghiaiosa mista a limo.

Periodo III

In questa fase, probabilmente bassomedievale, si sono documentati nel sito alcuni livelli di accrescimento naturale, a matrice limosa debolmente sabbiosa, in cui è stata recuperata ceramica invetriata e graffita di tipo padano. Successivamente, nell'area sud, si procede alla costruzione un impianto in muratura, individuato parzialmente in fondazione. Immediatamente a nord è presente un'area aperta in cui sono stati identificati due pozzi in mattoni asportati in profondità. Ugualmente nell'area centrale dello scavo è stata individuata un'area ricca di ceramica invetriata e di ossi animali, in particolare corna di capridi e ossi di

bovini.

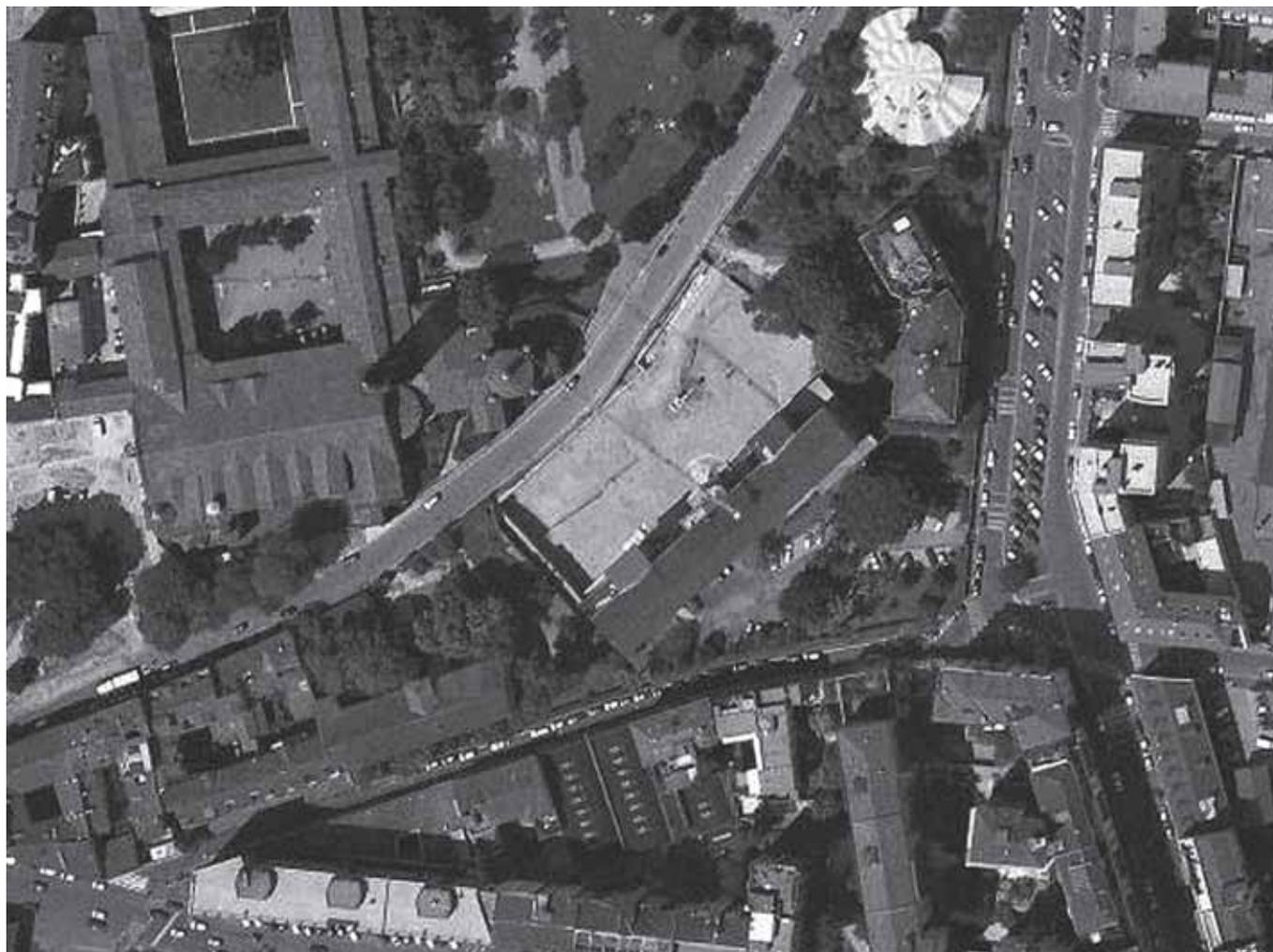
Decisamente più tarde sono invece le strutture documentate nella parte settentrionale del cantiere.

Qui si trovavano i resti di un edificio in muratura con annesse strutture legate a lavorazioni che utilizzavano ampiamente l'acqua, quali vasche e una grande roggia strutturata. La roggia entrava nel cantiere a NW da via Santa Croce con orientamento NW-SE, proseguiva per un breve tratto piegando poi verso est. È verosimile che si tratti di un tratto del canale o roggia "Guzzafame", che scendendo dal tracciato di via S. Croce piegava verso la proprietà dell'Istituto Beata Vergine Addolorata.

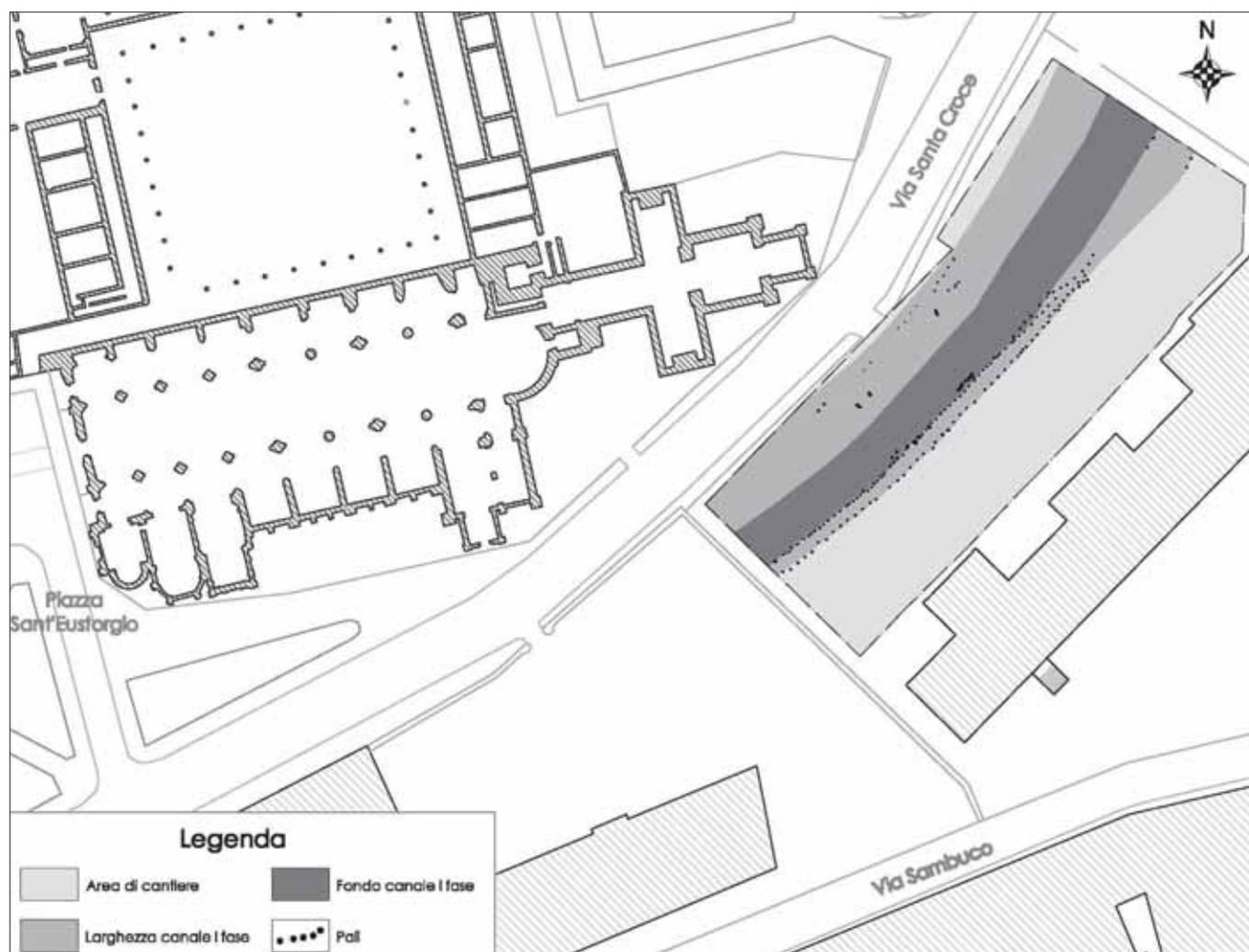
Anna Ceresa Mori, Monica Motto, Carla Pagani

Indagine 2007

L'area d'indagine si inserisce all'interno di una vallecchia del reticolato idrografico minore, che ha inciso le alluvioni del piano generale terrazzato della letteratura geologica, il cui limite è evidente sul lato occidentale dello scavo. Il deposito geologico sterile, raggiunto sull'intera area di cantiere, era costituito da ghiaia in strati di pezzatura di diverse misure, mista con sabbia grossolana, non alterate e attribuibili alle alluvioni medio/recenti, che riempivano



131 - Milano, via Calatafimi.
Veduta aerea della zona di intervento.



132 - Milano, via Calatafimi.
Planimetria delle indagini 2007.

questa incisione a costituire un ripiano che presentava una quota massima di circa m 109,00 s.l.m.

Fase 1

L'evidenza più antica era rappresentata da un canale scavato nel terreno sterile in cui veniva sfruttata, nella parte ovest, la sponda naturale del ripiano würmiano, mentre la sponda est era costruita artificialmente con travi e pali lignei al fine di restringere il corso d'acqua entro una sezione ed inclinazione prestabilita. Largo oltre sette metri e profondo almeno un metro e mezzo, il canale attraversava tutta la lunghezza del cantiere, presentando nella sponda naturale ovest (verso l'area di Sant'Eustorgio), pochi pali allineati, mentre la sponda artificiale (sul lato verso via Calatafimi) era realizzata con una fitta palificazione di rinforzo, costituita da due (più raramente tre) file di pali di quercia, dallo stato di conservazione eccezionale, datati con l'analisi al radiocarbonio (integrata dall'esame dendrocronologico) in un intervallo compreso tra 1 cal d.C. - 80 cal d.C. in cronologia calibrata (1 \hat{U} - curva Intcal04), ovvero nel I secolo d.C. Partendo da sud, la palizzata si estendeva per circa tre quarti della lunghezza dell'area in oggetto.

Purtroppo non sono stati recuperati pali interi, essendo le parti superiori disgregate già in antico. Probabilmente questo è dovuto alla quota della falda, e quindi all'espo-

sizione dei pali a un ambiente aerobico; le due palizzate al centro del cantiere presentavano pali la cui sommità non superava la quota di m 109,20 s.l.m., presumibilmente più bassa della loro altezza originale. Altri fattori hanno creato le condizioni, forse già in antico, a causa delle quali le travi che costituivano le pareti verticali della struttura si presentavano generalmente ridotte a semplici macchie di materiale organico scuro, per lo più fisicamente irreperibili come elemento solido; ciò ha permesso di recuperare solo un numero esiguo. L'altezza originale della struttura lignea rimane ignota per questo motivo. I campioni prelevati indicherebbero il legno di quercia caducifolia (*Quercus* sp. sez. *Robur*) come materiale da costruzione; i pali avevano una sezione quadrangolare ed erano ricavati da fusti interi.

Il canale doveva scorrere da NE verso SW in modo quasi parallelo all'attuale via Santa Croce. La pendenza sensibile del corso d'acqua, quasi il 2%, sembra escludere l'ipotesi che sia stato navigabile, mentre appare più probabile che si tratti di una deviazione delle acque in eccesso dal sistema di canali e torrenti che serviva più a nord il porto fluviale; non è da escludere che la forza dell'acqua data da questa pendenza sia stata sfruttata in alcune parti del canale come forza motrice per impianti artigianali quali mulini, forge o segherie (come testimonierebbe il ritrovamento di una macina quasi interamente conservata, oltre a altri vari frammenti). È probabile che questo canale



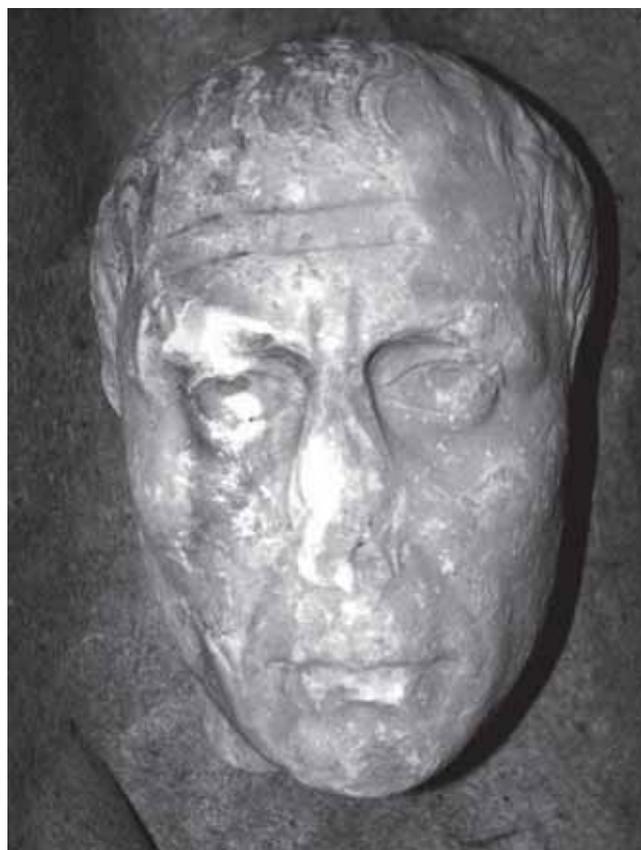
133 - Milano, via Calatafimi.
La palizzata orientale.



134 - Milano, via Calatafimi.
Sezione interna della palizzata est.



135 - Milano, via Calatafimi.
Matrice a placca per terra sigillata.



136 - Milano, via Calatafimi.
Testa ritratto maschile.



137 - Milano, via Calatafimi.
Coronamento di stela.

traggia origine della regimentazione e/o trasformazione di un corso d'acqua naturale preesistente, il cui alveo, sicuramente più esteso, e con pendenze minori, andava a scorrere entro la valle fluviale con un regime più blando.

La sponda naturale sul lato ovest non presentava particolari interventi antropici, anche perché lì la corrente fluviale esercitava minor forza. La sponda artificiale (lato est) presentava invece almeno tre speroni rivolti verso l'interno, probabilmente dei frangiflutti, resi obbligatori dalla direzione del flusso di acque e dalla spiccata pen-

denza del fondo da NE verso SW. Le file che costituiscono il limite sud-orientale del canale sono sicuramente meglio conservate, con i pali più alti posti nella parte SW dell'area, verso il limite del cantiere. Dato il profilo e l'andamento del canale è ipotizzabile che tale sponda sia stata anche quella più rinforzata, e quindi che l'estensione della struttura fosse qui superiore. Lo confermerebbe anche la fila interna che conservava ancora tratti della parete verticale in tavole di quercia, dove la struttura doveva reggere la spinta maggiore dell'acqua. I reperti rinvenuti fra i pali

sembrano confermare la necessità di rinforzare questa sponda; molti, infatti, gli elementi pesanti attestati quali grandi blocchi di pietra, elementi architettonici e materiale ceramico di grosse dimensioni. Sono documentati a Milano altri ritrovamenti di frammenti architettonici, di epigrafi e sculture reimpiegati in strutture realizzate a rinforzo di argini di canali con palificazioni: ad esempio in via delle Ore e in piazza Resistenza Partigiana (*NSAL 1994*, pp. 154-156).

È stata trovata anche una sepoltura a cremazione indiretta in anfora superiormente segata contenente un corredo femminile ascrivibile al I secolo d.C.

Fase 2

I materiali più antichi provenienti dal fondo del canale (tra cui alcune monete ancora leggibili) ne indicano la funzionalità a partire almeno dall'epoca dell'imperatore Claudio. In realtà, i depositi accumulatisi sul fondo del canale come sedimenti sono poco consistenti, di matrice sabbiosa e caratterizzati dalla presenza di numerosi piccoli oggetti metallici (ami da pesca, chiodi, fili di ferro, monete ecc.), frammenti di laterizi, ceramica e altri reperti. Questi strati avevano uno spessore maggiore (max m 0,5) entro sottili bacini amorfi che si trovavano lungo la metà orientale del fondo del canale, ed erano di estensione irregolare.

Durante la vita del canale si assiste al progressivo accumulo, in particolare sulla sponda occidentale, di materiali provenienti da discariche (soprattutto domestiche ma anche relative ad attività produttive) e da ristrutturazioni edilizie.

Fase 3

Il fenomeno dello scarico di materiali sopra descritto prosegue in questa fase, in cui il canale viene completamente riempito. Nei depositi è stata rinvenuta una quantità eccezionale di materiali, soprattutto ceramica; si tratta in particolare di tipi diffusi nella prima (soprattutto dalla metà circa del I secolo d.C.) e media età imperiale. Oltre al numero è notevole anche lo stato di conservazione dei pezzi, a volte integri e molto spesso di grossa pezzatura. È attestata una diffusione massiccia di alcuni prodotti (in alcuni casi si contano centinaia di esemplari) e compaiono anche oggetti con tipologie poco note. Sono stati rinvenuti inoltre strumenti produttivi quali valve di matrici per lucerne e matrici a placca per la ceramica sigillata, prima testimonianza a Milano della presenza nelle vicinanze di una fabbrica di ceramica sigillata.

L'abbandono del canale non sembra essere avvenuto con un processo graduale, ma piuttosto essere la conseguenza di un intervento di bonifica dell'area. Gli strati all'interno del fossato erano, infatti, privi di depositi limo-organici che potessero testimoniare un periodo di stagnazione o il lento riempimento del canale. La maggiore parte degli strati che si trovano fra le due sponde erano di matrice sabbio-ghiaiosa, con proporzioni variabile di inclusi come ciottoli, frammenti laterizi e ceramici (sia fluitati sia non), elementi architettonici e frammenti di pavimentazione, oggetti metallici, vetri e scorie di lavorazione. Alcuni depositi raggiungevano uno spessore di quasi due metri. Fra i ritrovamenti di questa fase si ricordano il coronamento di una stele iconica decorato con leoncini (I secolo d.C.), numerosi elementi architettonici e frammenti di epigrafi comprese in un arco cronologico che va dall'età augustea al V secolo d.C., frammenti di sculture di varie dimensioni e tipologie, e una

testa ritratto maschile, databile alla seconda metà del III secolo d.C.

Fase 4

I depositi che hanno sigillato le palizzate tendevano ad estendersi in modo più o meno orizzontale, coprendo anche aree molto vaste, senza confini formali o strutture che ne limitassero l'accrescimento. Per la maggiore parte questi strati erano formati da depositi sabbiosi e ghiaiosi, alcuni con una presenza fittissima di inclusi ceramici, altri quasi di natura sterile. Infine la stratigrafia mostra che l'area fu abbandonata per un lungo periodo. In questa fase piccoli corsi d'acqua e ristagni, sfruttando una serie di sottili e intermittenti alvei, depositavano strati limosi fortemente organici. Questa progressiva e prolungata fase di impaludamento sembra aver impedito qualsiasi attività insediativa. Il materiale recuperato è databile al periodo tardoantico (IV-V secolo d.C.), ma è probabile che tale fase si sia protratta almeno fino all'Altomedioevo.

**Anna Ceresa Mori, Jonathan Mills,
Linda Ragazzi, Gianfranco Valle**

L'intero scavo è stato eseguito sotto la direzione scientifica di A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. La prima campagna di scavo (2006) è stata condotta dalla Società Lombarda di Archeologia S.r.l., sotto la responsabilità di M. Motto coadiuvata da P. Mecozzi. La seconda campagna di scavo (2007) è proseguita con operatori della società CAL srl di Brescia (J. Mills - responsabile, G. Borrè, V. Fravega, I. Frontoni, M. Fulgheri, A. Maggi, F. Malaspina, M. Mercantili, S. Morandi, F. Nunziati, C. Portulano, E. Russo, A. Scudo). Le indagini xilometriche, radiometriche e dendrocronologiche sono state eseguite dalla società Dendrodata s.a.s. (N. Martinelli e O. Pignatelli). L'analisi geologica è stata condotta da G. Valle. La precatalogazione dei reperti è stata curata da L. Ragazzi (responsabile), S. Iacchetti e C. Portulano. Per l'esame preliminare della testa ritratto e delle epigrafi si ringraziano R. Invernizzi e A. Sartori. Si ringrazia inoltre il geom. Salati della ditta Grassi e Crespi s.p.a.

MILANO Via Gian Giacomo Mora 20

Indagine archeologica

In previsione della costruzione di un'autorimessa sotterranea e della ristrutturazione dell'edificio di via Gian Giacomo Mora n. 20, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha deciso di effettuare nell'aprile del 2006 un sondaggio preventivo nel centro del cortile, che ha consentito di identificare la presenza di strutture post-medievali e di grandi buche contenenti materiali di età romana. L'area è posta infatti nel settore sud-occidentale della città, a poca distanza dalla cinta urbana di età repubblicana, tra i due importanti assi viari che, uscendo dalla Porta *Ticinensis*, immettevano verso *Habiate* (via C. Correnti) e verso *Ticinum* (corso di Porta Ticinese). Vista la potenzialità del deposito archeologico, nel 2007 si è svolto lo scavo in estensione su un'area di ca. mq 315.

La presenza dei resti di un edificio seminterrato, precedente alle cantine moderne, ha gravemente compromesso la lettura del deposito stratigrafico, che ha comunque restituito XI fasi di frequentazione.

I risultati più interessanti concernono l'individuazione di una zona necropolare accertata da una quindicina di

sepulture, databile al I-II secolo d.C.

Periodo I

La stratificazione sterile di origine alluvionale presentava un orizzonte superficiale di ghiaie grossolane, mescolate a sabbia giallo-verdastra. Il livello di ghiaione aveva un andamento per lo più pianeggiante con una lieve inclinazione da nord verso sud di ca. cm 25 (quota sterile a N m 115,00 s.l.m.; a S m 114,75 s.l.m.), ed era coperto da uno strato a matrice limo-sabbiosa di colore giallo e consistenza sciolta interpretabile come un paleosuolo presterile.

Questo strato risultava tagliato, in diverse zone dell'area, da estese e profonde buche interpretabili come cave per l'estrazione della sabbia. È stato possibile constatare che i riempimenti, pluristratificati, erano stati scaricati in successione continua da est verso ovest e da sud verso nord, e che, mentre gli strati superficiali contenevano in buona percentuale reperti ceramici, più in profondità si evidenziavano concentrazioni di ciottoli e grossa ghiaia, interpretabili come scarti della setacciatura della ghiaia prelevata dai livelli sterili per estrarre la sabbia utile per scopi edilizi.

Dalla colmataura di una cava posta lungo il limite SW dello scavo, in particolare, proviene abbondante materiale ceramico, tra cui cinque esemplari interi e numerosi frammenti di lucerne, nonché una discreta quantità di frammenti di intonaco dipinto databili al I secolo d.C.

Periodo II

In questo periodo, databile tra I e II sec. d.C., si assiste all'impianto nell'area di un nucleo cimiteriale, attestato dall'identificazione di almeno 14 resti di sepulture a inumazione appartenenti ad un'unica fase, ma con orientamenti differenti. I tagli di fondazione delle tombe sono stati riconosciuti solo in tre casi, le restanti sepulture risultano pesantemente asportate e conservano solo residui di laterizi del fondo e delle spallette. Dai resti individuati, le strutture sembrano infatti composte da una cassa rettangolare in muratura con fondo in mattoni sesquipedali (cm 45 x 30), e alzati in laterizi a formare le spallette laterali.



138 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Pianta catastale.

È stato possibile stabilire che, in alcuni casi, le tombe erano state deposte a gruppi di due o tre, mentre non si sono conservati resti delle coperture.

Le sepulture interessano tutta l'area di scavo, pur mostrando una maggiore concentrazione in prossimità del limite ovest. Solamente in questa zona, inoltre, era presente un accrescimento stratigrafico precedente gli interventi di asportazione, costituito da uno strato antropico a matrice limosa, mediamente compatto, che sembrava sigillare le stesse sepulture, e databile, in base ai reperti, nel IV secolo d.C.

Le sepulture paiono relative ad individui di classe agiata, adulti di sesso maschile e femminile, e bambini. I reperti includono piccoli oggetti in bronzo, in vetro e in osso lavorato, vaghi di collana, qualche moneta e abbondante materiale ceramico, tra cui diversi esemplari di lucerne, databili tra l'età augustea e il II sec. d.C. Sono inoltre attestati strumenti in pietra lavorata, forse un piccolo conio, e un piccolo balsamario in ceramica comune.

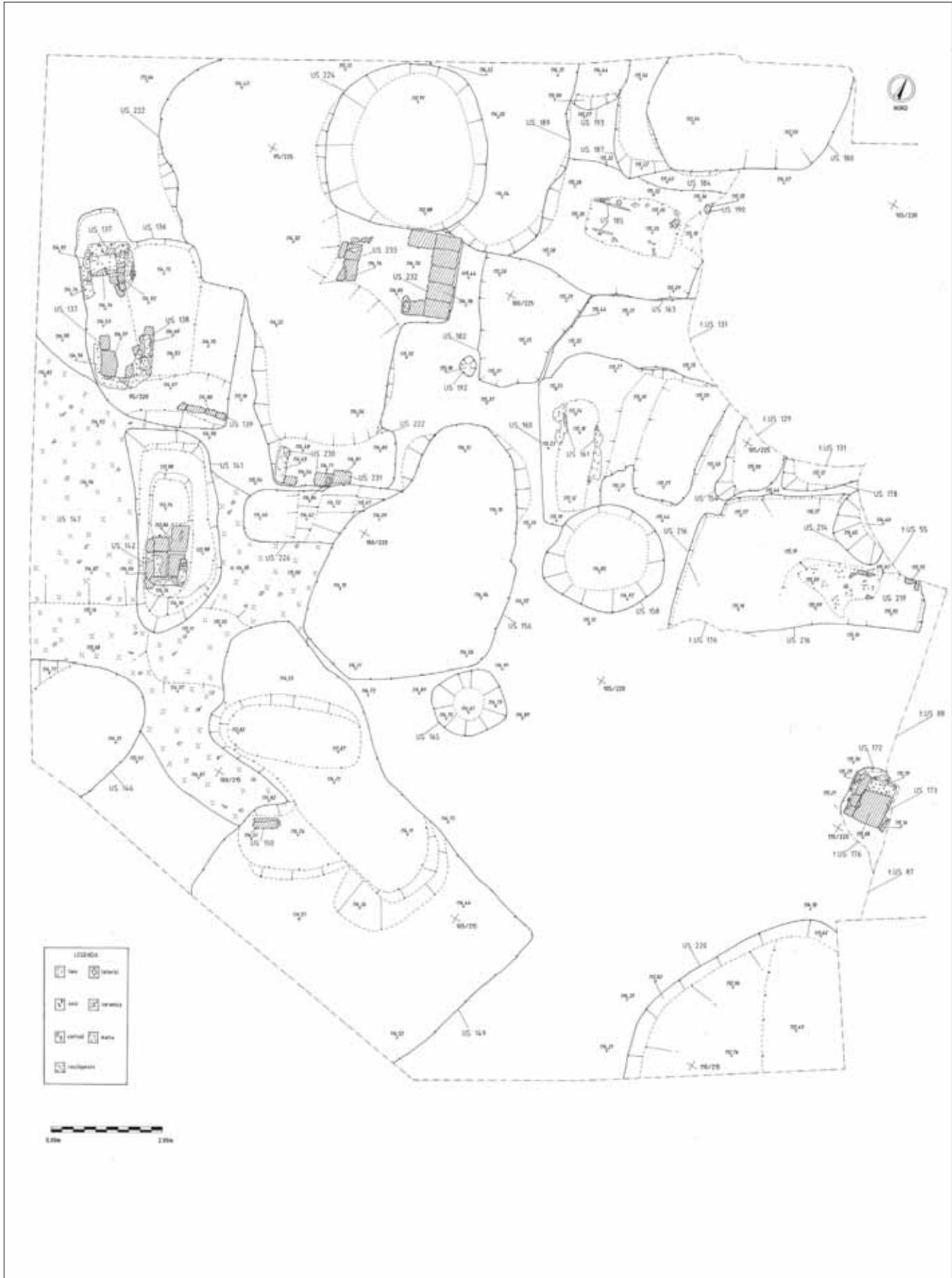
Si tratta quindi di un'area cimiteriale extra-muranea posta nel suburbio sud-occidentale, adiacente alle mura repubblicane e in prossimità del cardo massimo, dove questo si saldava con la strada a lunga percorrenza che procedeva verso *Habiate* (SENA CHIESA G., 1999, *Suburbia: paesaggi di confine tra città e campagna in Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del convegno di studi 26-27 marzo 1999, Milano, pp. 35-47).

Si può ipotizzare, nello specifico, una piccola necropoli funzionale a nuclei abitativi situati nelle vicinanze, nell'immediato suburbio cittadino, e di cui l'evidenza archeologica ha restituito negli ultimi anni numerosi riscontri, a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. (si veda in particolare: CERESA MORI A. (a cura di), 2004, *L'Anfiteatro di Milano e il suo quartiere. Percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, Milano). Va inoltre segnalato il rinvenimento nel 1897, nella stessa via G. Giacomo Mora, di un colossale basamento quadrato con iscrizione databile al I-II sec. d.C. (CERESA MORI A., 2001, *Recenti indagini nel suburbio sudoccidentale in La necropoli tardoantica. Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica*, 1, Atti delle giornate di studio, Milano 25-26 gennaio 1999, Milano, p. 31).

A supporto della cronologia al I-II secolo della necropoli, indicizzata dalla considerevole quantità dei ritrovamenti, va sottolineata la vicinanza a uno dei più antichi assi di percorrenza extraurbani, che determinò verosimilmente una precoce urbanizzazione del settore sud-occidentale rispetto ad altre aree del suburbio, in cui, alla luce dei ritrovamenti, non sembra riscontrabile la c.d. "fascia di rispetto" esterna alle mura, prevista dalla legge in caso di sepulture (CORTESE C. 2005, *Il suburbio*, in ROSSIGNANI M.P., SANNAZARO M., LEGROTTAGLIE G. (a cura di), *La signora del sarcofago. Una sepultura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica, Ricerche Archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica*, 4, Milano, pp. 263-274).

Periodo III

Si collocano in questo periodo, assegnabile all'età tardoromana, gli interventi di asportazione delle sepulture, che certificano la bonifica dell'area, defunzionalizzata dall'uso cimiteriale. I tagli, identificabili direttamente al di sotto dei riporti di "dark earth" (Periodo IV), in alcuni casi risultano particolarmente ampi, arrivando a interessare più strutture contigue, e intaccano pesantemente i sottostanti livelli di ghiaie e sabbie sterili. C'è da aggiungere che, anche in questo caso, a causa delle manomissioni del



139 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Pianta generale della necropoli, in evidenza le asportazioni e i residui delle tombe.



140 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Veduta generale dell'area di scavo.

deposito stratigrafico causate dagli edifici di età moderna, non è stato possibile identificare i livelli da cui effettivamente partivano le asportazioni, spesso accertabili solo negli strati sterili.

L'analisi preliminare dei materiali, restituisce in questa fase reperti indicatori di contesti tardoantichi, come manufatti in pietra ollare, sigillata africana, invetriata tardo-romana, anfore di produzioni tarde, frammisti a un'alta percentuale di materiali di I-II sec. d.C., provenienti dalle sepolture.

Periodo IV

L'area è connotata dalla presenza di una serie di spessi riporti scuri di origine antropica definiti tecnicamente "dark earth" (o "dark layers") (BROGIOLO G.P., CREMASCHI M., GELICHI S., 1988, *Processi di stratificazione in centri urbani (dalla stratificazione "naturale" alla stratificazione "archeologica")*, in *Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale*, I, pp. 23-30), che caratterizzano solitamente le fasi di destrutturazione urbana, con conseguente crescita dei depositi, tra l'età tardo-romana e il pieno medioevo. Nel sito il "dark earth" si presenta a matrice limosa, di colore bruno scuro e consistenza mediamente compatta, esteso su tutta l'area di scavo, con spessori variabili da ca. m 1,50 a m 0,50.

Da questi livelli organici provengono frammenti di ceramica graffita e invetriata, anforacei romani e ossi animali; nella zona est si è rinvenuto anche uno spillone in osso lavorato.

Periodo V (secc. XV-XVI)

Nell'area NE di scavo i livelli di "dark earth" risultano tagliati da una grande buca molto profonda, finalizzata al recupero di sabbia e ghiaia sterile. La buca risulta riempita da una serie di scarichi a matrice sabbiosa contenenti abbondanti laterizi, grumi di malta, ossi animali e rari frammenti ceramici. A NW, la colmataura della cava risultava tagliata da un pozzo in laterizi, in gran parte asportato.

Più a sud si conservavano lacunosamente i resti di tre strutture in laterizi, costruite contro terra.

Le strutture, in gran parte asportate e tagliate verso est dalle cantine dell'edificio moderno, presentavano una ghiera esterna di forma subcircolare in mattoni legati con malta rosata tenace, al cui interno era posato un piano in mattoni in stato frammentario. Al centro si trovava un secondo piano di laterizi, molto usurati e con tracce evidenti di rubefazione, ceneri e carboni.

Le strutture sono interpretabili come grandi forni legati ad attività artigianali (fornaci per ceramiche?) che originariamente dovevano occupare un'ampia superficie dell'area. Si segnala il ritrovamento di un distanziatore a treppiede in ceramica comune, utilizzato per l'impilamento di vasellame ingubbiato.

Periodo VI

Questo periodo documenta la parziale asportazione, evidenziata da una serie di scassi e grandi buche, delle strutture di periodo V. I riempimenti si presentano per lo più a matrice limo-sabbiosa di colore bruno, ricchi di frammenti di laterizi, grumi di malta, ceramica medievale e



141 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20
Taglio della grande cava individuata lungo il limite SW dello scavo.



142 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Resti della tomba 1.



143 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Resti delle tombe 1, 2, 3.



144 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Resti della tomba 4 con in evidenza il taglio di asportazione.



145 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Resti delle tombe 11, 12, 13, 14.



147 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Particolare di uno dei forni di cottura.



146 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Veduta dei resti di "forni" di periodo V.

rinascimentale, frammenti vetrosi e scorie metalliche.

Periodo VII

Questo periodo (secc. XVIII-metà XIX) vede la costruzione di un edificio con seminterrato, di cui sono stati identificati diversi ambienti in fondazione limitatamente alla porzione est dello scavo (ca. mq 127), in quanto la costruzione delle moderne cantine ne ha causato la rimozione

a ovest.

Le notizie di questa abitazione, con facciata a finto bugnato e cortile parzialmente porticato, sono numerose a partire dal 1829, anno in cui si attuarono ampie risistemazioni. Successivamente, tra il 1840 e 1846, la proprietaria Serafina Lancia intervenne con minuziose integrazioni (M.L. GATTI PERER (a cura di), 1991, *Milano ritrovata. La via sacra da San Lorenzo al Duomo*, pp. 257-258).

Lo scavo ha documentato lacerti delle murature relative al piano seminterrato, in laterizi legati con malta e resti di pavimentazione in cotto, con ampie zone in mattoni disposti a coltello.

Si sono intercettate inoltre diverse canaline di scolo in laterizi che dovevano immettersi nel canale (la Vetra) sottostante via G. Giacomo Mora, oggi riutilizzato come impianto fognario

Periodi VIII-IX

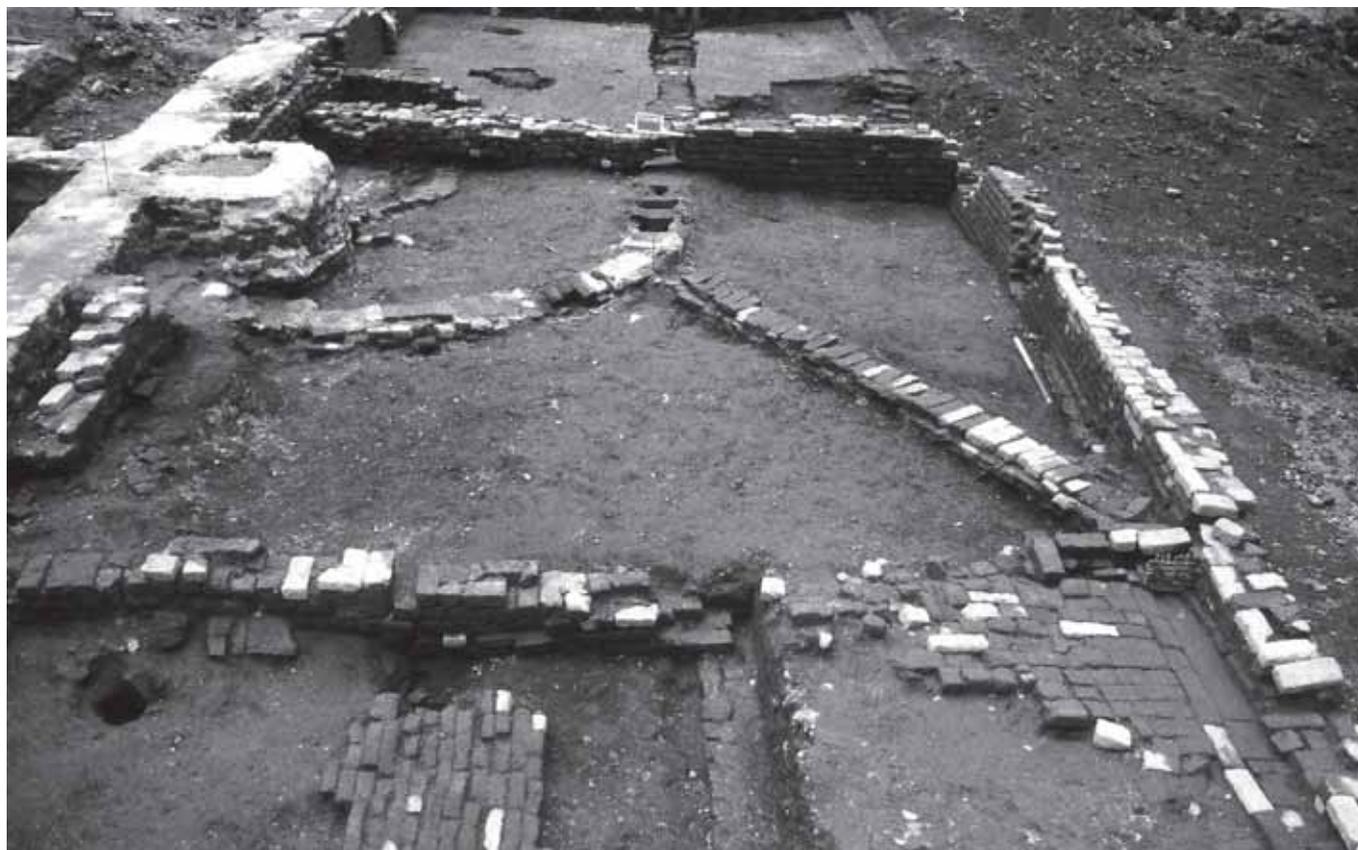
I periodi documentano ristrutturazioni, integrazioni e tamponamenti relativi all'uso dell'edificio seminterrato.

Periodi X-XI (fine sec. XIX)

Si procede in questo periodo alla radicale risistemazione dello stabile, voluta dal proprietario Carlo Bevilacqua nel 1880-1881. In questa fase si procedette alla "rasatura" degli ambienti seminterrati, sostituiti dalle cantine, e fu completamente ristrutturato il sistema fognario e di smaltimento delle acque bianche.

Fabio Cazzanelli, Carla Pagani

Lo scavo, effettuato tra i mesi di febbraio e luglio 2007 sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, è stato eseguito da operatori della Società Lombarda di Archeologia s.r.l., con il coordinamento di F. Cazzanelli. I lavori sono stati finanziati dalla ditta Nobol s.r.l. L'inventario preliminare dei reperti dello scavo è stato elaborato dalla dr. A. Guglielmetti.



148 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Resti del seminterrato pertinente all'edificio di periodo VII.



149 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Lucerna configurata a piede umano con sandalo a suola chiodata.
Presa a forma di foglia. Ricostruibile quasi per intero da 78 frammenti combacianti. I sec. d.C.



150 - Milano, via Gian Giacomo Mora 20.
Lucerna a volute laterali semplici, integra. Disco delimitato da un solco con il volto di profilo di una divinità o eroe barbuto (Ercole?). I-II sec. d.C. Altra piccola lucerna a volute laterali semplici, mancante della parte ribassata del disco e ornata da un doppio motivo di trecce. I-II sec. d.C.

MILANO

Piazza S. Ambrogio

Indagine archeologica

In previsione della realizzazione di un parcheggio pubblico interrato in piazza S. Ambrogio, nell'autunno 2006 è stata avviata una campagna di scavo archeologico preventivo al fine di indagare, secondo le moderne metodologie, l'antica stratificazione antropica custodita nel sottosuolo della piazza. Le ricerche avevano come obiettivo il raggiungimento dello strato sterile.

Com'è noto, piazza S. Ambrogio si trova nel suburbio sud-occidentale di *Mediolanum* e si inserisce in una delle più importanti aree necropolari della città, ricca di monumenti, edifici di culto e ritrovamenti nel corso dei secoli, che ne attestano il carattere cimiteriale fin dal I sec. d.C. (BOLLA M., 1988, *Le necropoli romane di Milano*, in *RASMI*, suppl. V, pp. 131-138; SANNAZARO M. (a cura di), 2001, *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica* (Atti delle giornate di studio. Milano 25-26 gennaio 1999), *Contributi di Archeologia*, 1).

Dai cinque sondaggi diagnostici preventivamente eseguiti nel 2005 nella zona orientale della piazza, è emerso infatti che nella stratificazione sterile di origine alluvionale si conservavano contesti di età romana e medievale, in gran parte erasi dagli interventi dei periodi successivi.

Vista la complessità dell'intera operazione di scavo archeologico, esteso su una superficie di poco superiore a mq 4000, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, in accordo con la direzione lavori, ha adottato una strategia di intervento scandita in più fasi operative, in modo da garantire la viabilità della piazza durante tutta la durata dei lavori.

Le indagini in estensione nella piazza, concluse nel marzo 2008, hanno pienamente confermato e arricchito la mole di dati storico-archeologici parzialmente raccolti nel corso dei sondaggi preliminari. Buona parte della stratificazione custodita sotto la piazza si riferisce ai periodi di impostazione, uso e continuo rifacimento del cosiddetto "stradone di S. Ambrogio", già noto dalla cartografia storica di Milano. Infine, gli approfondimenti condotti nell'area prossima alla basilica fondata da Ambrogio sul finire del IV secolo, hanno evidenziato un'isola stratigrafica che custodisce i resti dell'antico cimitero paleocristiano *ad Martyres*.

Sintesi dei risultati delle indagini preventive

I dati raccolti nel corso delle indagini dimostrano che nella stratificazione sterile di origine alluvionale (periodo I) si conservano contesti d'età romana (periodo II: dal secolo III d.C. al secolo VI d.C.?) e medievale (periodo III: dall'XI al XIV secolo), in buona parte erasi dalle soprastanti attività tardomedievali, rinascimentali e moderne (periodo IV: dal XV al XVIII secolo), a loro volta coperte ed in parte manomesse dai contesti di età contemporanea (periodo V: dal XIX al XX secolo).

Rispetto alle informazioni raccolte durante i sondaggi diagnostici effettuati nel 2005, il deposito stratigrafico delineato comprende, in questo caso, anche la fase centrale del Medioevo, custodita nel sottosuolo della piazza

(periodo III).

Nel contempo è invece confermata l'assenza dei resti delle attività di età altomedievale (dal VI al X secolo), che risultano chiaramente asportati già in antico.

La cronologia provvisoria si basa sulla collocazione stratigrafica dei contesti esplorati e su un'analisi preliminare dei manufatti rinvenuti.

Periodo I

L'affioramento della stratificazione sterile è stato raggiunto su tutta l'area di scavo, dove non si conservano più le originarie morfologie ed altimetrie, in quanto turbate dalle attività dei periodi II, III e IV.

Nonostante ciò, lungo la direttrice N-S si registra una progressiva inclinazione (circa m 0,35) da settentrione (m 116,45 s.l.m. in sezione NNE dell'area D) verso meridione (m 116,09 s.l.m. in sezione SSW dell'area A).

Nella direzione opposta si nota, con discontinuità, un più accentuato declivio (circa m 0,50) convergente verso la parte centrale dell'area scavata (a titolo esemplificativo, nella porzione meridionale della piazza corrispondente all'area A di scavo, le quote si attestano a est su m 115,95 s.l.m., a ovest su m 116,09 s.l.m. mentre al centro su m 115,60 s.l.m.).

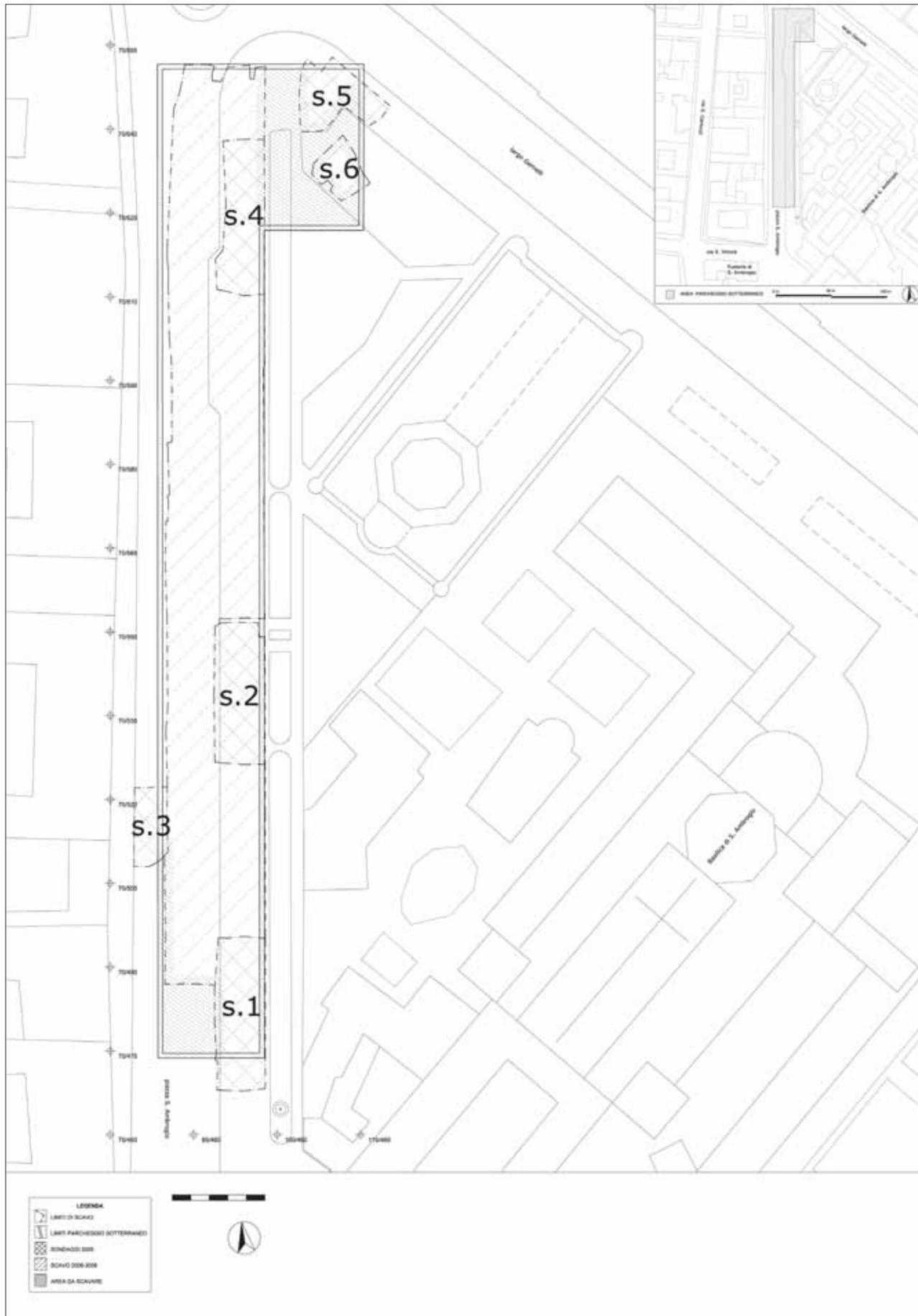
La stratificazione sterile, di origine alluvionale, è formata da livelli di ghiaie grossolane sciolte, immerse in sabbia incoerente dal colore cangiante dal grigio intenso al verdastro chiaro, con screziature che virano verso il giallastro. Non di rado compaiono in superficie chiazze irregolari di ghiaia e sabbia alterate da reazioni chimiche di origine naturale dovute alla presenza di minerali di ferro e manganese. Frequentemente compaiono vene di sabbia a granulometria fine che diventeranno oggetto di escavazione mirata nel corso delle attività antropiche dei periodi II, III e IV.

Sistematica risulta la mancanza degli orizzonti superficiali di pre-sterile, costituito dai suoli a matrice limo-sabbiosa, di consistenza compatta, a granulometria fine e di colore giallastro-ocra, sino ad ora documentato solamente nel saggio I effettuato nel 2005.

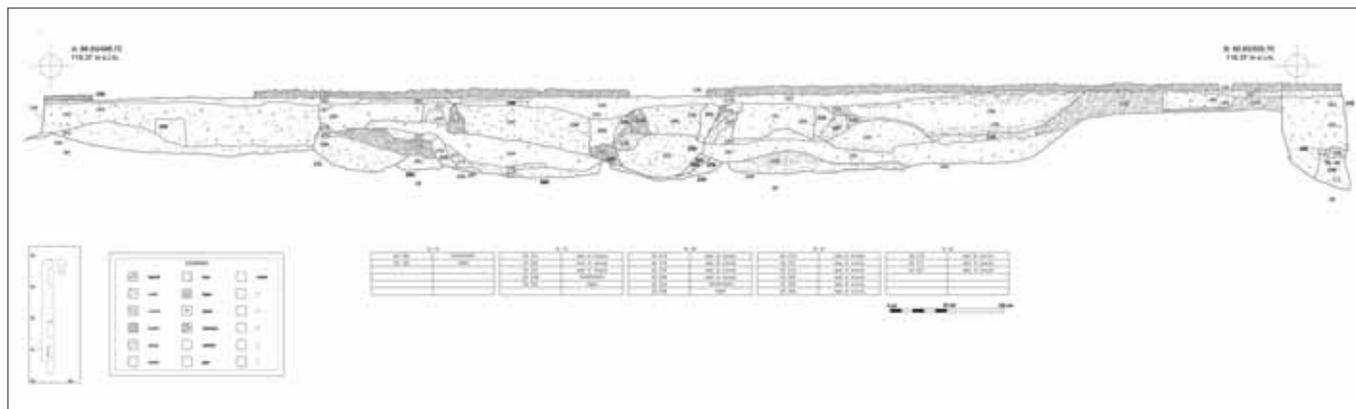
Periodo II

La stratificazione di età romana risulta fortemente residuale a causa delle consistenti attività di disturbo relative ai periodi III e IV della sequenza stratigrafica ricostruita. Altra caratteristica dei contesti romani rinvenuti in questa fase è da riconoscere nella loro originaria giacitura, depositati in fosse di forma, dimensioni e funzioni differenziate, sempre incassate nella stratificazione sterile circostante, mentre è praticamente assente la stratificazione orizzontale dei depositi.

Le testimonianze di questo periodo, situate in due zone distinte che si estendono verso le estremità settentrionali (area D ed area B, lato ovest) e meridionali (area A ed area C, lato ovest) dell'area di scavo, documentano anche una frequentazione differenziata del sito, che in quell'epoca si trovava nel suburbio sud-occidentale dell'antica *Mediolanum*, a ridosso dell'asse stradale che uscendo dal centro urbano portava verso il Piemonte orientale. I contesti risultano coerenti con una antropizzazione che caratterizza in genere le aree suburbane (CERESA MORI 2001., *Recenti indagini nel suburbio sudoccidentale*, in SANNAZARO M. (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Atti delle giornate di studio (Milano 25-26 gennaio 1999),

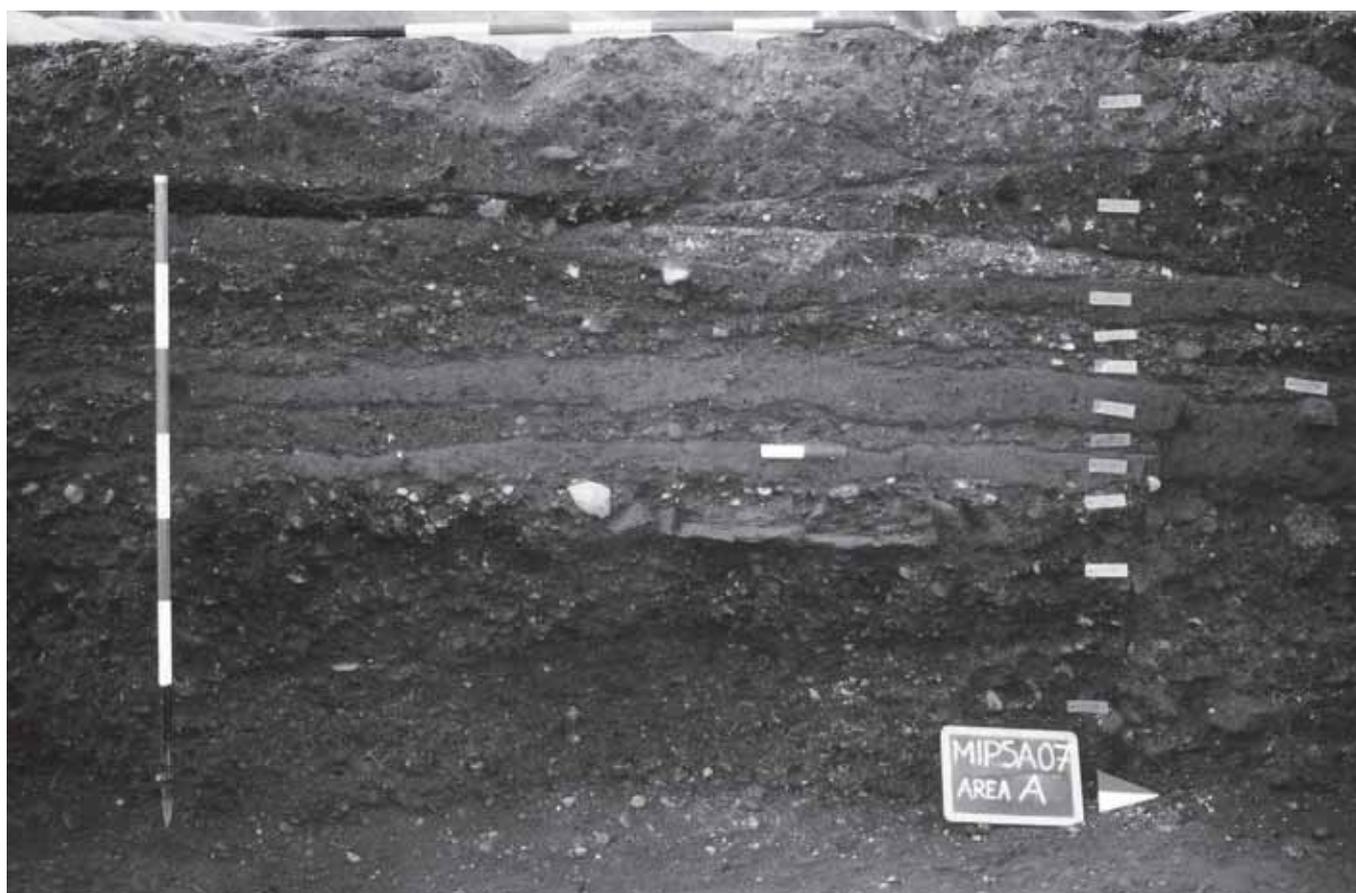


151 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Posizionamento catastale dell'area di scavo con indicazione delle fasi dell'intervento.



152 - Milano, piazza S. Ambrogio.

Sezione cumulativa N-S con sepolture ad inumazione protette da tumulo in terra.



153 - Milano, piazza S. Ambrogio.

Sezione della stratificazione del cosiddetto "stradone di S. Ambrogio" d'epoca rinascimentale, che sigilla una tomba "alla cappuccina".

Milano, pp. 29-38; CORTESE C., 2005, *Il suburbio*, in ROSIGNANI M.P., SANNAZARO M., LEGROTTAGLIE G. (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, Milano, pp. 263-272).

Dal punto di vista funzionale si evidenzia da un lato uno sfruttamento del sottosuolo per cavare sabbie sterili, dall'altro una frequentazione a scopo cimiteriale. Attualmente non è possibile stabilire se le diverse attività romane appartengano ad un'unica fase temporale o se, piuttosto, a momenti cronologici diversi.

Le attività di cava

I contesti riconducibili a questo genere di attività sono dislocati in due punti diversi del sito.

La prima cava si trova nella parte NNW dell'area di scavo (area D) dove prosegue oltre i limiti nord e ovest.

La fossa, a pianta verosimilmente circolare, presenta bordi netti e regolari, mentre le pareti sgrottano irregolarmente verso il fondo, inclinato verso ovest. La stratificazione naturale saccheggata è data dalle numerose vene di sabbia visibili sia lungo le pareti che verso il fondo del taglio.



154 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Resti di una tomba a inumazione in anfora segata.

La cava, una volta esaurita la sua funzione, viene colmata in parte con una serie di scarichi, ora di ghiaia grossolanamente setacciata, ora di limo-argilloso verdastro-giallognolo, scartato per la sua consistenza morbida e plastica. La deposizione avviene da sud verso nord.

Tra i diversi mucchi di materiale scaricato compare anche una dispersione cumuliforme di numerosi frammenti di anfore scartate già in antico (US 1701).

Questa prima cava, non del tutto riempita, viene intercettata da un secondo taglio con stessa funzione, dislocato verso la parte nord-occidentale dell'area di scavo.

Anche in questo caso la grande fossa, seppure non svuotata del tutto per problemi di sicurezza operativa, presenta una conformazione pseudocircolare con pareti lievemente sottoscavate che si dirigono verso il fondo irregolarmente piano.

Come in precedenza, lungo le pareti del taglio e sul suo fondo, compare la stratificazione sterile di ghiaia con svariate vene di sabbia naturale opportunamente cavate.

I primi riempimenti sono costituiti da scarichi sia di ghiaia grossolanamente setacciata che di limo-argilloso giallastro-verdognolo, mentre la definitiva colmatatura avviene scaricando, da sud verso nord, una massa multistratificata di macerie miste a limi-argillosi concotti. Essa proviene dalla demolizione di un edificio dislocato in un'area esterna alla superficie indagata.

Il secondo nucleo relativo alle operazioni di escavazione delle sabbie sterili si situa nella parte centro-occidentale del sito (area C), dove è stata individuata un'ampia fossa polilobata, con pareti fortemente sgrottanti e fondo irregolarmente piatto, con due approfondimenti concavi attestati in prossimità del limite ovest di scavo, oltre il quale il contesto si estende. Il primo riempimento viene eseguito scaricando caoticamente da est verso ovest sia terreni a matrice limo-sabbiosa di consistenza morbida e plastica che ghiaia setacciata. La colmatatura finale è ottenuta con un riporto uniforme di limo-sabbioso di colore verde-giallastro compatto e friabile.

Il cimitero "ad Martyres"

Si sono intercettate due porzioni dell'antico cimitero "ad Martyres", una delle più importanti ed estese aree funerarie milanesi, legata alla presenza di tombe di martiri cristiani. Il primo nucleo occupa la parte meridionale dello scavo (area A) prossima alla basilica di S. Ambrogio,



155 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Resti di una tomba a inumazione (saccheggiate) in frammenti di sarcofago di recupero.

mentre l'altro si estende a NNW (aree B e D) tra l'edificio ambrosiano e l'antica *memoria* dedicata ai santi Nabore e Felice (SANNAZARO M., 1999, *La necropoli ad Martyres*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di S. Ambrogio*, Milano, pp. 114-115).

I campioni stratigrafici analizzati, costituiti non solo da tombe, di solito già violate in antico, ma anche da svariate fosse di asportazione sepolcrali intimamente connesse alla vita cimiteriale, nonché da lacunosi, discontinui e scarsissimi depositi accrescitivi, testimoniano un uso intensivo ed estensivo della necropoli. L'ordine delle sepolture prende avvio dal numero 10, in quanto si è deciso di continuare l'elenco elaborato nel corso dei sondaggi del 2005, quando furono rinvenute nove tombe.

I contesti funerari del nucleo meridionale (area A)

Tomba 10

Inumazione entro anfora adagiata in orizzontale secondo un orientamento NE-SW. Dell'inumato, depresso supino, si ritrovano gli arti inferiori situati a N.

Tomba 11

Inumazione "alla cappuccina", costruita con tegole secondo un orientamento NE-SW. Custodisce i resti disarticolati di un infante.

Tomba 12

Contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento, col procedere dei lavori si è verificato che si tratta di un disturbo di epoca post-romana.

Tomba 13

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato, forse un infante depresso supino, ha il capo posto a S.

Tomba 14

Inumazione "alla cappuccina", costruita con tegole secondo un orientamento NE-SW. Conserva gli arti inferiori di un individuo depresso supino situati a N.

Tomba 15

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato, forse un infante, è depresso supino con



156 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Resti di inumazione entro anfora adagiata in orizzontale.

cranio a S, reclinato verso E.

Tomba 16

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Dell'inumato, depresso in posizione supina, si conservano gli arti inferiori posti a N.

Tomba 17

Inumazione entro anfora adagiata in orizzontale in senso NE-SW. Restano gli arti inferiori dell'inumato depresso supino e situati a N.

Tomba 18

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Dell'inumato, depresso supino, si conservano il braccio destro e gli arti inferiori posti a N.

Tomba 19

Inumazione entro fossa terragna con tumulo orientata in senso E-W. La sepoltura, già violata in antico, conserva scarsissimi resti disarticolati del defunto, originariamente protetto da un tumulo composto da gettate sovrapposte ed alternate di limo-sabbioso e di ghiaia, sulla cui superficie compare una moneta bronzea illeggibile.

Tomba 20

Inumazione entro fossa terragna con tumulo orientato in senso E-W. La sepoltura, già violata in antico, presenta resti del tumulo fatto con livelli ora di limo ora di ghiaia. Dell'inumato non vi è traccia.

Tomba 21

Inumazione entro fossa terragna (?) con tumulo orientata in senso E-W. L'esistenza della sepoltura viene ipotizzata sulla base degli scarsi resti del suo tumulo composto da gettate sovrapposte ed alternate di limo e ghiaietta.

Tomba 22

Inumazione entro fossa terragna (?) orientata in senso E-W. Anche in questo caso si ritrovano solo resti del tumulo di terra ottenuto con la sovrapposizione ritmata di limo e ghiaia.

Tomba 24

Inumazione entro cassa di muratura rettangolare orientata in senso NE-SW. Rimangono solo resti del fondo



157 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Resti di una tomba a inumazione (saccheggiate) in cassa di muratura.

di cocciopesto allettato su una preparazione di frammenti di tegole.

Tomba 25

Inumazione "alla cappuccina" costruita con tegole ed orientata in direzione NE-SW. Compagno parte del fondo e della copertura a doppio spiovente.

Tomba 26

Inumazione entro frammenti di sarcofago orientata NE-SW. L'inumato, di cui si conservano scarsissimi resti disarticolati, era accolto all'interno di due grossi frammenti di uno stesso sarcofago di serizzo accostati tra loro (provenienti dalla demolizione della tomba 30?).

Tomba 27

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato è supino ed ha il cranio a S.

Tomba 28

Inumazione entro cassa di muratura (?) orientata verso NE-SW. Resta soltanto il corso basale della foderatura che rivestiva i lati lunghi della tomba.

Tomba 29

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato è depresso supino con cranio a S; inespugnabilmente gli arti inferiori sono stati ripiegati, già al

momento del seppellimento (?), sulla cassa toracica.

Tomba 30

Sepoltura a "dado" (?) di cui rimangono i resti malconci del vespaio incassato nella stratificazione sterile e formato da più gettate di frammenti di laterizi, grumi di malta biancastra e ciottoli tenuti insieme da limo-argilloso giallastro. Poiché il contesto risulta troncato ad E da manomissioni posteriori, non riusciamo a stabilire la forma e le dimensioni originarie della tomba. Non va scartata l'ipotesi che la sepoltura includesse il sarcofago di serizzo riusato nella tomba 26.

Tomba 31

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Ritrovata parte degli arti inferiori dello scheletro posta a N.

Tomba 32

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Il defunto è in posizione supina, ha gambe distese e braccia ripiegate sul bacino; il cranio, non trovato, era a S.

Tomba 33

Trattasi dell'asportazione di una inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Nel riempimento vi sono scarsi resti disarticolati dello scheletro.

Tomba 34

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Dello scheletro, che giace supino, si rinvennero le braccia volte verso il bacino e le gambe poste a N.

Tomba 36

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato è supino con cranio (non trovato) a sud.

Tomba 37

Inumazione entro anfora adagiata in orizzontale in direzione NE-SW; custodisce i resti, non più in assetto anatomico, di un infante mescolati alla terra di riempimento.

Tomba 38

Inumazione entro cassa di laterizi orientata in senso NE-SW. Restano parti del fondo e delle spallette di ciottolini e frammenti di laterizi legati con cocciopesto.

Tomba 39

Trattasi dell'asportazione di un inumato depresso entro fossa terragna volta verso NE-SW. Nel riempimento non compaiono resti scheletrici.

Tomba 40

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. L'inumato è supino ed ha il capo a S.

Tomba 41

Inumazione entro cassa di muratura rettangolare direzionata in senso NE-SW; rimangono resti della foderatura di frammenti di laterizi (mattoni, coppi e tegole) che in origine rivestiva le pareti della fossa.

Tomba 42

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NW-SE. L'inumato è supino ed ha gli arti inferiori a N.

Tomba 43

Trattasi dell'antica asportazione di una sepoltura entro fossa terragna (?) orientata in senso NE-SW. Dell'inumato non rimangono tracce.

L'area sepolcrale è caratterizzata anche da numerose fosse che per la forma, l'orientamento, la disposizione planimetrica e la collocazione stratigrafica possono essere interpretate come asportazioni di sepolture, delle quali rimane tuttavia ignota la tipologia.

I contesti funerari del nucleo settentrionale (aree B e D)

Tomba 23

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso N-S. L'inumato è supino, ha il cranio a sud, le braccia distese lungo il torace, le mani convergenti verso il bacino. Le spalle sono strette ed incassate tanto da far pensare che il defunto fosse avvolto in un sudario. Sulle teste dei femori compaiono due fibbie di ferro con ardiglione.

Tomba 44

Inumazione entro fossa terragna volta in senso NE-SW. Dell'inumato, supino, rimangono resti lacunosi delle gambe posizionate a N.

Tomba 45

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. Anche in questo caso si conservano solo gli arti inferiori del morto, supino, situati a N.

Tomba 46

Trattasi della violazione antica di una tomba ad inumazione entro fossa terragna (?); nel riempimento si recuperano scarse schegge disarticolate di ossa umane. È orientata in senso NE-SW.

Tomba 47

Anche in questo caso si tratta della asportazione antica di una tomba ad inumazione entro fossa terragna orientata in senso E-W. Non ritrovata traccia del defunto.

Tomba 48

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso N-S. L'inumato è depresso all'interno di una buca antropomorfa (più larga a nord dov'erano le spalle) con gli arti inferiori supini posti a S.

Tomba 49

Inumazione entro fossa terragna con tumulo volta in senso N-S. Lo scheletro giace supino col cranio a S, è protetto da un tumulo di limo e ghiaia con diffuse concentrazioni superficiali di carbone e ceneri.

Tomba 50

Inumazione entro fossa terragna orientata in senso E-W. L'inumato è depresso supino con cranio ad W.

L'esistenza di altre sepolture planimetricamente connesse con quelle appena descritte, viene indiziata dal ritrovamento di un ampio taglio sul cui fondo, scarsamente incassato, sono visibili diverse lobature riconducibili all'asportazione di diverse tombe operata già in antico.

Note preliminari sui rinvenimenti sepolcrali

Come noto, la frequentazione funeraria dell'area intorno alla basilica di S. Ambrogio, consacrata dal Vescovo nel

386 d.C., è ampiamente documentata da numerosi ritrovamenti archeologici ed epigrafici: pare cominciare sul finire del I sec. a.C. e continuare per tutta l'età romana ed oltre (BOLLA M., 1988, *Le necropoli romane di Milano*, RASMI, suppl. V; SANNAZARO M., 1999, *Le necropoli cristiane*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di S. Ambrogio*, Milano, pp. 112-113; SANNAZARO M. (a cura di), 2001, *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica* (Atti delle giornate di studio. Milano 25-26 gennaio 1999), *Contributi di Archeologia*, 1, Milano).

In particolare, è nel corso dell'età ambrosiana che in questo settore esterno della città romana, incentrato sull'asse stradale dell'attuale via Santa Valeria, volto sia verso il palazzo imperiale che in direzione del mausoleo imperiale di S. Vittore al Corpo, viene a formarsi una delle più importanti ed estese aree funerarie legata alla presenza di sepolture di martiri cristiani. Nell'area sono infatti localizzate, già prima della costruzione della basilica di S. Ambrogio avviata nel 379, alcune aree funerarie recintate, una *memoria* per la custodia dei santi Nabore e Felice e la *basilica Faustae*, presso cui lo stesso Ambrogio trasferisce i corpi dei martiri Gervasio e Protasio per la veglia notturna organizzata dopo il loro ritrovamento (LUSUARDI SIENA S., 1990, *Il cimitero "ad Martyres"*, in *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.)*, catalogo della mostra, (Milano 24 gennaio-22 aprile 1990), Milano, p. 124).

Per quanto riguarda la porzione dell'antico cimitero rinvenuta a meridione del sito, l'impressione che scaturisce dall'osservazione della dislocazione delle sepolture e del loro orientamento, quasi sempre parallelo alla basilica di S. Ambrogio, è quella di ritenere che il fulcro catalizzatore fosse costituito dall'edificio ambrosiano stesso.

Un riferimento cronologico successivo alla costruzione della basilica parrebbe indiziato anche dalle testimonianze della cultura materiale che attestano la circolazione, anche in giacitura secondaria, di vasellame in terra sigillata africana e in ceramica invetriata, nonché di anfore costolate.

L'uso intensivo del cimitero è evidenziato non solo dall'intreccio tra la costruzione di nuove tombe e l'asportazione di altre sepolture relativamente più vecchie, ma anche da una scansione su più livelli altimetrici dei piani di giacitura delle deposizioni.

Dal punto di vista planimetrico paiono cogliersi fenomeni di progressiva espansione degli spazi funerari: dapprima sono organizzati in piccoli nuclei sparsi, mentre poi evolvono verso una disposizione per file parallele e isorientate.

I dati raccolti indicano un uso generalizzato dell'inumazione dei defunti, adulti e bambini, deposti con il corpo in posizione supina e col capo a meridione, talvolta reclinato verso la basilica.

Assenti sono gli elementi di corredo che accompagnava il defunto.

Tipologicamente, sono attestate almeno 22 tombe entro fossa terragna, 4 tombe a cassa di laterizi, 3 tombe con copertura "alla cappuccina", 3 tombe in anfora adagiata in orizzontale, 1 tomba che riassume frammenti di un sarcofago di serizzo ed 1 tomba monumentale con fondazione gettata a sacco.

Per quanto concerne l'altro nucleo di sepolture poste nella parte settentrionale del sito, tra la basilica di S. Ambrogio e la costruzione memoriale dei santi Nabore e Felice, si osserva un uso decisamente più estensivo che intensivo dell'area cimiteriale. Le evidenze ritrovate, seppure fortemente residuali e lacunose, testimoniano

un'unica fase sepolcrale con tombe orientate sia in senso N-S, sia in senso E-W, sia in senso NE-SW.

Esclusivo è il rito inumatorio che prevede il seppellimento del defunto soltanto entro fosse terragne, in posizione supina con cranio volto ora a sud, ora ad ovest, ora a SW.

In un solo caso sono stati rinvenuti elementi del corredo funerario.

Periodo III

I contesti di questo periodo, estremamente residuali a seguito delle attività immediatamente successive (periodo IV), sono distribuiti in ordine sparso sul sito, che in quell'epoca doveva essere racchiuso dalla cosiddetta "cerchia dei Terraggi" frettolosamente innalzata dal libero Comune di Milano alla vigilia dell'assedio posto da Federico Barbarossa nel 1159.

Come noto, all'esterno della cinta difensiva più volte ricostruita in età viscontea (sec. XIV-XV), correva un fossato il cui tracciato coincide in parte con quello dell'attuale via Carducci (VINCENTI A., 1983, *Le fortificazioni di Milano e del suo territorio in epoca comunale e viscontea*, in AA. VV., *Milano città fortificata*, pp. 25-39).

Le evidenze riscontrate sono coerenti con una vocazione rurale dell'area, che non risulta interessata da edificazioni. Il paesaggio è caratterizzato da un lato da canali, che svolgono il duplice compito di irrigare i terreni circostanti e nel contempo quello di smaltire i reflui fognari dalla città verso la campagna, dall'altro da cave aperte per prelevare le sacche di sabbia incluse nella stratificazione sterile.

Tracce del sistema d'irrigazione sono situate nella parte meridionale dello scavo (area A e C), dove compare un ampio fossato con tracciato lineare volto in senso NE-SW, con le tipiche pareti inclinate e il fondo concavo declinate verso ovest.

Oggetto di opere di ordinaria manutenzione e pulizia, il fossato risulta progressivamente colmato con ghiaia limosa presente sulle sponde e sul fondo e definitivamente riempito da limo scuro e compatto, esito di una lenta sedimentazione.

A sud è affiancato da un fossatello dalla conformazione e dall'orientamento simili.

Osservando l'orientamento e la posizione topografica dei contesti appena descritti, sorge spontaneo collegarli, con funzione di supporto secondario, al sistema di deflusso delle acque incanalate in città nel Nirone e dirette verso la rete extramuranea dei Navigli.

Per quanto riguarda poi le testimonianze afferenti le opere di prelievo e setacciatura in loco delle sabbie sterili, esse sono particolarmente concentrate nella parte centro-settentrionale dell'area esplorata (aree B e D).

Qui si colloca una vasta e profonda cava volta in direzione N-S che si estende ben oltre i limiti di scavo. Lungo tutte le pareti dello squarcio compaiono diverse vene di sabbia cavata opportunamente. La cava, sul cui fondo compaiono numerosi approfondimenti polilobati e sgrottanti, risulta colmata da una serie caotica di scarichi di ghiaia setacciata e di limo-argilloso scartato. Si tratta di mucchi contigui, sulla cui superficie si depone una patina limosa colluviale indiziante una lunga esposizione all'aria aperta.

Altre cave di minore estensione sono ubicate anche nella parte centro-meridionale dello scavo, dove compaiono dapprima un taglio riempito con scarti ghiaiosi e limosi, e quindi (più a sud) un'altra fossa colmata similmente. La sequenza stratigrafica di questo periodo risulta altresì



158 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Veduta del cosiddetto "stradone di S. Ambrogio".

arricchita da svariate fosse di ignota interpretazione funzionale, situate a settentrione della piazza, e da una sepoltura isolata rinvenuta lungo la fascia occidentale della parte centrale del sito. Si tratta di una tomba ad inumazione entro fossa terragna orientata in senso NE-SW. All'interno vi è il defunto depresso supino con cranio, non trovato, a sud.

Periodo IV

Le attestazioni tardomedievali, rinascimentali e moderne sono legate ai momenti di preparazione, di messa in opera, di uso, di manutenzione e di riproposizione a quote sempre più alte di una estesa superficie stradale inghiaziata, nota in passato come "stradone di Sant' Ambrogio" (GROSSI A., 2002, *Milano, piazza S. Ambrogio. Valutazione del rischio archeologico. Studi di età medievale e moderna*, originale depositato presso gli Archivi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, giugno, p. 2).

Il suo ingombro è chiaramente desumibile dalla cartografia storica di Milano, redatta a partire dal XVI secolo, mentre il suo aspetto è simile ad un lungo piazzale posto tra l'asse viario volto verso porta Vercellina (a NW), il complesso monastico di S. Francesco Grande (a NE), la pusterla medievale di S. Ambrogio (a SW) e la basilica di S. Ambrogio col suo monastero (a SE).

L'inquadramento cronologico del periodo si fonda sul rinvenimento, già nelle fasi più antiche, di ceramica graffita, maiolica ed invetriate monocrome, attestate in Italia settentrionale a partire dalla fine del XV secolo e soprattutto

nel XVI secolo.

- I dati raccolti nel corso delle indagini dimostrano che:
- la realizzazione della strada glareata di base è preceduta sia da un'opera di spianamento delle sommità più emergenti della stratificazione sottostante di epoca romana e medievale, sia da attività di riporto lì dove quest'ultima tende, al contrario, ad infossarsi. Evidenze relative alla prima attività abrasiva sono localizzate a meridione (area A, US 163) e a settentrione (area D, US 1671) del piazzale mentre gli apporti addizionali di rialzamento sono ubicati nella parte centro-occidentale (area B, US 722);
 - la superficie stradale del primo impianto risulta sempre realizzata con ghiaia, frammenti di laterizi e pietrame ben compattati in matrici sabbiose, mentre i successivi rifacimenti sono quasi sempre eseguiti con sabbie fini ed indurite, di tonalità rosata e solo raramente con addizioni ghiaiose immerse in limo plastico e friabile. Ciò potrebbe indiziare l'adozione, da parte delle maestranze incaricate dei lavori, di procedure standardizzate, probabilmente stabilite dalle pubbliche autorità soprintendenti;
 - i ripristini viari sono ritmicamente alternati, nella loro crescita in verticale, a livelli di limo-argilloso scuro ricco di materiale organico, originatisi durante le fasi d'uso dei manti stradali;
 - la superficie stradale di base risulta alquanto movimentata dal punto di vista altimetrico. In direzione E-W presenta un profilo concavo, mentre in senso N-S la conformazione è ondulata e cumuliforme. Quest'ultimo dato potrebbe confermare il microtoponimo "supra dossum"



159 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Frammento di epigrafe paleocristiana.



160 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Ceramica graffita rinascimentale.



161 - Milano, piazza S. Ambrogio.
Moneta d'argento coniata dalla Zecca Ducale.

con il quale in passato erano indicate le chiese di S. Pietro - ora scomparsa, ma che sappiamo ubicata a settentrione della piazza in via S. Agnese - e quella di S. Michele, ancora oggi conservata di fronte alla basilica di S. Ambrogio;

- l'altimetria dello "stradone" è sin dalle origini più bassa (circa m 1,20) dei piani di calpestio di età romanica, desumibili dal pavimento dell'atrio di Ansperto, ricostruito nel corso della seconda metà del XII secolo dinanzi alla facciata della basilica ambrosiana;
- la strada è fittamente segnata da fasce parallele di solchi lasciati dal continuo passaggio dei carri. Si riconoscono due direttrici di transito preferenziali, che spesso si intersecano tra loro: la prima è orientata in senso NE-SW ed indica il collegamento tra il monastero di S. Francesco Grande (a NE) e la pusterla di S. Ambrogio (a SW), mentre l'altra è volta in direzione NW-SE a segnare il transito tra porta Vercellina (a ovest) e la basilica di S. Ambrogio (a SE). Vi è solo un punto dello "stradone" che non risulta solcato e si situa lungo tutta la fascia nord-occidentale, dove compare un lungo dossetto di ghiaione, con superficie inclinata da ovest verso est;
- durante la lunga fase di uso dello "stradone" sono tracciati alcuni fossati orientati in senso N-S. Le evidenze raccolte dimostrano fenomeni di progressivo intasamento dei canali, di riapertura e pulizia degli invasi e del loro definitivo tombinamento. In un caso è ipotizzabile l'ubicazione di un ponticello di legno, di cui si rinvennero i piloni di fondazione situati verso la parte centrale dello stradone;
- è possibile cogliere un uso differenziato ma sincronico della parte nord-orientale dello stradone, dove lembi della glareata risultano interessati dall'innalzamento di strutture lignee temporanee che affiancano, ad est, la superficie stradale su cui continua il regolare transito dei carri;
- vi sono anche episodi di perdita temporanea del controllo esercitato sullo stradone da parte delle autorità preposte alla cura ed alla salvaguardia della pubblica viabilità. In particolare nell'angolo SE della piazza si assiste ad un tentativo di invasione della sede stradale (da parte dei monaci di S. Ambrogio?) con la costruzione di due nuovi muri ad angolo retto, subito dopo abbattuti. Più in generale, vengono aperte delle ampie buche per il prelievo delle vene sabbiose incluse nella stratificazione sterile, poi adoperate per smaltire macerie grossolane di risulta;
- la fascia nord-orientale dello "stradone" subisce col passare del tempo una progressiva marginalizzazione rispetto ai percorsi di transito. Qui la stratificazione tende a semplificarsi ed è composta da terreni vegetali che

- indiziano la presenza di aree a verde;
- nel corso della vita dell'antica piazza vengono seppelliti due cani, le cui fosse si trovano a S e verso il centro dello scavo;
 - la glareata di base sigilla un bel condotto fognario costruito con cura, perizia e a regola d'arte con mattoni rettangolari di modulo post-romano, legati con malta tenace. La struttura si colloca nella parte centrale dello "stradone" dove presenta (ad est) dapprima un tracciato lineare volto in direzione NE-SW e quindi una curvatura repentina volta verso ovest. Il condotto, costruito entro cassetta lignea, ha spallette ben dritte e copertura a botte; il fondo non è foderato (affiorante è la stratificazione sterile!) e presenta una costante inclinazione verso ovest, in direzione del Naviglio, che all'epoca correva sotto l'attuale via Carducci. Il progressivo intasamento della fogna è dato dalla massa di materiale organico rinvenuta nell'invaso, che include, miracolosamente, una brocca monoansata di invetriata monocroma verde della prima metà del XVI secolo. Le analisi al termoluminescenza seguite su alcuni campioni prelevati dalla struttura fognaria forniscono la seguente datazione: 1520 ± 30 d.C.;
 - l'ingombro dello "stradone" rimane sostanzialmente lo stesso dal bassomedioevo in poi, a dimostrazione del fatto che a chiunque era negata la possibilità di appropriarsi indebitamente di un'area ad uso pubblico rimasta inedita sino ai nostri giorni.

Periodo V

Ad epoca tardo-ottocentesca è da assegnare la rete fognaria, non più attiva, estesa su tutta la piazza. Presenta uno schema "a pettine" scandito in base ad un ordine gerarchico secondo il quale le canalette secondarie, orientate in senso E-W ed in origine allacciate ai caseggiati che si affacciano sulla piazza, scaricano in un vaso più grande posto al centro dell'area, dove corre in senso N-S.

Quest'ultimo si immette a sua volta in un condotto ancora più ampio, ubicato nella parte mediana dello stradone, con un tracciato dapprima lineare, volto in senso NE-SW (ad est), e quindi curvilineo, diretto verso ovest.

Ad epoca più recente sono da segnare i resti della rete fognaria con tubature in gres: queste scaricavano nel collettore fognario che sappiamo costruito tra il 1920 ed il 1932 lungo tutta la fascia occidentale della piazza, da noi intercettato nel corso del saggio 3 effettuato nell'estate del 2005.

A momenti ancora più recenti è da riferire la realizzazione delle infrastrutture sotterranee di pubblica utilità, ancora in uso (reti di fognatura, acqua, gas, elettricità, telecomunicazioni).

A chiusura della sequenza risulta la messa in opera del lastricato stradale ancora oggi in uso (quote variabili fra m 119,41 s.l.m. a nord, m 119,21 al centro e m 118,95 a sud).

Leonardo De Vanna, Carla Pagani

I lavori sono stati finanziati dalla S. Ambrogio Parking ed eseguiti, per il cantiere edile, dalle imprese Borio Mangiarotti s.r.l. e Botta s.p.a. e, per lo scavo archeologico, dalla Società Lombarda di Archeologia s.r.l. I saggi preventivi nell'area orientale della piazza si sono svolti tra il mese di maggio e il mese di ottobre 2005, mentre lo scavo in estensione nel resto della piazza si è protratto dal mese di settembre 2006 al 15 marzo 2008.

I lavori di scavo archeologico, condotti sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, sono stati eseguiti da personale della Società Lombarda di Archeologia s.r.l. sotto la direzione di L. De Vanna e, come responsabili di settore, da: R. Cavalli, S. Cervo, F. Cazzanelli, A. Baudini, S. Castronovo, P. Negri. Il consolidamento e distacco di un tratto di sezione stratigrafica a scopo conservativo e espositivo, comprendente i depositi dallo "stradone" fino al terreno sterile, è stato eseguito dalla dr. P. Rolfo Arzarello della ditta IKHOS Progetti s.a.s. Si ringraziano in particolare l'ing. E. Boccalatte, il geom. B. Nania e il geom. Valli dell'impresa Borio Mangiarotti s.r.l. per la disponibilità e la costante attenzione dimostrate nel corso dei lavori; un ringraziamento inoltre all'ing. C. De Albertis per la fattiva collaborazione nelle scelte operative e gestionali del cantiere di scavo archeologico.

MILANO

Chiostri di S. Eustorgio

Saggi di scavo 2006-2007

Tra ottobre 2006 e aprile 2007 sono stati eseguiti quattro saggi nell'area del chiostro settentrionale in cui ha sede il Museo Diocesano: ai due saggi inizialmente previsti, uno all'interno dell'ala nord del chiostro, l'altro ubicato nell'area verde antistante il Museo, se ne sono aggiunti altri due, sempre all'esterno, nello spazio che collega il Parco delle Basiliche a corso di Porta Ticinese.

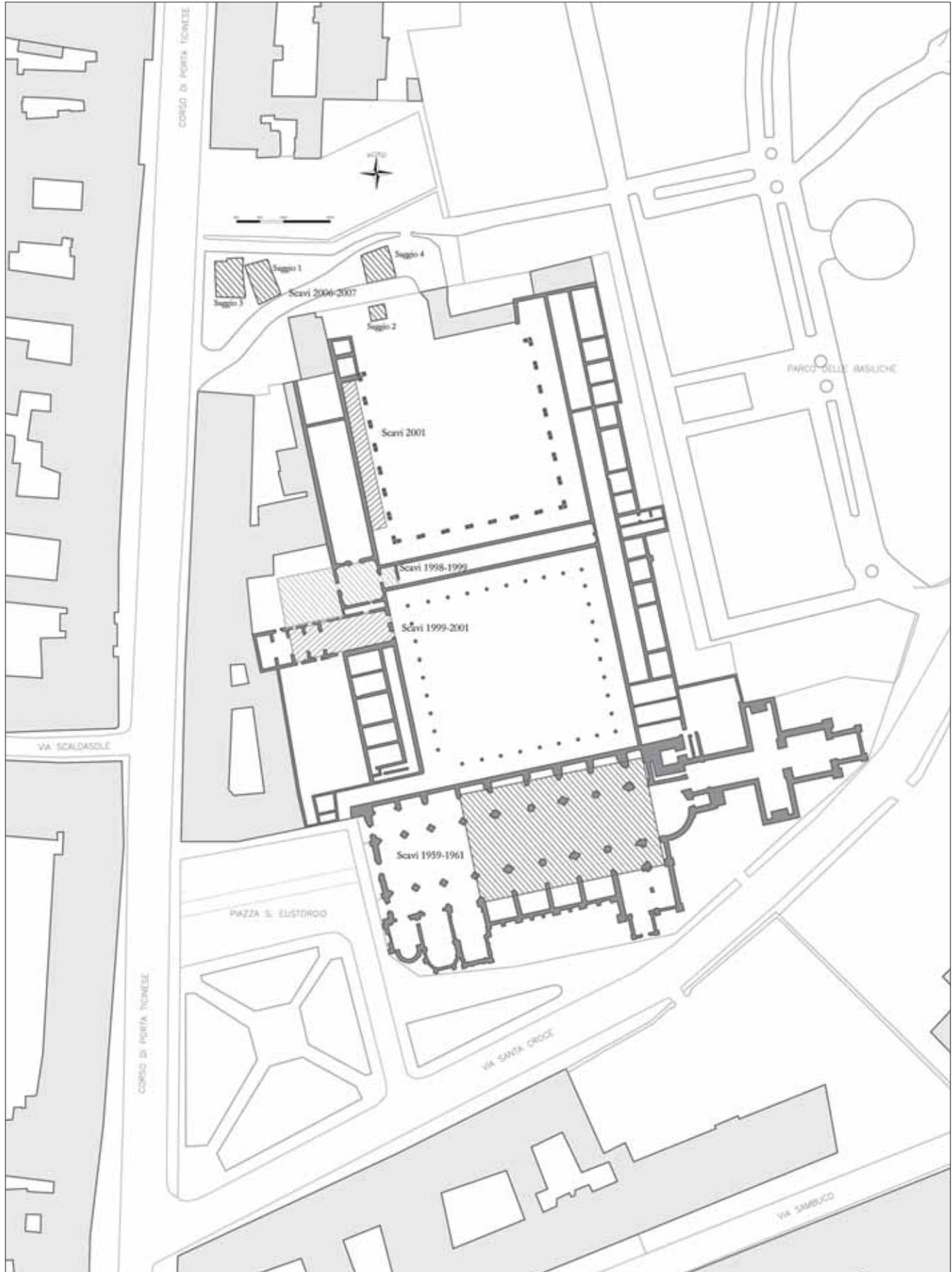
I risultati più indicativi sono stati ricavati dai tre saggi esterni, posizionati in senso E-W circa. Il saggio interno, di dimensioni inferiori per lo spazio molto ristretto a disposizione e scavato per una profondità massima di m 1,7 per motivi di sicurezza, ha invece confermato che anche questo corpo di fabbrica presenta un piano interrato come le altre gallerie del chiostro, abbandonato e riempito da detriti a seguito dei bombardamenti relativi alla seconda guerra.

La presenza, nei sondaggi esterni, di strutture interrate o in fondazione di epoca moderna o comunque post-rinascimentale, non ha totalmente compromesso la conservazione dei depositi archeologici. Le principali evidenze, che sono state messe in luce quasi immediatamente sotto la superficie moderna a circa cm 40 dal manto erboso o stradale, testimoniano il diverso utilizzo dell'area prima dell'impostazione urbana moderna (agricolo, sepolcrale, come probabile cava per l'estrazione di materiale edilizio). Molti depositi hanno restituito inoltre una notevole quantità di ceramica residuale, un dato che sembra indicare come l'area abbia vissuto lunghi periodi di scarsa frequentazione puntualizzati da attività meglio riconoscibili.

La stratigrafia archeologica ha interessato poco più della metà dell'intera zona indagata; trattandosi di sondaggi, il limite di quest'indagine riguarda evidentemente l'esiguità dell'estensione delle aree scavate. Solo un loro ampliamento potrà quindi chiarire alcune incertezze nell'interpretazione stratigrafica che ancora permangono.

Il deposito geologico

Si tratta di un deposito ghiaioso di colore grigio con sabbia grossolana, coperto da uno strato di sabbia limosa colore giallo, molto compatto e senza inclusi. Interessante il dato offerto dalla quota di rinvenimento dello sterile (in Saggio 1: m 114,80 s.l.m., e m 1 sotto il suolo attuale) che rivela come la topografia antica si configurasse diversamente rispetto a quella attuale; confrontando infatti le quote dei ritrovamenti di questa campagna con quelle



162 - Milano S. Eustorgio.
Planimetria del complesso con ubicazione dei vari saggi di scavo.

riscontrate nelle indagini 1998-1999 (m 113,80 s.l.m.) e 1999-2001 (quota media di m 114,50 s.l.m.) condotte più a sud, verso la Basilica, si può ipotizzare la presenza di un avvallamento del paleosuolo in corrispondenza circa della giunzione tra i due chiostri, con un abbassamento di 1 metro, oggi non più evidente.

Fase 1

Il deposito più antico messo in luce è il riempimento di un piccolo fossato, largo circa m 1,5 e profondo m 0,7, posto nella parte settentrionale di Saggio 3. Il riempimento, di matrice limosa poco argillosa e con scarse inclusioni, ha restituito numerosa ceramica preromana, in parte forse anche residuale. Il taglio era orientato in senso N-S, e continuava oltre il limite di scavo verso nord, mentre verso sud era tagliato da una probabile cava. Si tratta di attività da riferire probabilmente all'epoca della romanizzazione (fine II-I secolo a.C.) come sembra indicare il materiale più recente rinvenuto.

Fase 2

Più abbondanti gli elementi attribuibili ad epoca romana, anche se sconnessi e con l'assenza di strutture o piani di calpestio. Sempre all'interno di Saggio 3, l'assetto del canale di cui sopra sembra inizialmente essere stato rispettato da un secondo fossato impostato parallelamente. Il suo riempimento ha restituito numerosi frammenti di incanniciata, elementi edilizi in argilla, testimonianza di muri costruiti in terra e materiale vegetale. Un'ulteriore più ampia indagine potrebbe mettere in evidenza parti caratteristiche di costruzioni lignee. Sigillavano il riempimento sottili depositi limo-sabbiosi. Ascrivibili alla stessa fase sono anche alcuni strati e piccoli riempimenti presenti ad est, in Saggio 4. Il materiale ceramico relativo a questi contesti è riferibile al periodo compreso tra la tarda età repubblicana e la prima metà del I secolo d.C.

Fase 3

Al precedente probabile utilizzo agricolo dell'area segue una seconda fase di attività di epoca romana caratterizzata dall'impianto di una serie di sepolture e dalla presenza di una possibile cava per l'estrazione di materiale edile; altri piccoli tagli restano di interpretazione incerta. Nella parte settentrionale di Saggio 3 una sepoltura in nuda terra, orientata in senso N-S circa, copriva il fossato più antico, mentre il Saggio 4, verso est, ha messo in luce un raggruppamento di altre inumazioni in fossa, tutte senza strutture né corredi, deposte però con un allineamento E-W. Le sepolture rinvenute rappresentano verosimilmente l'estensione più settentrionale finora messa in luce della necropoli già individuata nei pressi della Basilica e datata tra il III e il VI secolo d.C.

Nella parte occidentale dell'indagine, verso l'attuale corso di Porta Ticinese, Saggio 3 e, in parte, Saggio 1 sono risultati interessati da un ampio e profondo taglio che ha intaccato alcune delle sepolture più antiche; si tratta presumibilmente di una cava di ghiaia e sabbia di grande dimensioni, con pareti quasi verticali e altezza di almeno m 2,5, della quale sono stati trovati solo i limiti settentrionali e orientali. L'intervento sembra ascrivibile ad epoca tardoromana.

Fase 4

Il periodo post-romano pare consistere di un graduale accrescimento di livello del terreno, con la presenza di un potente strato limoso riscontrato su quasi tutta l'area indagata, verosimilmente indicativo di un uso agricolo. Mancano elementi riferibili a fasi medievali, se non parte del deposito di coltivo; verosimilmente la stratigrafia antica è stata parzialmente asportata durante un periodo di livellamento relativamente recente. Le strutture messe in luce, pozzi e cantine soprattutto, sembrano, infatti, tutte appartenere alla fase post-rinascimentale.

Jonathan Mills

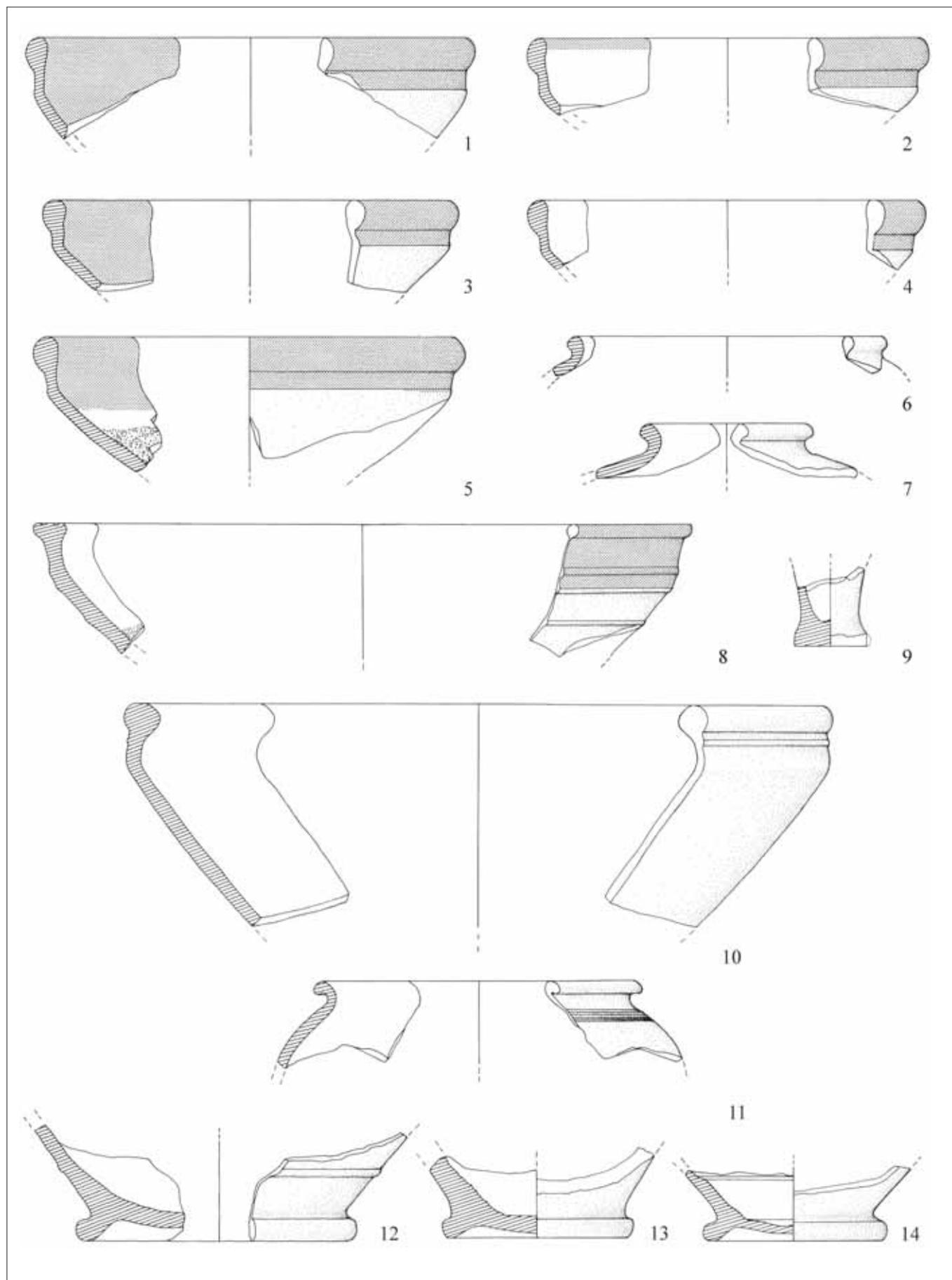
I reperti d'età romana

Pur non particolarmente abbondanti le attestazioni materiali e, in particolare, il vasellame ceramico rinvenuto documentano, in quanto ad associazioni di classi e forme, uno spaccato tipico di quello che generalmente emerge dalle stratigrafie milanesi. Nei tre saggi esterni, oltre a frammenti di ceramica graffita e rivestita di epoca bassomedievale e moderna, sono stati rinvenuti solo pochi reperti, e di esigue dimensioni, attribuibili all'età tardoromana/alto-medievale. Le testimonianze riferibili alla piena età imperiale - il mortaio in *opus doliare*, olle semidepurate con gola modanata, recipienti a orlo decorato e brocche lobate oltre a vasellame in terra sigillata - provengono principalmente dalla cava. In generale, però, appaiono meglio documentati i manufatti in uso in epoca tardorepubblicana - età augustea: sono presenti le forme caratteristiche della ceramica fine e grossolana di produzione tardoceltica, quali patere e ciotole a impasto depurato micaceo, olle grezze, situliformi e a labbro estroflesso, pareti a decorazione impressa. Pienamente riconducibili a prodotti "romani" sono il mortaio a listello con decorazione a ditate dal tipico corpo ceramico di colore rosso, olle e pentole a "impasto refrattario" dal peculiare aspetto scabro delle superfici, il tegame a vernice rossa interna, l'unguentario fittile fusiforme. Tra la ceramica fine da mensa vari frammenti a vernice nera attestano l'imminente passaggio alle produzioni a vernice rossa. Analoga cronologia sembra avere uno scarico di recipienti (almeno una dozzina) realizzati con caratteri morfologici e tecnologici omogenei: si tratta di numerosissimi frammenti di olle ovoidi da conservazione di medie/grandi dimensioni, con decorazione incisa sulla spalla, riconducibili a una medesima produzione. Dal deposito più antico messo in luce, costituito dal riempimento di un fossato che tagliava il terreno sterile, proviene abbondante ceramica comune. Alcuni frammenti - appartenenti tra gli altri a una ciotola-grattugia, a una ciotola a orlo rientrante e a una parete con decorazione ad alveare - datano il contesto all'epoca della romanizzazione, mentre altri possono avere carattere residuale e appartenere a fasi precedenti. Sarebbe quindi confermata la presenza di materiale preromano in un'area a sud della città, all'esterno della cerchia medievale dei Navigli.

Linda Ragazzi

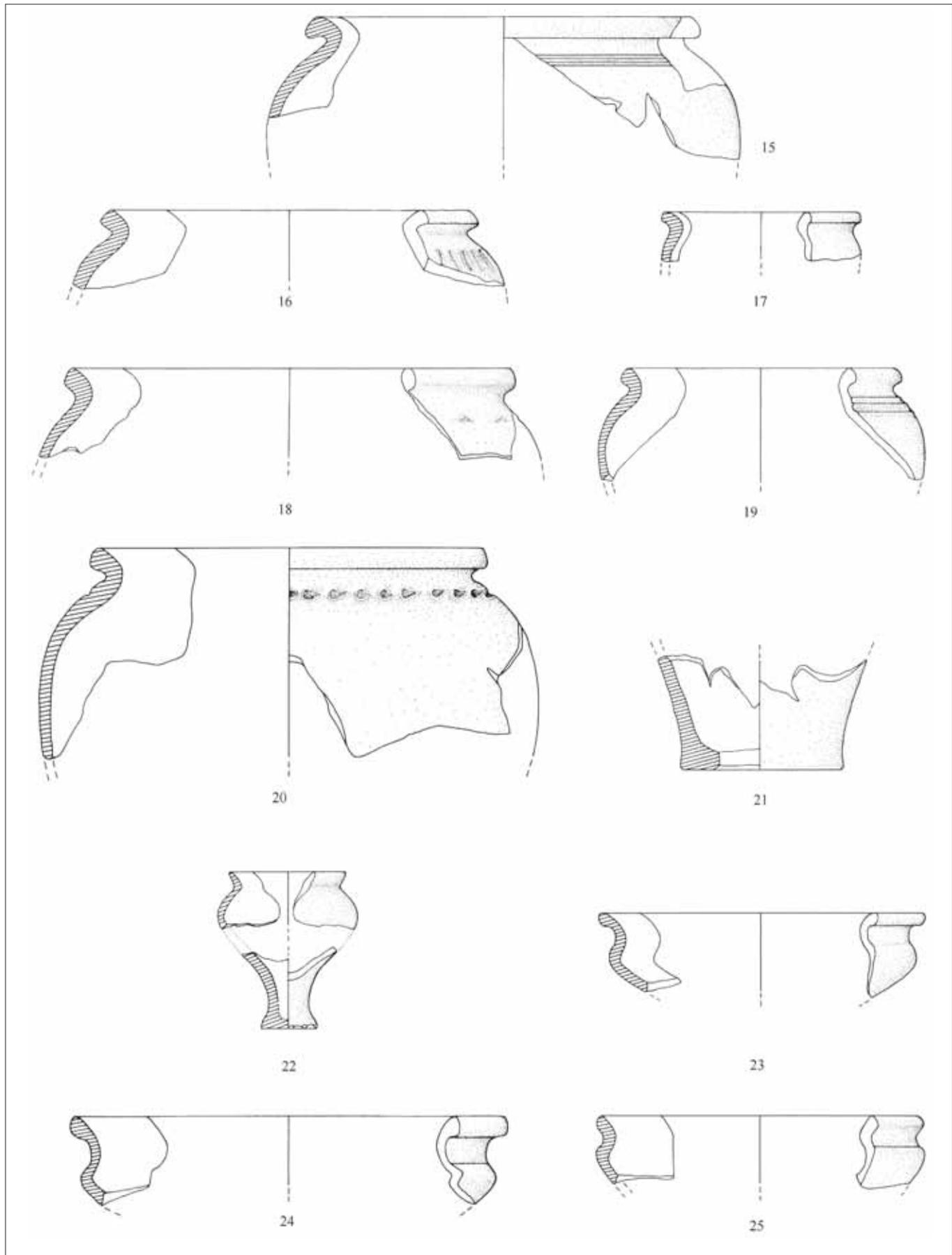
I materiali protostorici

Lo studio della ceramica rinvenuta in giacitura secondaria nel riempimento di un fossato (US 321) dello scavo



163 - Milano S. Eustorgio.

Ceramiche di impasto fine attribuibili al G III A3/LTB (dis. S. Casini - M. Tizzoni, rid. 1:3).



164 - Milano S. Eustorgio.

15-21: ceramiche di impasto grossolano attribuibili al G III A3/LTB; 22-25: ceramiche di impasto fine attribuibili al LT C (dis. S. Casini - M. Tizzoni, rid. 1:3).

praticato presso la chiesa di Sant'Eustorgio ha mostrato che i materiali presentano precisi confronti con quelli rinvenuti a Milano in via Moneta (attualmente in corso di pubblicazione) e in via Conca del Naviglio 25 (*NSAL 1999-2000*, p. 175, fig. 177).

Si tratta in particolare di forme aperte, ciotole e mortai a profilo carenato con risega e pittura rossa corallina di tradizione golasecchiana, di ciotole carenate a profilo sinuoso con superficie ingubbiata di colore bruno-marrone, entrambe con piedi ad anello.

Per quanto riguarda le forme chiuse è presente la base di un bicchiere di tipo portauovo, di tradizione golasecchiana, un bicchiere del tipo a portauovo e piede a stelo, con pittura rossa, olle di impasto finemente depurato con orlo esoverso e spalla alta e pronunciata decorata da un fascio di solcature all'attaccatura con il collo (n. 11), pareti troncoconiche e piedi ad anello (nn. 13-14). È presente anche la porzione inferiore di un'olla a cordonature orizzontali distanziate (n.12), che richiama le forme golasecchiane, da cui si differenzia per il piede ad anello.

Il vasellame di impasto grossolano annovera olle con fondo piano, a spalla alta e pronunciata, sia con fasci di solcature (n. 15) al pari di quelle di impasto fine, sia con una serie di impressioni a unghiate e tacche sulla spalla, sotto il collo (nn. 16, 18, 20).

Per determinare la cronologia dei materiali non è possibile per il momento fare riferimento a confronti provenienti dagli scavi di Milano, poiché si tratta di reperti in giacitura secondaria (via Conca del Naviglio e via Moneta) o di materiali per i quali è in corso di elaborazione lo studio tipologico e cronologico (via Moneta).

Per proporre la datazione, dunque, è necessario rivolgersi ai materiali della cultura di Golasecca provenienti sia dai corredi tombali sia dall'abitato protostorico di Como e ad alcune sepolture della cultura di La Tène. Tali confronti permettono di riconoscere nell'ambito dei reperti ceramici dell'US 321 dello scavo di Sant'Eustorgio la presenza di due orizzonti cronologici successivi, riferibili al G III A3-LT B e al LT C.

L'orizzonte più antico è rappresentato dal fondo di bicchiere (n. 9) riferibile a un tipo diffuso nel LT B e inquadrabile più probabilmente nella fase B2 (DE MARINIS R.C., 1986, *L'età gallica in Lombardia (IV-I secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti*, in Atti II Convegno Regionale, Como, p. 154, tav. II). Per un confronto in abitato si vedano anche gli esemplari da Como-Prestino, via Isonzo-La Pesa (CASINI S., DE MARINIS R.C., RAPI M., 2001, *L'abitato protostorico di Como*, in Atti III Convegno Regionale, Como, p. 126, fig. 16:6).

Le ciotole carenate dipinte di rosso (nn. 1-4) presentano forti affinità con quelle rinvenute nell'abitato di Como, via Isonzo-La Pesa, anche se non hanno la carena sottolineata da un cordone; in particolare trovano confronto con esemplari provenienti da livelli di LT B (*L'abitato protostorico di Como*, op. cit., p. 126, fig. 16:5). La presenza del cordone è probabilmente un indicatore di maggiore antichità, in quanto gli esemplari di Como si datano nell'ambito del G III A1 e A2, mentre un frammento privo di cordone è presente nel corredo della tomba 2 di Ossuccio (DE MARINIS R.C., 1981, *Il Golasecca III A in Lombardia*, in *Studi Archeologici*, I, tav. 51:34), attribuita al G III A3. Allo stesso orizzonte cronologico può essere riferito anche il frammento di mortaio (n. 5) che ripete fedelmente la forma delle ciotole dalle quali si differenzia unicamente per l'aggiunta dei grani minerali sul fondo interno.

Il mortaio con orlo appiattito, vasca cordonata e decorata esternamente con una fascia di pittura rossa corallina (n.

8) non ha precisi confronti ma è avvicinabile a un frammento (inedito) da Como-Prestino, via Isonzo-La Pesa, la cui forma si discosta dalle tipologie ricorrenti di mortai. Il frammento proviene da un livello attribuibile al G III A3/LTB (ES 42).

Sempre nell'ambito del G III A può essere considerato un frammento di bacile troncoconico con labbro distinto e percorso da cordonature orizzontali, orlo ingrossato a cordone (n. 10), realizzato con impasto molto fine, che trova un confronto puntuale in un bell'esemplare integralmente ricostruito da Como-Prestino, via Isonzo-La Pesa (inedito, US 265). Il tipo è attestato in modo sporadico, ma in tutti i livelli, da quelli più antichi (G III A1, US 568) a quelli più recenti (G III A3/LT B, ES 42).

Le olle di impasto grossolano, decorate a unghiate e tacche a impressione, trovano confronti tra il materiale dei livelli di G III A3/LTB di Como, via Isonzo-La Pesa (*L'abitato protostorico di Como*, op. cit., p. 126, fig. 16:10-12; p. 125, fig. 15:2, 5, 14). Ugualmente sono documentate negli stessi livelli anche olle decorate a fasci di solcature orizzontali sulla spalla.

All'orizzonte più recente sono ascrivibili le ciotole carenate a profilo sinuoso (nn. 23-25). Questa forma, infatti, è assente dai livelli di Golasecca III A1 e A2 dell'abitato di Como-Prestino, via Isonzo-La Pesa, che pure hanno restituito una grande quantità di forme ceramiche aperte. Le ciotole di Milano, con orlo arrotondato o più o meno ingrossato a cordone, si confrontano bene con l'esemplare della tomba 1 di Pino Lago Maggiore, datata LT C1 (DE MARINIS R.C., *Il Golasecca III A in Lombardia*, op. cit., p. 191, tav. 57:4); hanno in comune il trattamento della superficie con sottile ingobbio bruno-marrone semilucido, che caratterizza anche le forme chiuse di impasto finemente depurato delle fasi LT B e C.

Resta da chiarire se questo tipo di ciotola abbia origini più antiche, in virtù del fatto che un esemplare del tutto simile è stato rinvenuto sempre a Como-Rondineto, nell'area delle camere scavate in roccia (inedito al Museo di Como, n. inv. E 15327), un sito interessato da scavi ottocenteschi non condotti scientificamente, che ha restituito materiale databile a tutte le fasi del G II e IIIA, ma anche testimonianze di IV e III sec. a.C. e di piena età della romanizzazione (FRONTINI P. 1986, *Rondineto, area delle camere scavate in roccia*, in *Como tra Etruschi e Celti*, Como, pp. 65-70, con bibliografia precedente).

Alla fase LT C è ascrivibile anche il bicchierino a portauovo con piede a stelo (n. 22), che ripete la forma degli esemplari noti nella necropoli di Solduno, in particolare nelle tombe E11 e F7 (STÖCKLI W.E., 1975, *Chronologie der jüngeren Eisenzeit im Tessin, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte, Antiqua*, 2, Basel, p. 48, Abb. 45:22-23), differenziandosi da questi ultimi per un'inedita pittura rossa che campisce completamente la sua superficie.

L'appartenenza al medesimo orizzonte cronologico dei ritrovamenti di via Conca del Naviglio e di Sant'Eustorgio, entrambi in giacitura secondaria, e la loro relativa vicinanza farebbero supporre che l'approvvigionamento del materiale di riporto sia avvenuto nel medesimo sito, che presentava una sequenza stratigrafica dal Golasecca III A3 al LT C. Per il momento non è possibile stabilire se tale località si trovasse all'interno del perimetro dell'abitato protostorico di Milano o in un'area periferica, dove sorgeva un nucleo insediativo di piccole dimensioni.

Stefania Casini, Marco Tizzoni

Lo scavo, commissionato con i fondi del Lotto triennio 2001-2003 dalla

Direzionale Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia - responsabile del procedimento dr. C. Ambrosini - è stato realizzato dalla società CAL s.r.l. di Brescia sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.

MILANO Via S. Maria alla Porta 7

Indagine archeologica preventiva

In vista della realizzazione di un piano interrato con destinazione a cantina al civico n. 7 di via Santa Maria alla Porta, è stata condotta un'indagine archeologica preventiva, motivata dall'ubicazione dell'edificio in una zona ad alto rischio archeologico.

Esso si trova infatti all'interno di una vasta area delimitata dalle vie Torino, corso Magenta, via Santa Maria alla Porta, via Nirone, che ha restituito, nel corso di vari interventi effettuati fino ad anni recentissimi, numerosi

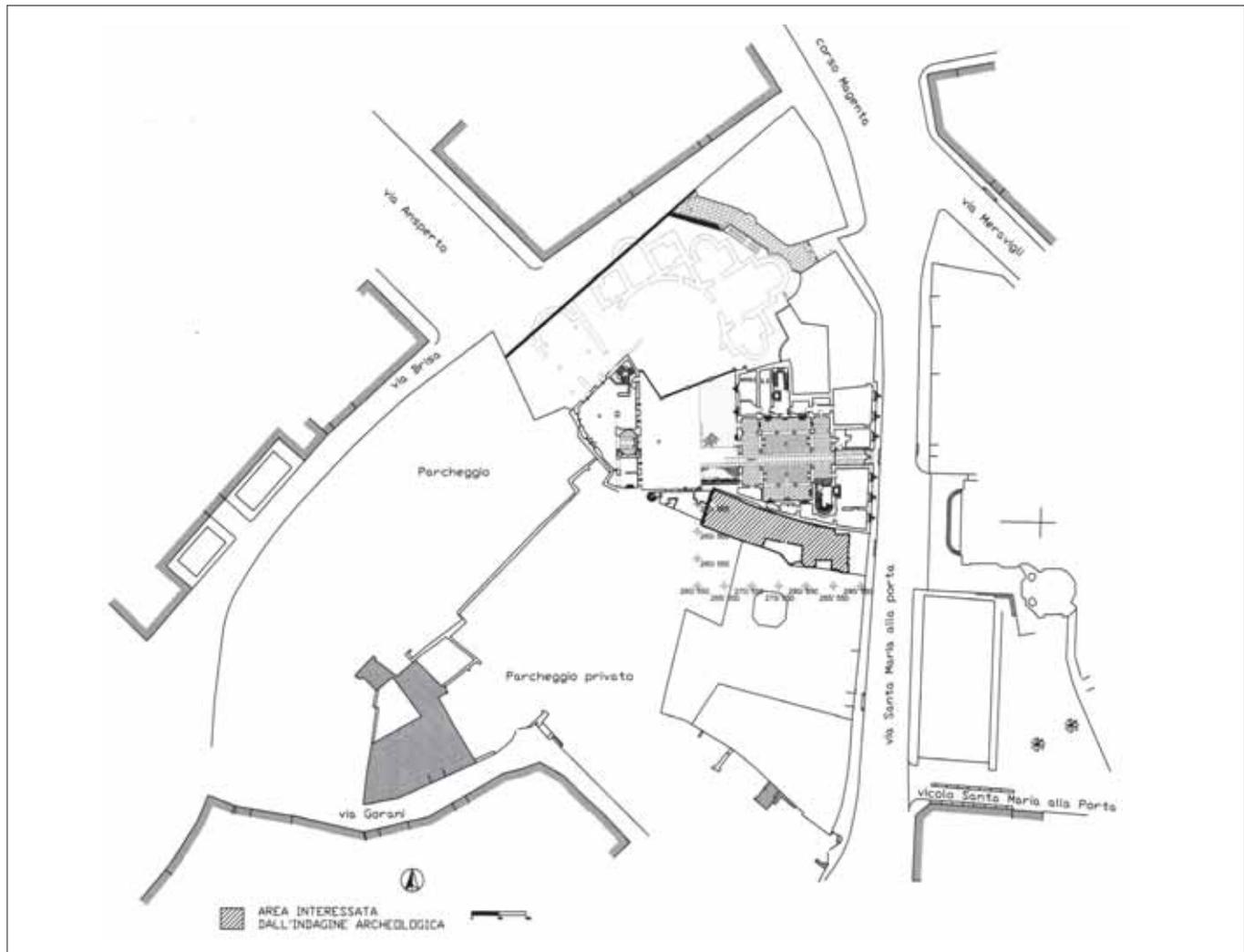
resti di edifici a carattere residenziale, con soluzioni planimetriche e arredi di tono elevato, che qualificano questo quartiere come la sede del *Palatium* voluto dall'imperatore Massimiano e realizzato fra III e IV secolo d.C., e al quale è possibile collegare i resti pertinenti a un settore di rappresentanza portati alla luce negli anni '50 in via Brisa (LUSUARDI SIENA S., 1990, *Il palazzo imperiale*, in *Milano capitale dell'impero*. 286-402, p. 99).

L'area interessata dalla ricerca ha un'estensione di ca. mq 190 e si sviluppa ortogonalmente a via Santa Maria alla Porta, che corrisponde ad un tratto del *decumanus maximus* della città.

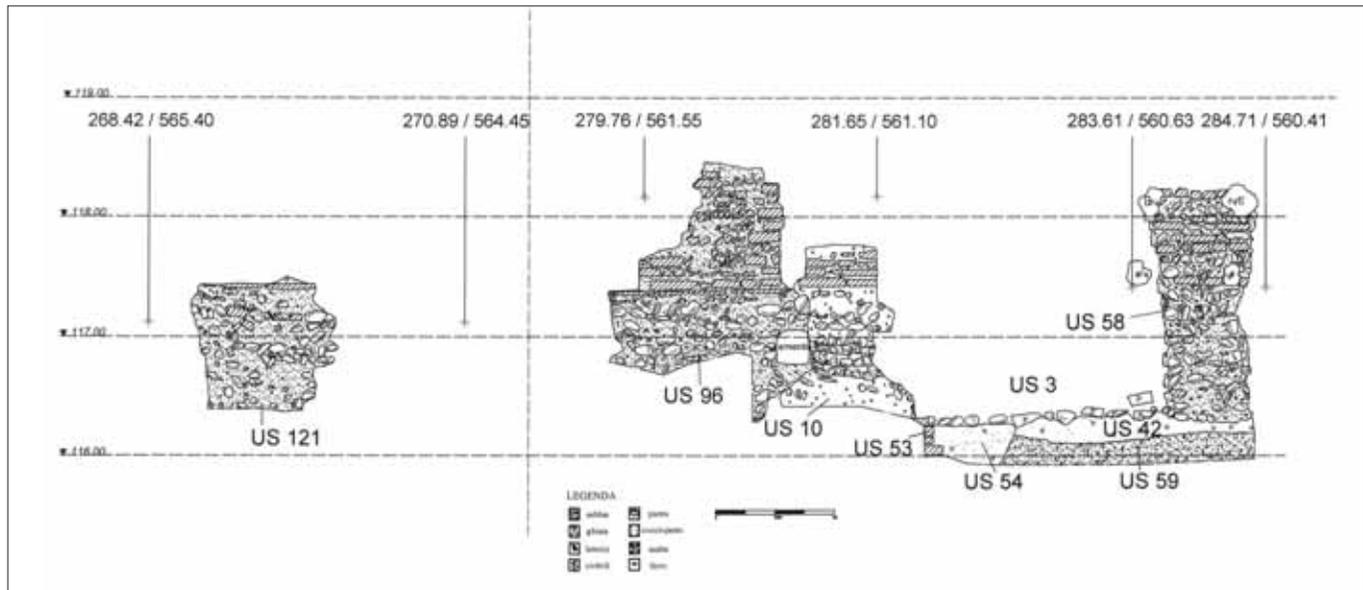
Nel 1985 un intervento archeologico nelle cantine dell'attiguo civico n. 5, portò all'identificazione di una serie di strutture murarie di età romana che dovevano ugualmente far parte dell'*insula* che si affacciava sul decumano, connessa col Palazzo imperiale (NSAL 1985, p. 134).

L'attuale indagine ha accertato il collegamento con alcune delle strutture in fondazione emerse nell'intervento del 1985.

Il deposito archeologico dell'area era stato intaccato quasi uniformemente, per una profondità di circa m 2, dalla costruzione di cantine pertinenti all'edificio ottocentesco, successivamente cadute in disuso e riempite con macerie. Una volta asportati i depositi maceriosi all'interno dei vani, lo scavo si è approfondito di ca. m 1 (quota



165 - Milano, via S. Maria alla Porta 7.
Ubicazione della zona di intervento.



166 - Milano, via S. Maria alla Porta 7.
Prospetto nord.

media m 116,46 s.l.m.). Il terreno sterile è stato raggiunto solo in alcuni punti a una quota di ca. m 116,09 s.l.m.

È stato possibile individuare nell'area indagata otto periodi di attività, dall'età romana ai giorni nostri.

Periodo I

Al di sopra dello sterile è stato identificato, in diverse zone dell'area, uno strato limo sabbioso verdastro, compatto, contenente abbondanti frustuli laterizi e carboni, con andamento discendente da nord verso sud (la q.a. variava da m 117,19 a m 116,47). Su questo strato sono stati rinvenuti alcuni lacerti strutturali di limitate dimensioni e di incerta interpretazione. Tra questi, si conservava frammentariamente una struttura composta da quattro filari di laterizi sesquipedali orientata NE-SW, forse da mettere in relazione con un pavimento in laterizi posti di piatto (cm 30 x 27 x 6) e con un breve tratto di muro in ciottoli legati da malta più a SE, avente lo stesso orientamento. È probabile che il lacerto di un condotto fognario in mattoni, individuato verso il limite est dello scavo, fosse utilizzato nel corso di questa fase di occupazione.

Nei depositi che obliteravano le strutture del periodo I funzionali alla preparazione dell'area in vista di nuove attività edilizie, sono stati rinvenuti, mescolati ad altri materiali, discrete quantità di intonaci dipinti, frequentemente utilizzati negli spianamenti e nella regolarizzazione dei terreni da costruire. L'orizzonte cronologico dei reperti si pone tra I e II sec. d.C., periodo a cui è possibile attribuire la prima fase abitativa dell'area.

Periodo II

Nell'area si procede ora alla costruzione di un nuovo complesso residenziale, i cui resti si conservano in maniera più evidente nel settore NE dello scavo, e definiscono due ambienti contigui (ca. m 3,5 (N-S) x 5 (E-W) ciascuno) orientati secondo l'asse dettato dal decumano (via Santa Maria alla Porta) sul quale si doveva affacciare l'*insula*. Questi ambienti sono da collegare ai resti dell'edificio romano identificato nell'indagine del 1985 negli scantinati

dello stabile al n. 5, e ne costituiscono la prosecuzione verso nord. Per tecnica e tipologia è possibile associare le strutture alla fase della residenza imperiale (fine III sec. d.C.), ben documentata in questa zona, senza però meglio precisarne la scansione cronologica e la funzionalità.

Nel settore SW dello scavo è stato identificato un residuo di muratura addossato al perimetrale S dei due vani riconosciuti, ma con orientamento divergente, e caratterizzato da un andamento angolare che potrebbe suggerire un ambiente a pianta poligonale (in questo caso un ottagono). Tutte le strutture sono conservate prevalentemente in fondazione, in ciottoli e pezzame laterizio legati con abbondante malta biancastra, mentre gli alzati, documentati nel perimetrale est per un'altezza di ca. m 0,65, presentano paramenti esterni in filari di mattoni (disposti anche in *opus spicatum*), legati con malta tenace e un nucleo interno in conglomerato di ciottoli e frammenti laterizi annegati nella malta. Dei pavimenti in uso, che in base alle riseghe dei muri potevano trovarsi a una quota tra m 117,20 e m 117,30, si conservano scarsi resti, limitati a un lacerto di pavimentazione, dotata di vespaio, in lastre laterizie e tegole frammentate su cui rimanevano tracce di cocciopesto (q.a. m 117,27). Il pavimento, rinvenuto a W della struttura poligonale, era purtroppo privo di relazione fisica con i muri e in pessime condizioni di conservazione. Un piano (m 1,90 x 0,90) formato da un duplice filare di lastre laterizie (q.a. m 116,58) in leggera pendenza verso E identificato nel vano a NE, sembra piuttosto appartenere a un condotto fognario che scorreva da NW verso SE.

La tecnica edilizia e i rapporti stratigrafici collocano in questa fase due lacerti murari individuati ad W in pessime condizioni di conservazione.

All'interno di questa fase abitativa possiamo inserire almeno un intervento di manutenzione nel settore E, rappresentato dal posizionamento di un piano in lastre laterizie al di sopra del condotto fognario.

Periodo III

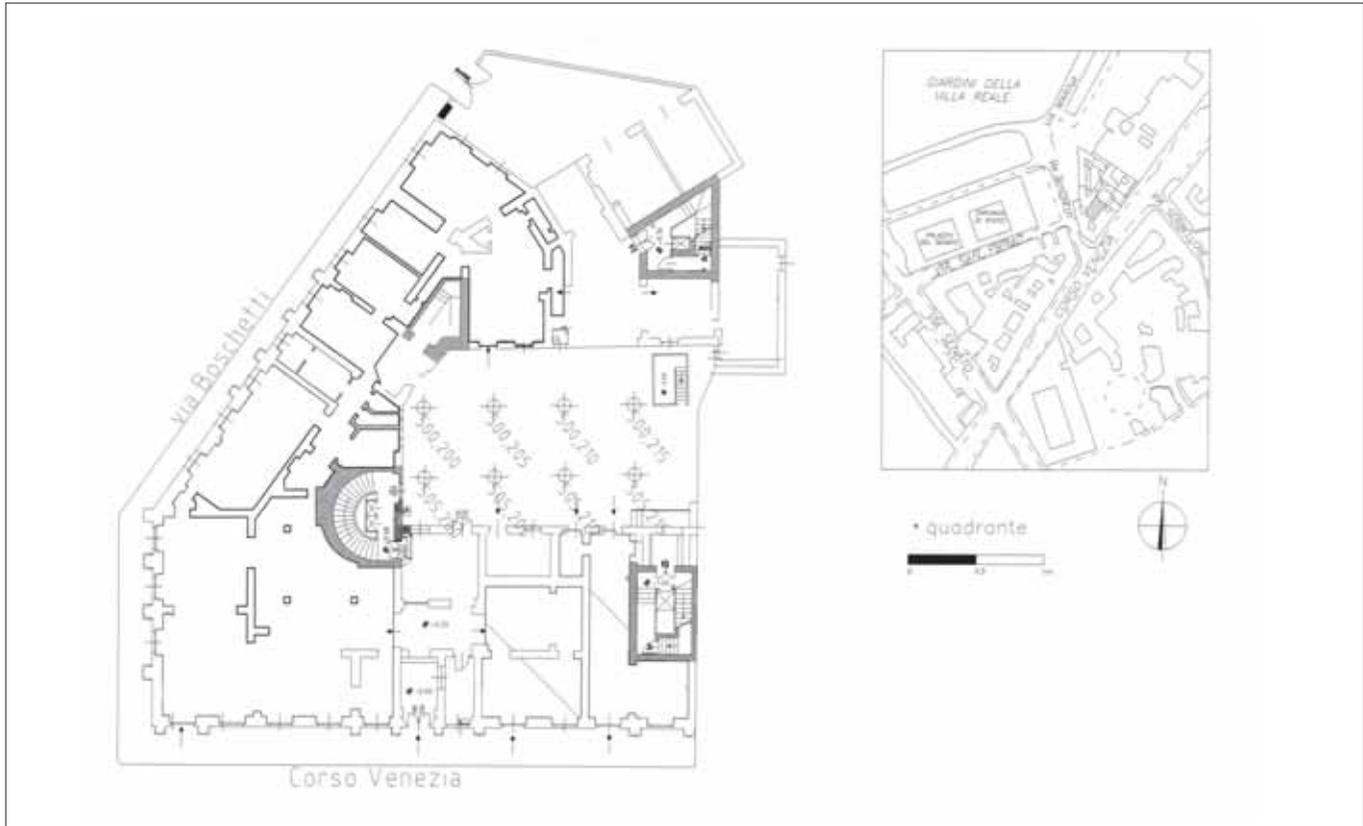
Nel corso dell'età tardoantica si assiste al lento processo di dequalificazione e degrado del complesso, che si mani-



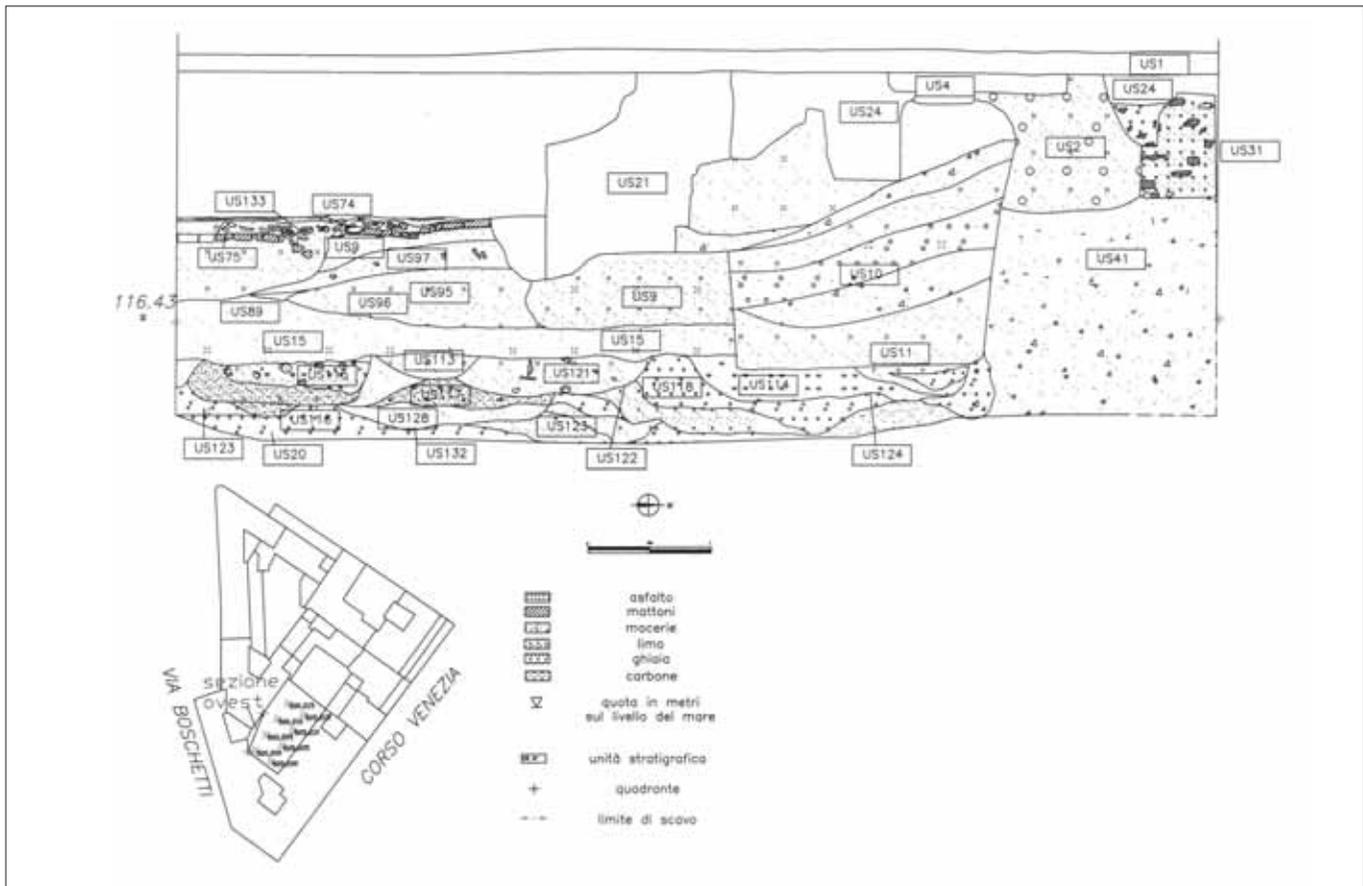
167 - Milano, via S. Maria alla Porta 7.
Strutture di periodo II, angolo di un ambiente con pavimentazione in laterizi.



168 - Milano, via S. Maria alla Porta 7.
Strutture di periodo II relative all'edificio di età tardo imperiale.



169 - Milano, corso Venezia 37.
Pianta catastale.



170 - Milano, corso Venezia 37.
Sezione N-S lato SW.

fešta inizialmente nel reimpiego delle strutture in realizzazioni che segnalano una diversa destinazione d'uso degli ambienti, utilizzati a scopi utilitaristici o di servizio.

In questo senso viene riutilizzato il perimetrale orientale, su cui si appoggiano due pavimentazioni in malta pressata visibili solo in sezione. L'altro perimetrale, ad esso parallelo, viene sfruttato come appoggio per un silo finalizzato alla conservazione di derrate alimentari. È probabile che questa progressiva fase di destrutturazione degli edifici, nella quale si registrano ormai solo sporadiche frequentazioni dell'area, si sia protratta per un lungo arco temporale.

Periodo IV

L'epoca medievale è attestata da consistenti depositi di colore scuro, contenenti materiale organico mescolato a detriti di vario tipo, le cosiddette "terre nere", che denotano la sistematica spoliatura delle strutture romane e il progressivo interro, causato anche dal collasso del sistema fognario, definendo la destinazione a brolo dell'area. La costruzione delle cantine dello stabile ottocentesco ha interrotto la continuità fisica di questo intervento, che possiamo comunque definire unitario.

Periodi V, VI, VII, VIII

Successivamente, in età post-medievale, l'area torna ad essere oggetto di attività costruttive (periodo V) che mantengono in ogni caso gli antichi orientamenti. Verso ovest due pilastri quadrangolari in ciottoli sembrano relativi ad un nuovo edificio, mentre le strutture individuate ad est di essi potrebbero essere interpretate come divisori di un'area cortilizia, nella quale viene realizzata anche una cisterna rettangolare in laterizi, utilizzata forse per lo smaltimento delle acque.

In epoca rinascimentale (periodo VI), l'area è infine integralmente interessata dalla realizzazione di un edificio di notevoli dimensioni che, con successive modifiche (periodi VII-VIII), sopravvive tuttora.

Laura Lodovici, Carla Pagani

I lavori si sono svolti nel periodo compreso fra 29 giugno e 31 ottobre 2007. La ricerca è stata eseguita da operatori della Società Lombarda di Archeologia s.r.l., nelle persone di M. Fallarini, A. Leva, L. Lodovici, P. Mecozzi, M. Motto, M. Novarese, F. Stratta, sotto la supervisione di D. Salsarola e la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia nella persona della dr. A. Ceresa Mori. Si ringrazia la Società S. Maria s.r.l. che ha finanziato i lavori; si ringraziano inoltre l'ing. Nolli e il geom. Merroni della Società EdilImpresa per la collaborazione prestata nel corso dei lavori.

MILANO Corso Venezia 37

Indagine archeologica

Nel mese di giugno 2006 è iniziato un intervento di scavo archeologico preventivo nel cortile interno dello stabile al civico 37 di corso Venezia, in vista della realizzazione di un parcheggio interrato, per il quale si rendeva necessario un approfondimento di circa m 20 su tutta la superficie del cortile.

Il palazzo si affaccia a ovest su corso Venezia e a sud su via Boschetti, e fa parte di un più ampio isolato, adiacente ai Giardini Pubblici, delimitato da via Marina e da via Palestro.

Successivamente, nel mese di luglio 2006, in considerazione della buona conservazione del deposito stratigrafico, si procedeva allo scavo integrale dell'area (ca. mq 315), definitivamente concluso - a causa di una lunga sospensione dei lavori - nel mese di luglio 2007.

Lo stabile di corso Venezia 37, alle spalle del Collegio Elvetico - l'attuale palazzo dell'Archivio di Stato - è da considerare parte di quel complesso di edifici realizzati verso la fine del 1700, nel Borgo di Porta Orientale, il quartiere compreso tra la cerchia di mura spagnole e i Bastioni di Porta Orientale.

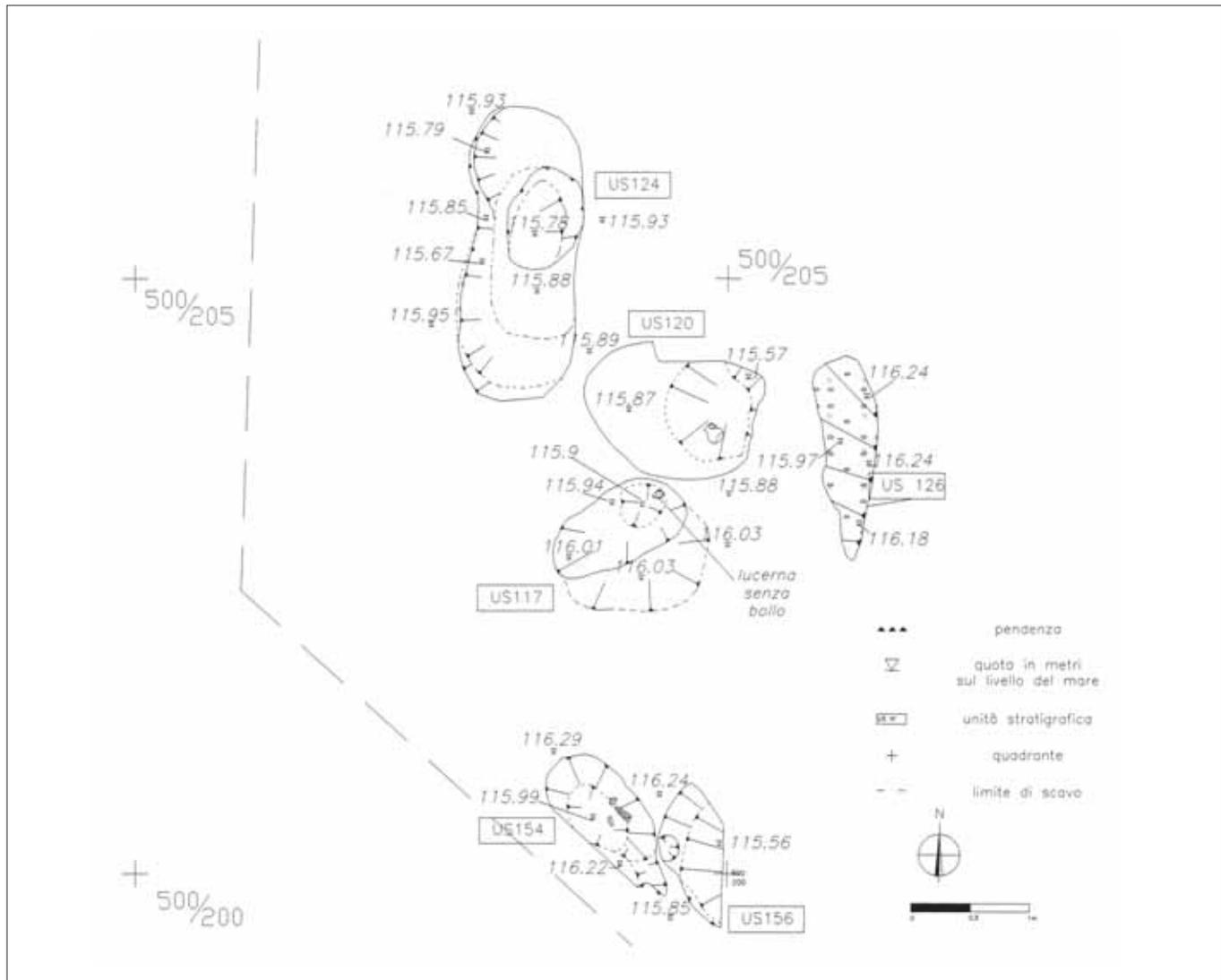
Nel periodo della Restaurazione l'edificio, ristrutturato dall'architetto Casati, assume la denominazione di "Casa Ciani", dal nome del barone che nel 1837 ne acquista la proprietà; nel 1862 la costruzione viene denominata "Casa Rossa", in seguito ad un restauro di facciata, per via delle terrecotte che la decorano.

Agli inizi del Novecento il palazzo viene ricostruito completamente, e dei fregi originali oggi si conservano solo tre elementi, posizionati lungo la parete N del cortile interno, semplicemente a titolo decorativo e a testimonianza del passato glorioso dello stabile.

L'indagine archeologica ha interessato, in particolare, una zona nota soprattutto per i ritrovamenti a carattere funerario, in quanto si colloca nel settore nord-orientale della città, al di fuori dell'ampliamento delle mura di età massimiana, ai margini dell'importante strada per *Bergomum* (corso Venezia) e non troppo lontano da una delle principali aree cimiteriali urbane, quale la necropoli a incinerazione dei Giardini Pubblici. Certamente una forte attrazione in questo senso - come percorso di autocelebrazione individuale - dovette esercitare la direttrice viaria fuoriuscente dalla città verso NE in quanto, oltre ai ritrovamenti di tombe isolate tra fine '800-inizi '900 in c.so Venezia 16, datate all'età tardoantica (BOLLA M., 1988, *Le necropoli romane di Milano, RASMI*, suppl. V, pp. 63-65), nel 1999 un intervento nei cortili dell'Archivio di Stato portò all'individuazione di una necropoli a inumazione estesa a NW del corso, datata, in base ai reperti, tra il I e il IV sec. d.C. (*NSAL 2001-2002*, pp. 121-125).

I ritrovamenti qui presi in esame, relativi a un nucleo di sepolture a incinerazione, si inseriscono in questo contesto, contribuendo ad arricchire le conoscenze sullo sviluppo e la distribuzione delle aree sepolcrali della città.

L'analisi preliminare dei dati emersi dallo scavo ha suggerito una periodizzazione articolata in sette fasi cronologiche, dalle prime tracce relative alla frequentazione



171 - Milano, corso Venezia 37.
Sepulture.

dell'area, sino agli interventi più recenti operati sui servizi necessari allo stabile attuale.

Periodo I: prime tracce di attività antropica

Su tutta l'area indagata il livello di terreno sterile, costituito da ghiaie sciolte eterometriche miste a sabbia, è documentato ad una quota di ca. m 115 s.l.m.

Al di sopra, le uniche tracce di attività antropica sono da individuare negli interventi volti a livellare la zona - verosimilmente rurale - tramite riporti di sterile, zolle di limo compatto e sabbia gialla, preparandola alla destinazione cimiteriale. Sono infatti presenti concentrazioni carboniose, anche piuttosto consistenti, mentre frustoli di laterizi, frammenti ceramici, anforacei e frammenti di vetro, provengono da un livello di sabbia mista a limo, con localizzate concentrazioni di argilla, distribuito in modo piuttosto disomogeneo su tutta l'area, a diretto contatto con le ghiaie sterili.

Non si può pertanto escludere che le prime tracce di antropizzazione individuate nelle azioni di livellamento dell'area, siano da riferire proprio all'impostazione della necropoli che si sviluppa tra I e II sec. d. C., coerentemente con i risultati delle ricerche archeologiche con-

dotte nel 1999 presso l'attiguo cortile dell'Archivio di Stato.

Periodo II: la necropoli

In questa fase è stato possibile riconoscere, nell'area SW del cantiere, una zona circoscritta adibita ad uso sepolcrale. È probabile che in origine la necropoli si estendesse oltre il limite occidentale del cantiere - rappresentato dalle fondazioni del palazzo - e verso est, oltre il fossato documentato nel periodo III.

Tutte le sepolture individuate, circa una decina - di cui però solo cinque erano documentabili nei loro limiti certi - sono riconducibili al rito dell'incinerazione "indiretta", entro fosse oblunghe (prof. max. cm 30) che apparivano disturbate da successivi riutilizzi ugualmente a scopo deposizionale.

Le sepolture si distinguono per la presenza di concentrazioni di carbone ed ossa calcinate, tracce di argilla scottata, con sbavature che si estendono oltre i limiti dei tagli.

Il rito incineratorio, l'unico apparentemente praticato in questo sito, è suggerito, come già nella necropoli di via Manin (BOLLA M., 1988, *op.cit.*, pp. 37-61), dalla presenza



172 - Milano, corso Venezia 37.
Portone originale dello stabile, oggi all'interno del cortile di corso Venezia 37.

di carboni ed avanzi di rogo e, poiché nessuno dei materiali presenta tracce di contatto diretto con il fuoco, né le pareti dei tagli appaiono scottate e rubefatte, si può ipotizzare che si tratti di incinerazione “indiretta”, con deposizione delle braci prima del loro completo spegnimento.

Il livello di abbandono della necropoli, è rappresentato da un omogeneo strato di coltivo, con il quale sembra in relazione un canale (periodo III), probabilmente funzionale ad un sistema di irrigazione.

I dati che emergono dallo scavo devono essere interpretati alla luce dei ritrovamenti a carattere funerario documentati nell'area nord-orientale di *Mediolanum*: come già ricordato, la necropoli a cremazione presso i Giardini Pubblici, a nord del complesso indagato e, in particolare, i nuclei di via Manin. Da un primo confronto fra i materiali, si desume una netta corrispondenza, sia dei rituali adottati, sia dei corredi selezionati.

Non è stato tuttavia possibile fornire dettagli su eventuali pratiche funerarie come *profusiones*, offerte di cibi o modalità deposizionali, dal momento che le fosse risultavano fortemente compromesse dalle attività agricole di epoca successiva. Le tracce relative al passaggio di strumenti agricoli hanno prodotto, infatti, con la loro azione di trascinamento, uno spargimento parziale dei riempimenti sepolcrali.

Anche i materiali ripropongono associazioni già note, dalle quali si conferma la presenza rituale di olpi in ceramica comune, lucerne del tipo *firmalampen* e piccoli



173 - Milano, corso Venezia 37.
Area interessata dalle sepolture.

balsamari vitrei.

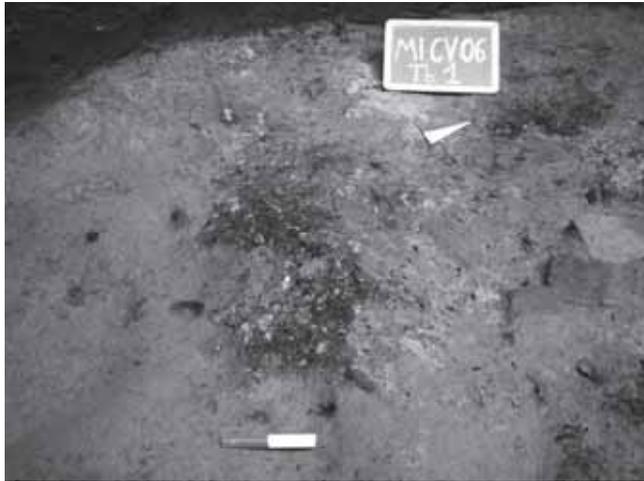
Così composto, il cosiddetto corredo “minimale” delle sepolture si colloca indicativamente tra la fine del I secolo e la prima metà del II sec. d. C.

In particolare, i tre esemplari di unguentari in vetro appartengono alla tipologia “*candlestiks*” (forma Isings 82), (BOLLA M., 1988, *op.cit.* tav. XIV, 7/80-85); le olpi a corpo piriforme rispecchiano la tipologia più attestata in assoluto nelle sepolture dei Giardini Pubblici BOLLA M., 1988, *op.cit.* tavv. XX-XXI, 7/101-105), come pure le lucerne. Una di esse reca addirittura una firma nota e ben attestata, sempre nel medesimo contesto: *ATIMETI* (BOLLA M., 1988, *op.cit.* tav. XXVII, 7/133, tavv. XXVIII-XXIX), che qui compare in forma non completa: *ATIME*.

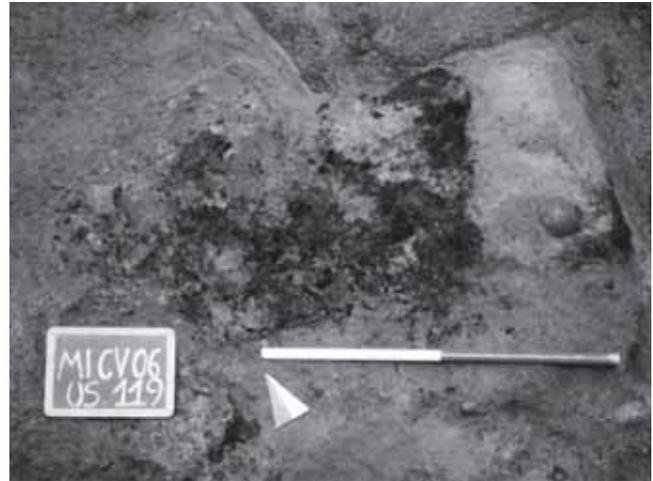
Delle tre lucerne rinvenute, due sono in ottime condizioni ed una soltanto presenta segni di annerimento da fuoco attorno al becco, perciò la deposizione nel corredo funerario riconduce, verosimilmente, ad un uso secondario dell'oggetto.

Non è dato rilevare se anche intorno all'imboccatura del vasetto zoomorfo a colombina vi fossero le medesime tracce di annerimento da fuoco, poiché l'oggetto è mutilo proprio in prossimità dell'orlo. Tuttavia, il confronto con una forma analoga rinvenuta in via Manin, è stringente, laddove era stato ipotizzato che si trattasse di un “pop-patoio” (BOLLA M., 1988, *op.cit.* tav. XXIII, 7/110).

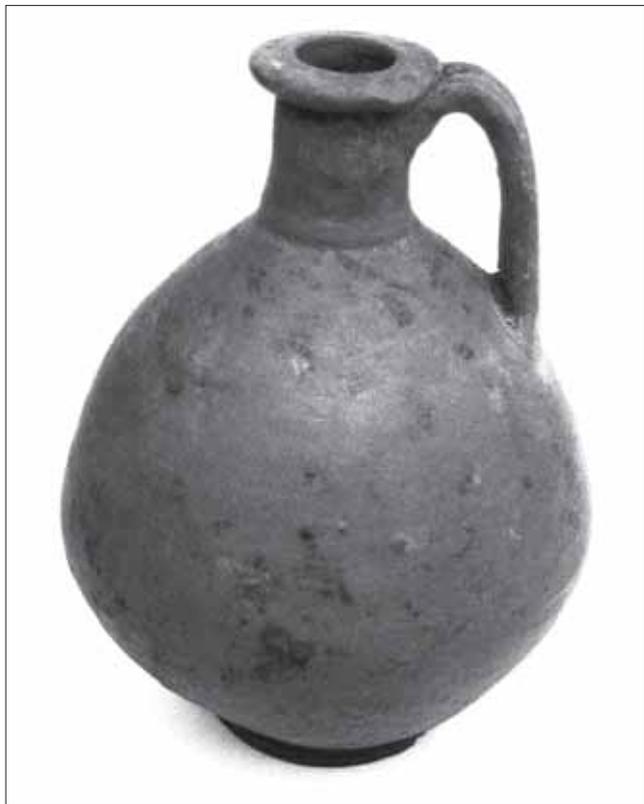
In tutte le sepolture si rinvenivano frammenti di varie forme più generiche come ciotole o piccoli contenitori.



174 - Milano, corso Venezia 37.
T. 1 prima dello scavo.



175 - Milano, corso Venezia 37.
T. 4 prima dello scavo.



176 - Milano, corso Venezia 37.
Olpe piriforme.



177 - Milano, corso Venezia 37.
Lucerna firmenlampen.

Non sono presenti elementi metallici in bronzo o ferro, ad eccezione di una moneta scarsamente leggibile, scorie ferrose e labili tracce di oggetti di ornamento, come sporadici vaghi in pasta vitrea colorati (blu e giallo).

L'associazione ricorrente dei medesimi oggetti e la loro collocazione sistematica in prossimità delle pareti dei tagli, all'interno del primo strato di riempimento giallo sabbioso, suggerisce il ripetersi di un rituale preciso.

Lo strato di limo marrone-rossastro, interfaccia fra le sepolture e i livelli immediatamente successivi, contiene laterizi in frammenti, rara ceramica, frustoli di ossa e scorie di ferro, ancora riferibili al contenuto sconvolto delle

tombe, che recano, infatti, tracce di alterazione prodotta dal calore.

Periodo III: livellamento dell'area

I depositi documentati nel periodo immediatamente successivo l'abbandono della necropoli, attestano lo svolgimento di attività di tipo agricolo e possono essere collocati con certezza, in base ai reperti, relativamente numerosi, nell'ambito del V-VI sec. d. C.

La zona SW, in particolare, è interessata da un fossato N-S (lunghezza ca. m 6, larghezza ca. m 0,60, profondità ca. m 0,35), probabilmente utilizzato per scopi irrigui.

Oltre a una serie di interventi riferibili a sistemazioni del terreno, come lo scavo di fosse e la colmata di dislivelli senza significativo rilievo, si registra, sul lato est del canale, un taglio di forma circolare contenente un'anfora, di cui si conservava circa la metà del corpo, probabilmente con funzione drenante.

Periodo IV: secondo livellamento e prime attività edilizie

Questo periodo si caratterizza per una serie di interventi macroscopici che interessano tutta l'area di scavo, finalizzati al suo sfruttamento come zona edificabile, entro



178 - Milano, corso Venezia 37.
Balsamario candlestiks.



180 - Milano, corso Venezia 37.
Porzione sud del fossato.



179 - Milano, corso Venezia 37.
Askòs a colombina.



181 - Milano, corso Venezia 37.
Anfora ad est del canale N-S.

un orizzonte intermedio compreso fra il V-VI secolo, fino al Medioevo; si registra, infatti, abbondante presenza di ceramiche invetriate, tra cui una piccola bottiglia o boccale con vetrina giallastra interna e una brocca o boccale in impasto grigiastro. I materiali provengono dai riempimenti degli interventi di bonifica del terreno, che producono un sensibile rialzo di quota in tutta l'area (tra m 116,40 e m 116,60 s.l.m.). In questa fase si documenta inoltre la presenza, nella zona nord-occidentale, di fondazioni murarie di cui sopravvivono solo pochi corsi di mattoni legati con malta molto friabile a basso tenore di legante, non riconducibili ad alcun preciso complesso strutturale.

Periodo V: costruzione di un primo edificio

Il contesto pare assumere, in questo periodo (sec. XVIII?) un aspetto strutturalmente più articolato, soprattutto nell'area sud, benché interventi successivi abbiano compromesso lo stato di conservazione delle murature e dei piani pavimentali.

Anche la cartografia storica relativa ai secc. XVI-XVIII attesta la presenza nell'area di un complesso di edifici ben strutturati, che hanno comportato, nel tempo, imponenti interventi edilizi.



182 - Milano, corso Venezia 37.
L'interno della calcinaia.

In particolare si segnala, in corrispondenza del limite orientale dello scavo, la presenza di due muri in laterizi orientati N-S, mentre l'angolo SW è occupato da un lembo di pavimentazione cortilizia in mattoni, in gran parte di riutilizzo e legati con limo. Il piano era costruito con una pendenza convergente verso il centro, funzionale allo scolo dell'acqua piovana.

Periodi VI-VII: costruzione e manutenzione dell'attuale edificio storico

Gli interventi pertinenti ai due periodi più recenti segnano l'inizio delle nuove fasi costruttive relative all'edificio in essere.

Pare, tuttavia, dall'organizzazione interna del cortile, che esso sia stato sempre mantenuto come area aperta, privo di strutture in alzato e più volte modificato per l'impianto di nuovi servizi oltre che di strutture interrato, come i numerosi vani cantinati, sopravvissuti fino ad oggi.

Le pavimentazioni messe in luce, al di sotto di quella attuale, infatti, sono realizzate in mattoni, con pendenze. Le due calcinaie rinvenute, nella zona sud ed ovest del cortile, potrebbero essere riferite proprio al cantiere dell'edificio medesimo, successivamente coperte con macerie e con la nuova pavimentazione.

Ben evidenti sono, infine, le operazioni di sbancamento dovute all'impianto delle cantine e dei servizi legati ai periodi di vita sempre più recenti del palazzo. La pavimentazione attuale risultava posizionata su precedenti

rifacimenti, relativi a strutture di servizio, per la maggior parte rinvenute in stato di abbandono.

Adriana Briotti, Carla Pagani

Lo scavo archeologico, scientificamente diretto dalla dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, è stato commissionato e finanziato dal Gruppo Reale Immobili S.p.A., sulla base del progetto esecutivo degli architetti R. Gallo e T. Levi, per opera della "Guglielmi Costruzioni" s.r.l., con la direzione di cantiere del geom. A. Cavarretta. L'intervento archeologico, eseguito dalla Società Lombarda di Archeologia s.r.l. di Milano, si è svolto sotto la supervisione di D. Salsarola, e con la responsabilità di cantiere di L. Lodovici, durante la prima fase di sondaggio e di A. Briotti, per la fase di scavo in estensione. Hanno collaborato gli operatori archeologi: G. Acquati, M. Amore, D. Demichelis, P. Mecozzi, S. Petrillo, M. Tracchi.

ALBAIRATE (MI) Località Isola Ponte

Insediamiento d'età romana

In corrispondenza del cantiere per la costruzione della sottostazione elettrica, detta "di Vermezzo", della linea ferroviaria Milano S. Cristoforo-Mortara in corso di raddoppiamento ad opera di Italferr, tra il km 23 e il km 24 del tracciato, la bonifica BOB aveva individuato una vasta area con anomalie geo-magnetiche da riferire a presunte strutture laterizie sepolte. Ma, dopo l'asportazione dello strato di coltivo, sull'intera area in oggetto (circa mq 600), si sono trovati soltanto numerosi accumuli di materiali edilizi frammentari, con concentrazioni di frammenti ceramici sparsi, probabile esito di bonifica dei terreni.

In corrispondenza di una forte anomalia geomagnetica si è effettuato un saggio di scavo, in un'area di mq 150, dove è stato possibile documentare una stratigrafia archeologica ancora non molto compromessa, relativa ad un probabile insediamento rustico. L'area doveva risultare esterna agli edifici, ma fu ugualmente oggetto di alcune attività antropiche di sistemazione e di scarico di materiale, forse a scopo di bonifica per attività all'aperto.

La frequentazione più antica è documentata da alcune fosse, probabilmente legate alle attività di cantiere, presto abbandonate e riempite con materiali di risulta.

Coeve o immediatamente successive sono due fondazioni parallele, riempite in scaglie di laterizi disposti a spina di pesce, che dovevano reggere alzati lignei o in materiale deperibile.

Contemporaneamente tutta l'area appare sistemata con

il riporto di una grande quantità di materiale di risulta, sia edilizio (tegole ad alette e sesquipedali frammentari, ciottoli fluviali di dimensione medio-piccola con tracce di malta), sia ceramico, con grande preponderanza per la ceramica comune, soprattutto olle da fuoco e tegami, ma anche alcuni frammenti di anfore.

Tale strato, molto compatto e ben legato con argilla assai plastica, costituiva una sorta di piano di calpestio, probabilmente per un'area cortilizia. Per la presenza di orli e anse di anfore Dr. 1c, Dr. 2/4 e Dr. 6b, e di alcuni frammenti di coppette in terra sigillata di ottima fattura, probabilmente arretine, si può datare l'utilizzo funzionale dell'area tra fine I sec. a.C. e 50 d.C.

Non sono state rilevate tracce di attività artigianali, né tanto meno di strutture murarie che documentino nei pressi un edificio abitativo. La fase di abbandono dell'area, però, registra lo scarico di una grande quantità (oltre 250) di *tegulae hamatae* di ottima fattura, concentrate nella porzione mediana dell'area di scavo, e di moltissimi contenitori da fuoco, ancora olle, ma anche mortai, tegami, qualche piccola ciotola e alcuni frammenti di *olpai* (anse e colli).

La presenza in questo strato di distruzione di almeno tre pentole in pietra ollare, due di grandi dimensioni, e di alcuni frammenti di contenitori in ceramica invetriata, propende a porre tra la fine del III e la metà del IV secolo l'abbandono del sito.

Tale ipotesi è avvalorata dalla presenza di due sesterzi di Severo Alessandro e di altre monete, purtroppo illeggibili, ma che, per dimensione, possono riferirsi a piccoli numerali post-tetrarchici.

Questa la lettura dei sesterzi che si deve alla consueta cortesia del prof. Ermanno A. Arslan:

Roma Imp.; *SEVERVS ALEXANDER* (232); zecca di Roma; AE Sest



183 - Albairate, località Isola Ponte.
Veduta generale del saggio

D/ *impalexanderpivsavg* Busto con tracce di panneggio sulle spalle di Severo Alessandro laur. a d.

R/ *providentiaavg s-c Providentia* drapp. spalle stante frontale con testa a s. abbassa con la d. le spighe sul modio e tiene nella s. la cornucopia.

Bibl. gen.: *RIC* IV, II, p. 121, n. 642; *BMCRE* VI, p. 201, n. 881 ss.

Roma Imp.; *SEVERVS ALEXANDER* (229); zecca di Roma; AE Sest

D/ *impsevale xanderavg* Busto con traccia di drappeggio sulle spalle di Severo Alessandro laur. a d.

R/ *pmtrpviiicosiipp*. In es. *sc* Severo Alessandro togato e laur. in quadriga lenta a d. alza la d., con le redini e scettro con aquila nella s.

Bibl. gen.: *RIC* IV, II, p. 110, n. 495; *BMCRE* VI, p. 170, n. 575 ss.

Matteo Dolci, Laura Simone Zopfi

I resti d'età romana sono stati preservati e, idoneamente ricoperti, rimarranno sotto la coltre erbosa. Lo scavo è stato condotto da M. Dolci (responsabile di cantiere) per la ditta Ante Quem di Bologna e diretto da L. Simone Zopfi. Gli oneri sono stati sostenuti da RFI Investimenti (Rete Ferroviaria Italiana) S.p.A. (ing. M. Cocchetti), Italferr (ing. G. Agostinelli) e SAICAM (geom. A. Caccavale), che si ringraziano per la collaborazione e la disponibilità dimostrate. Le fotografie delle monete sono di L. Caldera. Questo intervento è stato precedente ai saggi che, in altra area dello stesso cantiere, hanno portato in luce una importante tomba d'età celtica (inizi III sec. a.C.) e materiali coevi dell'età del Ferro di cui si è riferito in *NSAL* 2006, pp. 209-217.



184 - Albairate, località Isola Ponte.
Particolare delle tegulae hamatae.



185 - Albairate, località Isola Ponte.
Sesterzi di Severo Alessandro.

CORNAREDO (MI) Chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo

Nuove ricerche

La chiesa vecchia di S. Pietro è un pregevole edificio di culto d'età romanica (anno 1000-1200), con impianto cruciforme ed alzati murari di straordinaria tecnica edilizia. Tra il 1168 al 1542 fu sede di una potente prepositura di canonici agostiniani.

Dalla soppressione del cenobio sino al 1788 la prepositura di S. Pietro all'Olmo venne retta da abati commendatari, tra cui illustri vescovi e cardinali quali Francesco Sforza Speciano (1545-1582), Cesare Sforza Speciano (1582-1603) e Scipione Borghese (1603-1633), nipote di papa Paolo V Borghese e mecenate del Caravaggio, oltre che fondatore di villa Borghese a Roma.

La rilevanza della canonica agostiniana in piena età medievale è testimoniata dal fatto di essere stata scelta a luogo di sosta e pernottamento di papa Innocenzo IV, nel 1251, durante il suo rientro in Italia da Lione.

La chiesa di S. Pietro rappresenta il monumento più pre-

gevole e antico del comune di Cornaredo. Nei suoi antichi alzati murari e in corrispondenza del deposito archeologico, accresciutosi nel tempo al suo interno, si condensano le tracce di una parabola di vita e cultura specifiche di questa comunità che possono fornire informazioni relative a vicende, anche sconosciute, lungo un arco cronologico di oltre 1500 anni.

Dopo i primi saggi effettuati nel 2005 (*NSAL 2005*, pp. 157-159) le ricerche sono proseguite fornendo nuovi ed entusiasmanti risultati di cui si fornisce una breve sintesi.

All'interno della chiesa

Oltre a una serie di pavimenti relativi alle fasi di utilizzo dell'edificio, lo scavo ha sino ad oggi evidenziato:

- quattro grandi cripte funerarie a camera voltata, rinascimentali, interrate nell'area mediana della navata, alle quali si accedeva attraverso quattro tombini, giuntici sigillati. Al loro interno permangono resti scheletrici umani spesso in stato scomposto, oltre a resti di casse lignee. Le camere verranno conservate nella loro integrità nel sottosuolo della chiesa;
- interessante serie di sepolture di neonati, d'età rinascimentale, entro doppio coppo fittile, con resti di tessuto (probabili fasce) e di possibili offerte alimentari, oltre all'inconsueto rito riscontrato di deporre nella mano dell'infante una moneta bronzea. (L'inumazione di neonati in doppio coppo, come la deposizione di offerte ali-



186 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Le cripte.



187 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Inumazione d'infante entro coppo con moneta nella mano.



188 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Le lesene romaniche dell'aula.



189 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Abside della chiesa preromanica.

mentari e di una moneta nella mano, sono peculiarità rituali proprie di alcune sepolture infantili d'età romana. Una loro così puntuale ripresa in epoca rinascimentale - e in una Lombardia allora così attenta al mondo classico attraverso la riscoperta delle fonti storiche d'età romana e il costituirsi di importanti raccolte epigrafiche ed antiquarie - potrebbe essere stata invalsa dalla volontà di qualche erudito locale, non di rado parroco, di riprendere nella prassi funeraria corrente alcune consuetudini antiche, forse tratte dall'osservazione diretta di qualche sepoltura d'età romana, casualmente scoperta in loco).

- serie di monete della Zecca milanese d'età ducale;
- l'antico recinto murario del presbiterio, ancora testimoniato dalle visite pastorali cinquecentesche;
- quattro lesene originarie e il loro successivo ampliamento strutturale, relative all'antica partizione interna dell'aula romanica in tre campate, partizione rimossa in età successiva ed oggi non più percepibile in alzato;
- le fondazioni murarie di una grande chiesa preromanica ad aula unica, absidata e preceduta da un atrio, che preserva gran parte del deposito stratigrafico relativo all'ambito temporale del suo utilizzo. L'edificio venne abbattuto in età romanica per essere riedificato, in loco, nell'odierna chiesa di S. Pietro;
- due ambienti ed un contiguo corridoio, emersi nel transetto nord (in parte già rilevati nel 2005) che costituivano gli annessi settentrionali della chiesa preromanica;
- una cospicua quantità (per oltre un centinaio di cassette) di importantissimi frammenti di intonaci affrescati, rimossi dagli alzati murari e reimpiegati a sottofondo delle pavimentazioni. Gran parte sono relativi alla decorazione pittorica originaria della chiesa di età preromanica smantellata. Il loro recupero complessivo (spe-



190 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Frammenti di affreschi della chiesa preromanica con volti di santi.



191 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Frammenti di affreschi della chiesa preromanica con volti di santi.

cialmente dalle asportazioni dei muri preromanici presenti al di sotto della quota prevista per la nuova pavimentazione) permetterebbe di ricomporre un capitolo completamente perduto della storia della chiesa, cioè l'antica decorazione pittorica d'età medievale, di cui è andata persa ogni traccia, anche in corrispondenza degli odierni alzati romanici;

- serie di ceramiche e di piastrelle geometriche, litiche e marmoree, di perdute pavimentazioni. L'utilizzo di marmi a volte pregiati (come il "pavonazzetto") - importati in età romana da cave di proprietà imperiale dislocate lungo le coste del mediterraneo (Grecia, nord Africa e Turchia) - potrebbe testimoniare la presenza o di pavimentazioni di pregio della *domus* romana, di cui di dirà più avanti, rimosse coi profondi scavi delle cripte. Oppure le pregiate piastrelle romane potrebbero essere state reimpiagate nelle più antiche pavimentazioni della chiesa di S. Pietro.

L'inattesa scoperta di una *domus* di età romana

Durante il periodo di indagine, un'importante acquisizione - sino ad oggi mai evidenziata - che ci riconduce alle più antiche origini storiche della frazione San Pietro all'Olmo è stata l'individuazione dei resti di una *domus* d'età romana nell'adiacenza esterna nord-ovest della chiesa vecchia, ovvero nell'area antistante il cancello della proprietà Balossi-Restelli.

Le strutture evidenziate, se pur disturbate da scavi recenti per la posa di impianti di servizio, dovrebbero essere riconducibili ad una *domus*, sorta nel territorio periferico di *Mediolanum*.

Sono stati posti in luce tratti murari di ambienti domestici e di una vasca circolare intonacata; resti frammentari di pavimenti a mosaico con tessere bianche, nere e rosse); frammenti di lastre pavimentali marmoree e residui di intonaco parietale affrescato.

La vasca (diametro m 2,5 circa), poco profonda e riconducibile forse ad una fontana, ha muratura in piccoli ciottoli legati con limo, accuratamente giustapposti in corsi piangenti. L'intonaco interno è di tipo idraulico mentre esternamente l'alzato residuale è ricoperto da uno spesso strato di malta rosata.



192 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Resti di *domus* romana nella via adiacente alla chiesa.

La possibile permanenza di parti della *domus* anche al di sotto della contigua chiesa, dapprima solo indiziata da reperti sporadici tardoromani presenti nella stratigrafia dell'edificio di culto, ha trovato una definitiva conferma, nel 2008, con un saggio in profondità eseguito nell'area nord-ovest dell'aula, la più prossima ai resti della *domus* evidenziati esternamente.

È stato così possibile accertare che la facciata della chiesa preromanica venne impostata, anche nell'orientamento, su un tramezzo in *opus craticium* della *domus* romana, decorato originariamente da un affresco a pelte sovrapposte.

La pavimentazione a *suspensurae* dell'ambiente est contiguo dovette avere un riscaldamento ad ipocausto ed essere sorretta da *pilae* cilindriche in cotto, individuate ancora *in situ*. A tale impianto di riscaldamento areato vanno anche ricondotti quei tubuli parietali, precedentemente recuperati. Sono stati inoltre individuati, *in situ*, tratti di un effimero pavimento a mosaico, probabilmente relativo all'ultima fase edilizia di questa aristocratica dimora.

L'auspicabile possibilità di poter arrivare ad indagare anche la stratigrafia più antica della chiesa, prima della definitiva sigillatura con la nuova pavimentazione, permetterebbe di chiarire la possibilità di una sua fondazione, in età altomedievale o addirittura paleocristiana, in corrispondenza dei resti della *domus* romana, forse ancora in alzato o già in fase di decadimento e disuso.

Lo scavo nella sacrestia

L'indagine in profondità nella sacrestia ha posto in luce



193 - Cornaredo, chiesa vecchia di S. Pietro all'Olmo.
Base d'altare e sepoltura nella cappella trecentesca convertita
in sacrestia.

strati con ceramiche relative ad una frequentazione tardoromana (V secolo), che potrebbe coincidere con il momento di utilizzo della *domus* o con l'ultima sua fase di frequentazione.

Una serie di impronte negative di pali lignei verticali con inzeppatura marginale, oltre al tratto residuale di un muretto, documentano, a SE della chiesa preromanica individuata, l'impianto di edifici lignei (capanne?) attribuibili in via preliminare ad età longobarda (VII secolo).

In età romanica quest'area verrà parzialmente occupata dall'abside e dal transetto sud della nuova chiesa, ricostruita in forma ampliata e a cui seguirà l'erezione della sacrestia nell'adiacenza sud della chiesa, mentre il suo utilizzo risulta attestato da una serie di pavimentazioni e di scalinate di accesso dal transetto.

Un dato significativo, accertato attraverso l'indagine, è che il corpo di fabbrica, del 1300 circa, nacque originariamente come cappella funeraria, destinata verosimilmente alla sepoltura del fondatore della cappella stessa.

Al centro dell'ambiente, al di sotto del pavimento e originariamente coperto da una grande lastra (perduta) probabilmente recante l'epitaffio del defunto, è stato infatti individuato un monumentale loculo murario, contenente i resti scheletrici di un individuo adulto che, con le dovute analisi, potrebbero essere oggetto di approfondimenti antropologici e storici. La sepoltura privilegiata ed unica nella cappella, venne dislocata nell'area antistante l'originario altare della cappella.

Al termine di queste ultime ricerche, la presenza accertata, all'interno dell'odierna chiesa romanica, di alcuni prestigiosi ambienti della *domus* e delle successive fondazioni di un'importante chiesa preromanica rende del tutto auspicabile il completamento dell'indagine che consentirebbe di giungere alla fondamentale definizione planimetrica e cronologica delle strutture individuate, prima della posa della nuova pavimentazione.

Roberto Mella Pariani, Laura Simone Zoppi

Gli scavi sono stati finanziati sia dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici (per gli approfondimenti che esulavano dal progetto iniziale di ripavimentazione), sia dal Comune di Cornaredo, con contributi forniti anche da volontari dell'associazione "Amici della Chiesa di S. Pietro". Si ringrazia in particolar modo per l'impegno entusiasta e continuo il sig. G. Vanzulli. Questo articolo è consultabile anche all'indirizzo web <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2008-103.pdf>.

MONZA (MI) Via Solera

Indagine archeologica

Nel periodo compreso tra aprile e giugno 2007, si è svolto a Monza un intervento di indagine archeologica preventiva, nell'area compresa tra le vie De Amicis, Solera e Bellani - dove sorgono i ruderi dell'ex orfanotrofio femminile "Laura Solera", intitolato al canonico Angelo Bellani, nel 1857 - destinata alla realizzazione dei nuovi uffici della Pretura, con parcheggi interrati di pertinenza.

I lavori di approfondimento, iniziati con l'apertura di cinque saggi a campione, hanno successivamente interessato circa il 70% dell'intera superficie.

Dopo l'asportazione dei depositi di post-abbandono - *humus* e macerie - ci si è dovuti limitare, sulla maggior parte della superficie, alla documentazione dello stato di fatto messo in luce, ovvero un articolato complesso di muri, pavimentazioni e strutture di servizio - pozzi e canalette - riconducibili a circa tre fasi costruttive, di difficile collocazione cronologica, sia per lo scarso materiale ceramico rinvenuto - per lo più ceramica invetriata, policroma, graffita, ascrivibile all'orizzonte fra il XIII e XVII secolo - sia perché nessuna di esse trova riscontro nelle planimetrie del catasto locale.

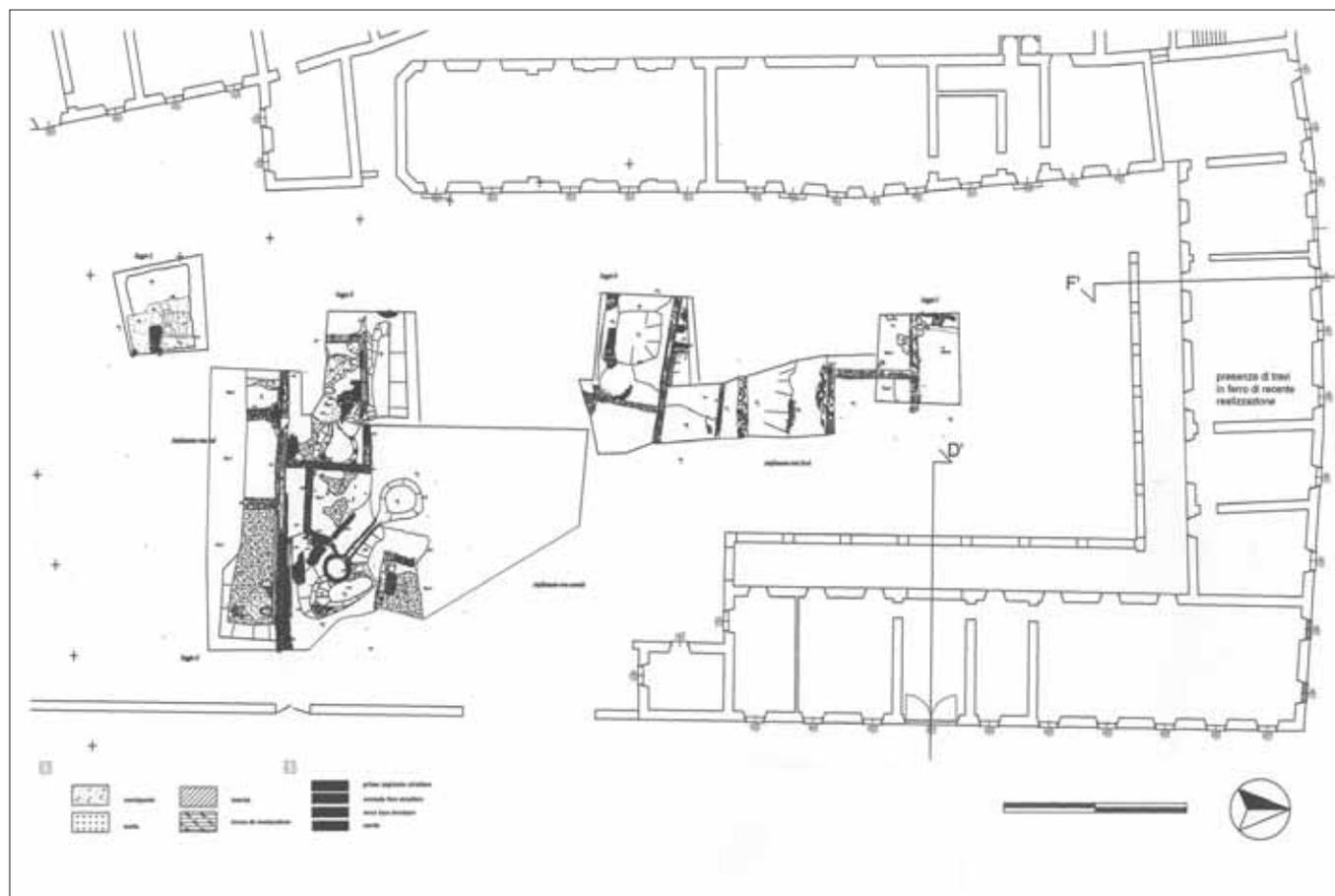
La documentazione d'archivio, infatti, identifica questa porzione del centro storico di Monza come area intensamente edificata già dal sec. XIII, ma, la zona specifica in questione, a partire dal 1722 (pianta storica dell'agrimensore Giovanni Filippini), sarebbe stata semplicemente adibita a brolo.

In ogni caso le evidenze archeologiche rilevate sembrano riferirsi ad un corpo di fabbrica funzionale allo svolgimento di attività artigianali, con possibili mutamenti di destinazione d'uso nel corso del tempo.

Fase 1: tracce sporadiche di strutture in ciottoli

Lo sterile, costituito da ghiaia mista a sabbia, con evidenti concentrazioni di "ceppo" - una sorta di conglomerato naturale di ciottoli e sabbia molto tenace - è messo in luce ad una quota che oscilla tra i m 156 e m 158 s.l.m. ed è sigillato da un consistente deposito fluviale di limo.

Il periodo più antico, sempre di incerta datazione, docu-



194 - Monza, via Solera.
Planimetria dei saggi.

menta la presenza di tracce sporadiche relative a fondazioni murarie in ciottoli di medie dimensioni legati da malta di calce e sabbia con elevata concentrazione di sabbia e piccoli clasti inclusi, di colore giallastro, molto friabile.

Fase 2: impostazione del corpo di fabbrica

Appartengono a questa seconda fase costruttiva strutture murarie che, nella zona sud, definiscono un corpo di fabbrica articolato in almeno tre vani cantinati ed una serie di strutture di servizio che si sviluppano verso N, successivamente modificate. All'estremità N dell'area di lavoro sono presenti strutture coerenti con quelle della zona sud, per orientamento e tecnica costruttiva, ma prive di continuità e di rapporto fisico con esse. Anche all'interno di questa area, è possibile riconoscere un ambiente rettangolare più a S ed uno all'estremità N, i cui perimetrali sono visibili solo parzialmente.

In particolare si segnala per imponenza (m 4,4) e discreto stato di conservazione, il muro E-W relativo ai tre ambienti seminterrati della zona S. Il segmento centrale e più antico della struttura è realizzato in ciottoli di pezzatura omogenea trasversali all'andamento del muro, disposti su tre filari (larghezza: circa cm 40). In prospetto il muro è visibile per un'altezza massima di m 1,83, sul lato S - si contano 16 corsi - e per soli cm 40 sul lato N, dove lo scavo non è stato approfondito. I ciottoli sono disposti a spina di pesce, raramente alternati a frammenti lapidei, a piccoli blocchi di ceppo sbozzati e mattoni spezzati. Il legante è costituito da malta di calce e sabbia, a basso tenore, di colore beige, a granulometria fine, con piccoli clasti inclusi, moderata-

mente tenace, distribuita in corsi regolari (spessore: circa cm 2/3) e giunti alternati (spessore: circa cm 2). Verso E, in corrispondenza del raccordo con un breve muro divisorio N-S, si osserva una fila di mattoni disposti alternativamente per il lungo e di testa (modulo: cm 26 x 11 x 7) ed allineati verso destra a definire l'originaria testa del muro.

Il muro prosegue verso E, integrandosi con un nuovo segmento la cui tecnica si differenzia leggermente dalla semplice tessitura a spina di pesce. In prospetto si osservano fasce composte da 4 corsi di ciottoli a spina di pesce (h media: circa 30 cm), alternate ad un corso di mattoni disposti per lo più per il lungo. Il legante è costituito da abbondante malta biancastra di sabbia e calce, a medio tenore di legante, a granulometria fine, ricca di inclusi, moderatamente tenace, distribuita in modo da livellare la superficie del muro - alla maniera dell'intonaco - e così da rendere difficilmente distinguibile il pezzame e la relativa tessitura.

La pavimentazione riferibile a questa porzione di muro è in cocciopesto di scarsa qualità, ma discretamente conservato, con marcata pendenza da W verso E - la quota del pavimento varia da m 157,90 a m 157,40 s.l.m. - ed integrato da una sorta di "battiscopa" in malta grigia lungo i muri perimetrali. Nell'angolo SE della pavimentazione si rileva una piccola vasca circolare (diametro: circa cm 30), sempre in cocciopesto, funzionale alla raccolta di liquidi, probabilmente da porre in relazione con la tipologia dell'attività svolta all'interno del vano.

I muri interni, divisorii fra i vani cantinati, presentano tessiture più disorganiche e peggio conservate.



195 - Monza, via Solera.

Esempio di materiale ceramico proveniente dalla zona nord.

Fase 3: ampliamento del corpo di fabbrica - rialzo di quota e parziale riutilizzo degli assetti

La fase più recente di edificazione nell'area di indagine è rappresentata da una serie di strutture che, riprendendo gli assetti murari della fase precedente, definiscono nuovi ambienti collegati ai primi e ad essi integrati. In alcuni casi si suppone che sia stata parzialmente o completamente modificata la destinazione d'uso di parti dell'edificio.

Le strutture murarie si conservano solo in fondazione (h media di cm 40/50) e sono caratterizzate da tecnica mista, ovvero realizzate in ciottoli e mattoni legati con malta per lo più di colore beige, a tratti rosata e moderatamente tenace.

I piani pavimentali sono fortemente compromessi, si impostano su preparazioni in ghiaia fine di circa cm 20 di spessore e, ad esempio nel caso di US 98, sigillano il disuso di strutture precedenti - US 96 - indicando chiaramente una progressione cronologica nell'utilizzo dell'area.

La quota di rasatura superficiale è piuttosto omogenea in tutta l'area (circa m 158,70/158,60 s.l.m.), fattore che potrebbe indicare un abbandono dell'intero complesso avvenuto in tempi piuttosto brevi.

Adriana Briotti

Il progetto è di competenza del Comune di Monza (settore "Lavori speciali") sotto la supervisione dell'arch. B.G. Lattuada. L'indagine è stata disposta dalla Soprintendenza, sotto la direzione scientifica della dr. V. Mariotti ed eseguita dalla Società Lombarda di Archeologia s.r.l. di Milano, con la direzione tecnica della dr. C. Pagani e la direzione di cantiere di chi scrive.

Hanno collaborato alle operazioni di scavo archeologico e di rilievo, per la Società Lombarda di Archeologia, E. Monti, D. Selmi e S. Todisco. Lo scavo è stato realizzato grazie ai mezzi della ditta Giuseppe Stella s.r.l.



196 - Monza, via Solera.

I vani 1, 2, 3 orientati in senso E-W.

MONZA (MI) Via Teodolinda

Ex casa degli Umiliati

Nel mese di gennaio 2007 è stata avviata un'indagine archeologica preventiva presso la ex casa degli Umiliati di via Teodolinda, a Monza, in vista del restauro integrale disposto dal Comune di Monza perché lo stabile - già sede del liceo Musicale - venga convertito in una nuova struttura espositiva.

L'edificio, a corte interna, realizzato nella seconda metà del Quattrocento, si affaccia su un cortile quadrangolare porticato su due lati: esso rimane l'unica testimonianza dell'attività svolta per diversi secoli a Monza dall'Ordine dei Frati Umiliati nel campo dell'assistenza sanitaria ai poveri e nella produzione dei panni di lana.

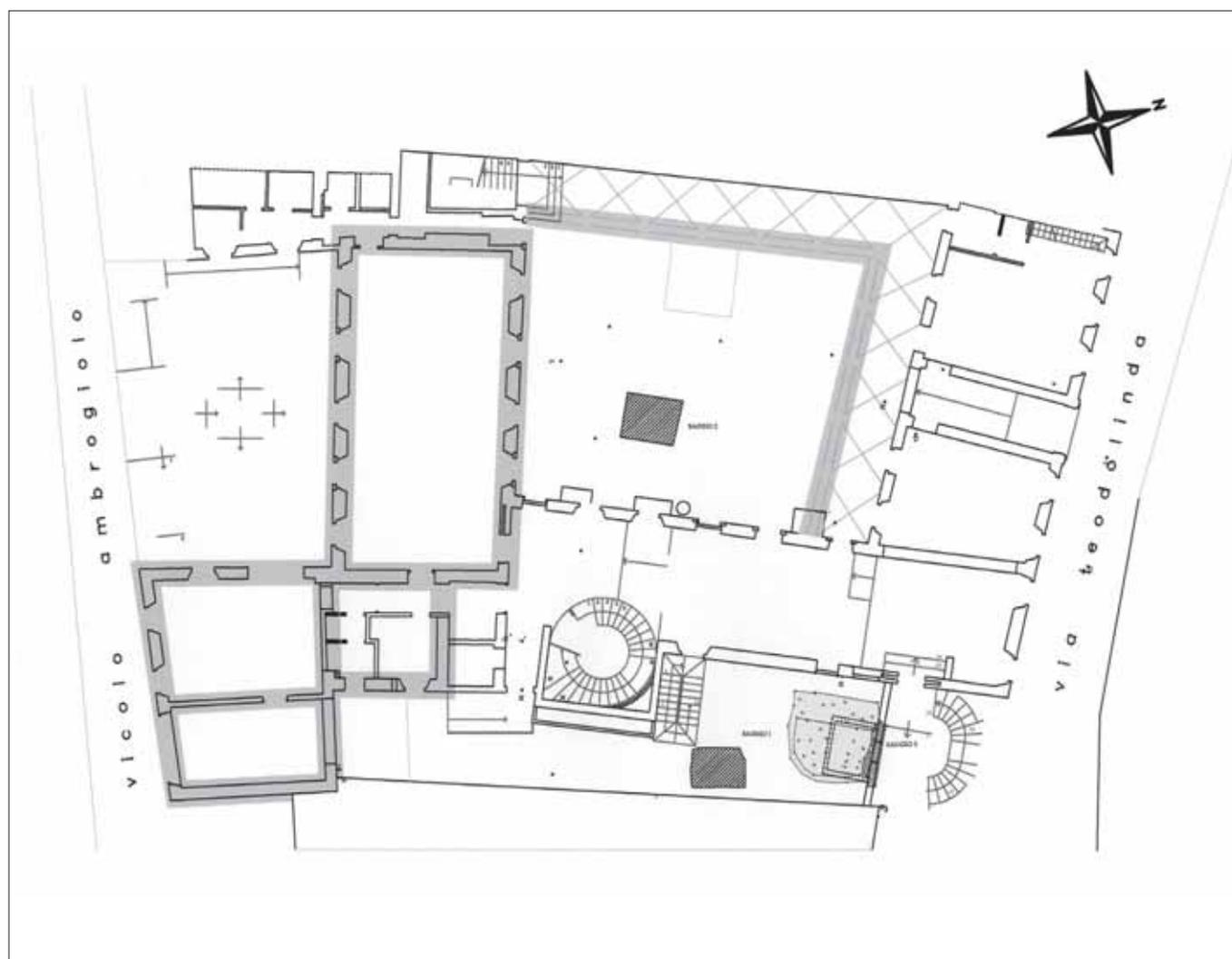
Due dei tre sondaggi stratigrafici sono stati realizzati nel cortile esterno, lungo il lato est dell'edificio, mentre un solo approfondimento ha interessato la corte interna. Non si sono rese necessarie indagini ulteriori all'interno dello stabile, dove, peraltro, le quote dei piani esistenti non

hanno subito alcuna variazione rispetto allo stato di fatto.

I dati emersi dall'indagine archeologica sono poco rilevanti, in considerazione sia della totale assenza di reperti ceramici, sia della scarsa rilevanza del deposito stratigrafico, anche alla massima profondità raggiunta (m 160 s.l.m.); l'esame delle sezioni, per tutti i sondaggi effettuati, si è rivelato negativo, mettendo in luce depositi privi di materiale diagnostico - solo abbondanti depositi di ghiaie sciolte, e terreno incoerente - mentre, sia all'interno, sia all'esterno della corte indagata, la pavimentazione cortilizia attuale risultava posizionata su depositi maceriosi recenti e su porzioni residuali di condutture di servizio in fase di abbandono.

Adriana Briotti

L'intervento archeologico, disposto dalla Soprintendenza, sotto la direzione scientifica della dr. V. Mariotti, è stato eseguito dalla Società Lombarda di Archeologia s.r.l. di Milano, sotto la direzione tecnica della dr. C. Pagani, direzione di cantiere di chi scrive, e con la collaborazione, come operatore archeologo, di S. Todisco. Committente del lavoro è il settore "lavori speciali" del Comune di Monza, sotto la direzione dell'arch. B.G. Lattuada; progettista dell'opera è l'arch. M. Osculati di Monza; il restauro, nello specifico, è stato eseguito dall'impresa "Ing. Pasqualucci s.r.l. - Lares, lavori di restauro s.r.l."; si ringrazia, per la collaborazione in cantiere, il geom. Capece della "Ing. Pasqualucci s.r.l."



197 - Monza, via Teodolinda.
Planimetria e ubicazione dei saggi.

MONZA (MI) Piazza Trento e Trieste

Sondaggi archeologici nell'area di progetto del parcheggio interrato (2005-2008)

Il progetto per un grande parcheggio interrato in piazza Trento e Trieste a Monza, è stato integrato da una serie di sondaggi archeologici (2005-2006, superficie totale mq 1600), finalizzati a una lettura esauriente della stratigrafia e a una valutazione degli eventuali elementi di interesse storico-archeologico. I risultati raccolti hanno quindi portato a una seconda fase operativa, con l'assistenza alle opere di sbancamento (2006-2007, superficie totale mq 5400).

Allo stato attuale la piazza, denominata "del Mercato" fino al primo conflitto mondiale e situata circa 100 metri a ovest del duomo, si configura come uno dei pochi spazi aperti del centro cittadino, ed è tracciata da un allineamento di abitazioni post-rinascimentali a est, dal municipio tardo ottocentesco a nord, dal complesso dell'ex Seminario (oggi Liceo Zucchi) a ovest e da un alto edificio in cemento armato (1960 circa) sul lato sud; al centro svetta l'imponente struttura del Monumento ai Caduti

(anni Venti del XX secolo).

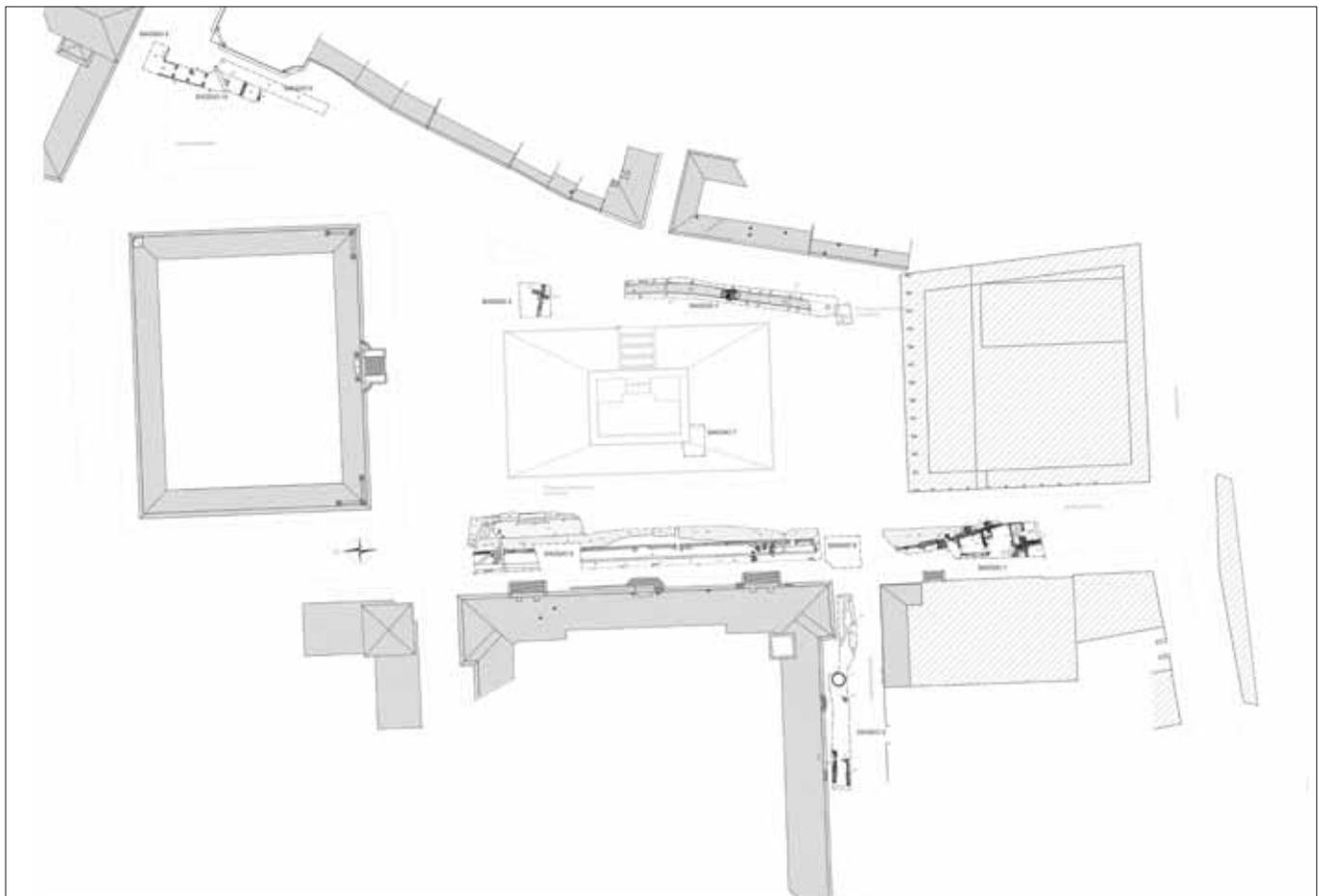
Le testimonianze di archivio concorrono nel datarne la presenza, anche se con una forma piuttosto differente, almeno agli inizi del XVIII secolo.

Fino all'epoca napoleonica il lato ovest era occupato dalla chiesa di San Francesco (attestata dalla fine del XIII secolo), con un ampio recinto; oggigiorno ne sopravvivono poche vestigia inglobate nel Liceo.

Il primo saggio, eseguito in via Zavattari, ha evidenziato le tracce di un allineamento edilizio tardo rinascimentale, obliterato per i lavori di epoca fascista; i piccoli caseggiati, già noti nella documentazione catastale e fotografica, sorvegliavano su un fronte stradale N-S e hanno restituito ambienti interrati e strutture idrauliche di servizio. La stratigrafia, pesantemente intaccata dai pesanti interventi edilizi successivi, non ha restituito evidenze di epoca precedente.

Il sondaggio successivo ha interessato via Locatelli, a sud-ovest della piazza, in un'area caratterizzata fino al XIX secolo dalla presenza orti e aree a verde. Le poche testimonianze (un pozzo e fondazioni di strutture di servizio di epoca post-rinascimentale, oltre a un allineamento stradale obliterato negli anni Venti) risultavano disturbate dai sottoservizi e fondate direttamente nel terreno sterile.

L'area della piazza ha ospitato i sondaggi 3, 4, 5, 6 e 7; i primi due, sul lato est dello slargo, hanno permesso di documentare la struttura con cui verso la fine del XVIII secolo venne intubato il piccolo corso d'acqua denominato Fontanile Pelucca, e strutture idrauliche di raccolta e smal-



198 - Monza, piazza Trento e Trieste.
Planimetria generale.

timento delle acque reflue al suo interno. Il saggio 5 ha invece occupato quasi per intero il lato ovest della piazza; al di sotto della pavimentazione in ciottoli del secolo scorso, ha evidenziato i resti del muro di cinta del Seminario, il cui taglio di fondazione ha intercettato una serie di inumazioni in cassa laterizia, rasate anche da un pesante spianamento. Le cinque sepolture documentate sono quanto rimane di un nucleo più esteso che occupava il recinto attestato intorno alla chiesa di San Francesco. Le testimonianze stratigrafiche, storiche e documentarie indicano come l'edificio ecclesiastico sia sorto su un dosso piuttosto rilevato sul livello di campagna; demoliti basilica e muro di cinta, l'altura venne livellata al livello della piazza; alcuni grossi riporti verso il centro della piazza sono ricchi di laterizi frammentati e ossa umane provenienti con ogni probabilità dal cimitero oblitterato. La datazione delle sepolture è bassomedievale, e i loro tagli di fondazione incidono direttamente lo sterile. Alcuni lacerti di muratura visti in aderenza al Liceo potrebbero essere riferiti all'impianto ecclesiastico. I saggi 6 e 7 non hanno restituito alcuna testimonianza archeologica, ma solo confermato la sequenza di sviluppo della piazza.

L'appendice nord-est dello slargo, denominato piazza IV Novembre, è stata interessata dallo spostamento dei sottoservizi reso necessario dai lavori per il parcheggio; i sondaggi ivi effettuati (8-9-10) hanno restituito le fondazioni e gli ambienti interrati degli edifici tardo-rinascimentali demoliti per far posto al Municipio, ma le ridotte dimensioni degli scavi ne hanno permesso una comprensione piuttosto parziale. L'assistenza alle opere di sbancamento non ha evidenziato situazione di interesse archeologico, confermando appieno i dati raccolti in precedenza sulla storia e lo sviluppo dell'attuale piazza Trento e Trieste.

Le attività di scavo archeologico e assistenza hanno permesso di integrare le fonti storico-archivistiche nell'analisi di questa cospicua porzione del tessuto urbano di Monza.

L'attestazione più antica rimane quella medievale della chiesa di San Francesco, circondata da un'area cimiteriale, sul lato ovest, sfruttando un dosso digradante verso est. La sua demolizione agli inizi dell'Ottocento modificò l'assetto occidentale della piazza. Alla parte opposta, il fontanile Pelucca (il cui andamento sembra ricalcato dall'orientamento degli edifici tuttora presenti) sembra aver rappresentato, almeno fino al XVI-XVII secolo, il limite dell'espansione urbanistica. Lo slargo venne quindi delimitato sui lati nord e sud da piccoli caseggiati contigui, bene attestati dalle testimonianze documentarie e puntualmente rilevati dall'analisi archeologica. La loro definitiva demolizione (fine XIX secolo per il lato nord, anni Venti del secolo scorso per quello sud) e un'intensa riorganizzazione della viabilità concorsero a delineare l'assetto attuale della piazza.

Jonathan Mills

Direzione scientifica: V. Mariotti (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia); committenza: Codelfa S.p.a., Tortona; esecuzione assistenza e scavo archeologico: CAL s.r.l. Brescia; J. Mills (responsabile), G. Sterpa, S. La Rocca, F. Malaspina, M. Mercantili, F. Nunziati, C. Portulano, A. Scudo, C. Vannini, R. Vesco (archeologi).

SETTALA - PANTIGLIATE - RODANO (MI) Metanodotto SNAM

Resti di età romana, tardoromana e moderna

Nei Comuni di Settala, Pantigliate e Rodano è stato realizzato, nel 2008, un metanodotto lungo km 7,5 sul cui tracciato è stato effettuato un totale controllo archeologico.

Le molteplici evidenze archeologiche emerse, ed esaurientemente documentate, essendo molto superficiali, erano già state gravemente compromesse dai lavori agricoli. Inoltre, erano spesso distanti le une dalle altre e localizzate per lo più ai margini del tracciato: non è stato sempre possibile, quindi, individuare un legame e una connessione tra di loro, né, talvolta, comprenderne a pieno la natura.

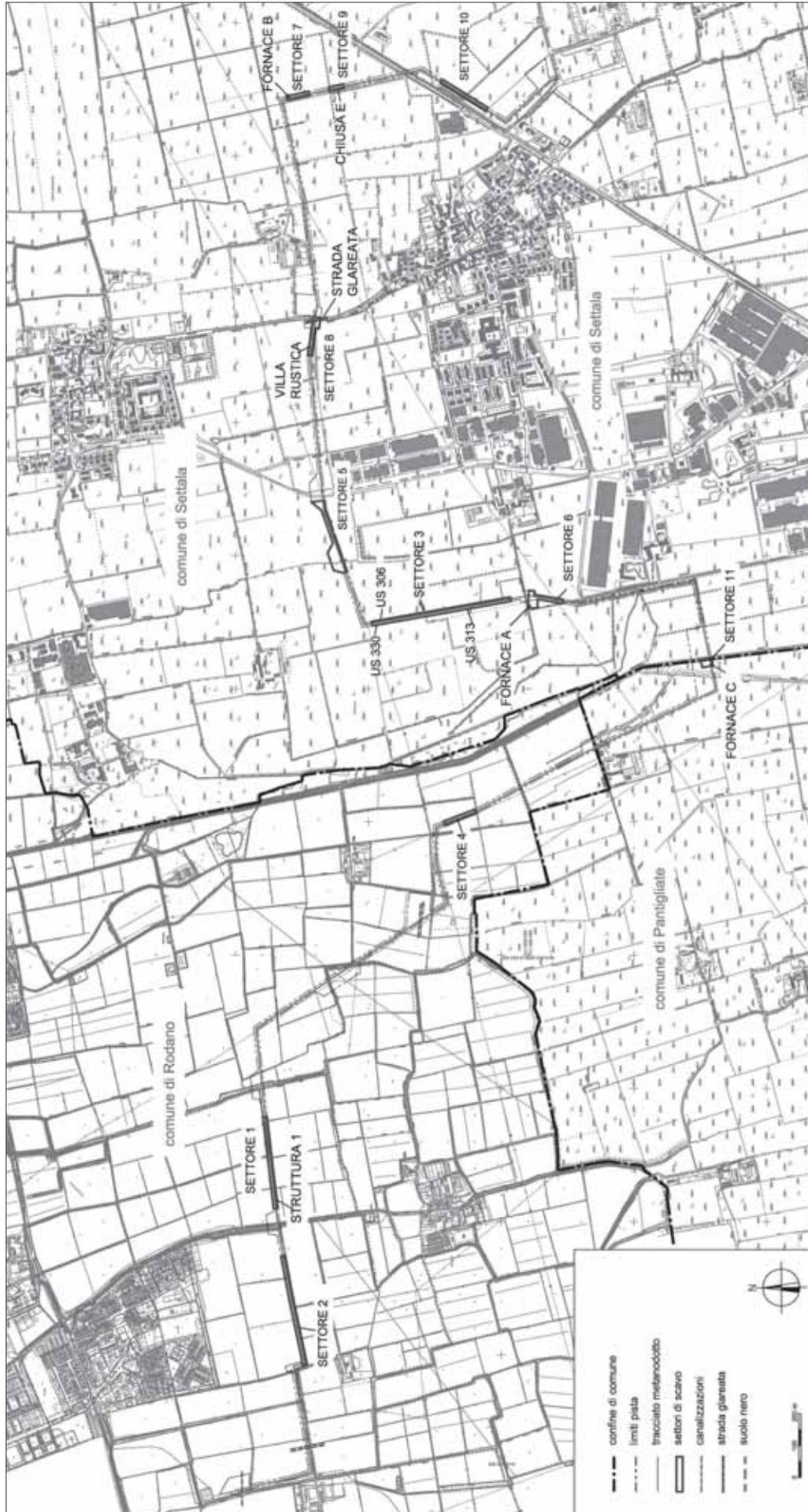
Si tratta per lo più di elementi riportabili ad attività produttive o di resti di abitazioni di non grande pregio legate presumibilmente allo sfruttamento agricolo dei terreni circostanti.

Costituiscono, in ogni caso, un'apprezzabile attestazione delle vicende insediative di cui quei territori furono testimoni in un ampio arco cronologico che va dal I sec. a.C. all'epoca moderna e forniscono un'utile indicazione, per le Amministrazioni Civiche interessate, per delimitare aree da considerarsi a rischio archeologico.

(Il tracciato è stato indagato in momenti diversi, a seconda delle esigenze di cantiere, definendo le zone che hanno fornito evidenze archeologiche come diversi "settori", che sono stati numerati progressivamente, via via che si procedeva al loro controllo e alla documentazione di quanto andava emergendo: la numerazione dei settori, quindi, rispecchia la cronologia delle varie fasi del lavoro del metanodotto e non un ordine lineare. La pianta generale permette, però, di avere una visione d'insieme di quanto ritrovato).

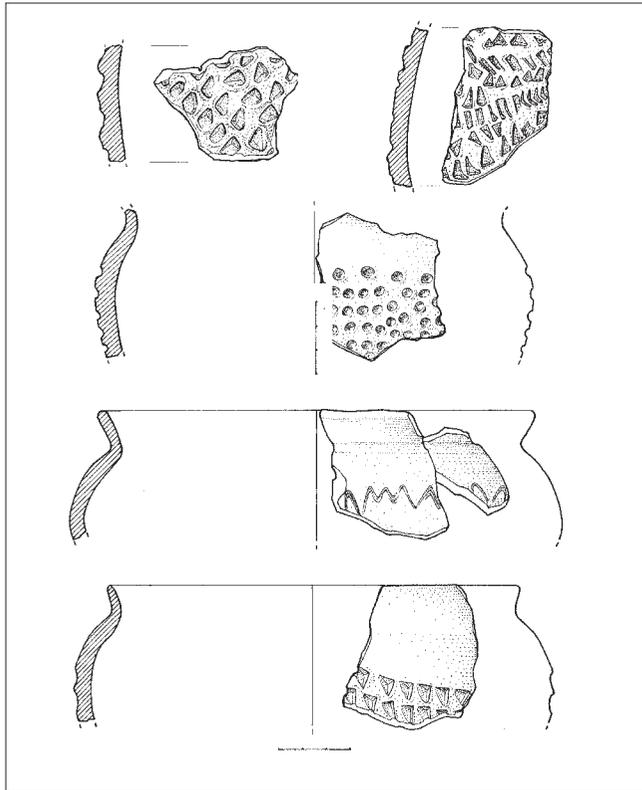
In sintesi, queste sono i principali rinvenimenti:

- una buca con frammenti decorati di tradizione La Tène del I secolo a.C. (settore 3);
- buche e dispersioni di materiale (settori 1, 3 e 5); una cisterna (settore 3); le fondazioni di alcuni vani di una probabile villa rustica ed un tratto di strada glareata (settore 8) attribuibili al periodo romano imperiale e tardoromano/altomedievale;
- tre resti di fornaci (settori 6, 7, 11);
- alcune buche e fossati (settore 1, 3); cinque chiuse per canali irrigui (settori 1, 2, 5, 7 e 9) di periodo moderno e contemporaneo.

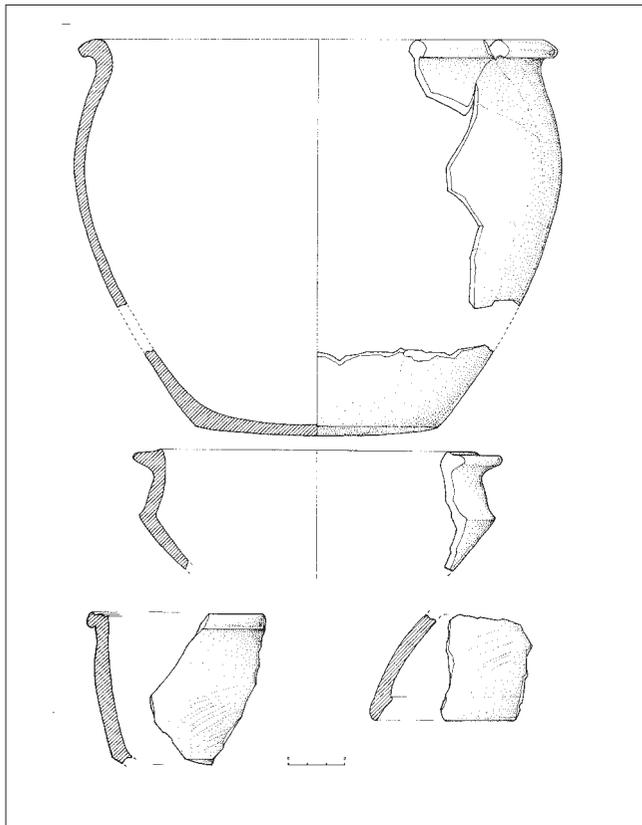


199 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*

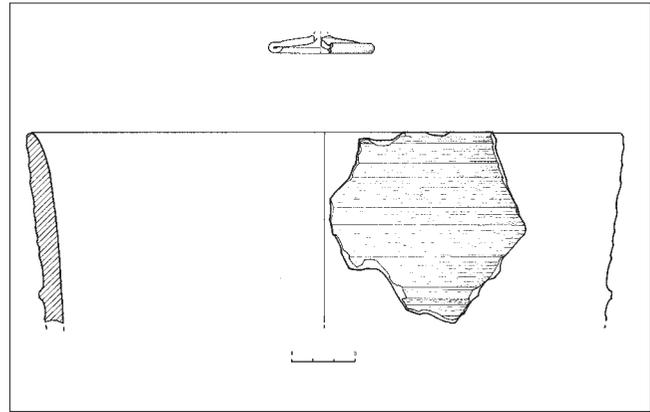
Planimetria generale del tracciato del metanodotto con ubicazione dei settori e dei principali rinvenimenti.



200 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
US 313, *ceramica decorata di tradizione La Tène.*



201 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
US 330, *ceramiche del III-IV secolo.*



202 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
US 306, *frammento di piede a calice di vetro e frammento di recipiente di pietra ollare (talco-scisto).*

I secolo a.C.: settori 2, 3 - Comune di Rodano

Le tracce di frequentazione più antica si riferiscono ad una buca (US 313, settore 3) di piccole dimensioni (m 1,50 x 0,75) di forma allungata - che ha restituito tra i vari frammenti ceramici anche esemplari di tradizione La Tène, con decorazione impressa, del I sec. a.C. - e al fondo di un vaso in ceramica grezza trovato isolato nel settore 2 (US 108) attribuibile allo stesso periodo.

Difficile interpretare correttamente questo tipo di evidenze, che ci forniscono comunque un dato rilevante sull'occupazione del territorio in quel secolo.

Periodo romano imperiale e tardoromano/altomedievale: settori 1, 4 - Comune di Rodano; settori 3, 8, 10 - Comune di Settala

A questa fase corrispondono serie di buche, riporti di macerie, lacerti di fondazioni di piccoli ambienti, ecc. dislocati in vari punti del metanodotto e, come si è detto, di non facile correlazione tra loro, né sempre sicuramente databili, data l'estrema esiguità dei materiali ritrovati.

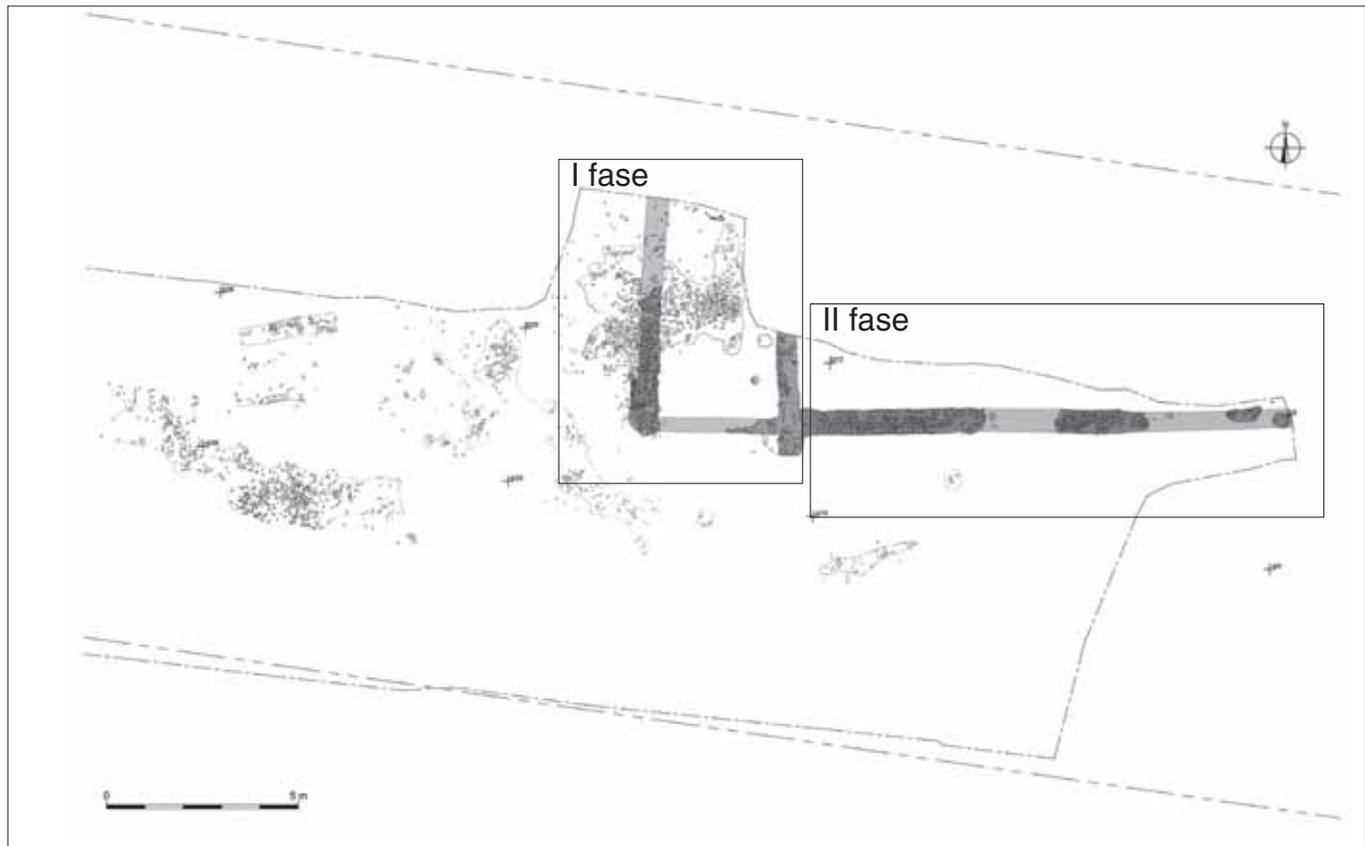
La presenza di una capanna (struttura 1), probabilmente funzionale a pratiche agricole (settore 1) è indiziata da una serie di buche da palo poste in circolo che delimitavano un'area di circa m 2 x 2; alcune buche erano inzeppate con frammenti di laterizi e nessun elemento meglio datante di alcuni frammenti di embrici alettati è stato ritrovato.

Diverse evidenze di vario genere erano dislocate lungo il tracciato nel settore 3 (lungo m 530) non tutte interpretabili e quasi mai con reperti datanti.

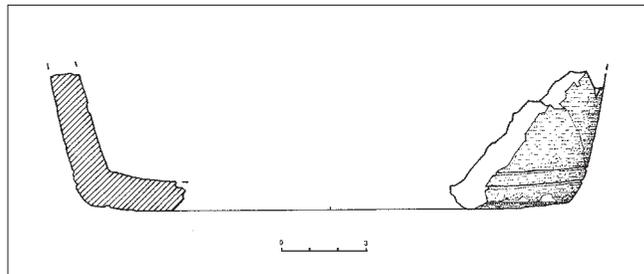
Forse un residuo di piano di frequentazione è US 330, esteso m 5,50 x 2,60, caratterizzato dalla concentrazione di numerosi frammenti di laterizi e frammenti ceramici che ci riportano ad una datazione all'età romana tardo imperiale (III-IV secolo).

Una probabile cisterna era US 306, di forma circolare con pareti verticali e fondo piatto. Dal riempimento provengono un fondo di recipiente di pietra ollare (talco-scisto) e un frammento di piede di calice di vetro verdino che permettono di datare il disuso della cisterna ad un periodo tra il tardo V secolo e i secoli successivi.

Sempre nel settore 3, si sono trovati due lacerti legati ad angolo retto di una fondazione muraria (USM 315), che si conservava per un tratto di m 2,40 x 1,50. Di essa



203 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
Struttura 12, parte di villa rustica, planimetria.



204 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
Struttura 12, frammento di recipiente di pietra ollare (cloriscisto).

restavano i paramenti esterni costituiti da pezzame laterizio allettato di piatto ed il nucleo centrale in ciottoli.

A circa m 1 a nord di tali resti si è trovata una spoliazione costituita da ciottoli di dimensioni medio-grandi, disposti in maniera caotica.

Ancora nello stesso settore 3, sul limite orientale della pista Snam, si è trovato un piccolo piano d'argilla fortemente rubefatta (m 1,80 x 1,20) interpretabile come il residuo di una piccola fornace per metalli data la presenza di una scoria di ferro. La datazione di questi resti resta incerta.

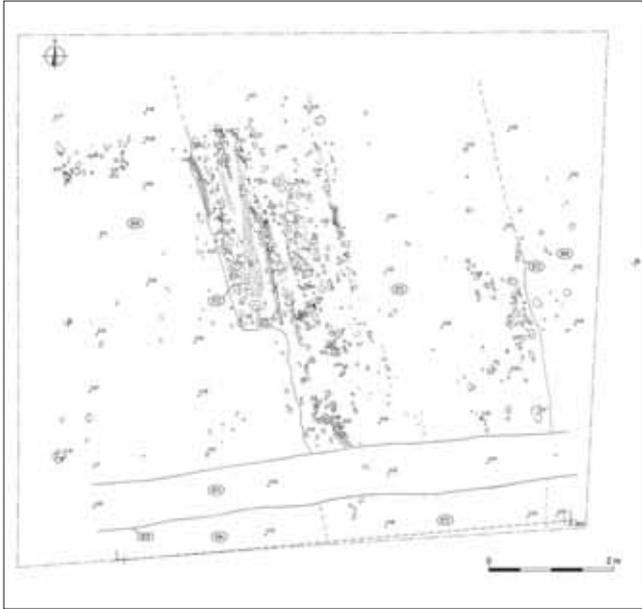
Le fondazioni di ambienti di una probabile villa rustica di età romana (struttura 12), che prosegue oltre il limite di scavo, e di alcune strutture limitrofe o "accessorie", poco leggibili, erano presenti nel settore 8.

Della struttura 12 sono state identificate due fasi di vita. La prima fase è costituita da un vano delimitato da tre

fondazioni murarie simili per tecnica costruttiva e oggetto di parziali demolizioni e spoliazioni avvenute con probabilità già in epoca antica. Delimitavano un ambiente rettangolare, orientato N-S, con dimensioni parziali pari a circa m 3 di larghezza e di almeno m 5,60 di lunghezza. Due lati di tale ambiente, quello ovest e quello sud parrebbero segnare il perimetro esterno della villa rustica. La tecnica costruttiva vede l'utilizzo di frammenti di laterizi posti a spina di pesce legati da un sottilissimo strato di limo di colore grigio.

In una fase successiva, non inquadrabile cronologicamente con certezza, sul lato orientale dell'ambiente della prima fase venne costruito un secondo ambiente che possiamo supporre avesse pianta rettangolare. L'ampliamento avvenne tramite la costruzione di un nuovo muro perimetrale, lungo nel complesso almeno m 13, costruito con una tecnica mista composta da muri, di cui si sono individuate le fondazioni, e da pali infitti verticalmente, di cui si sono documentate le fosse di spoliazione. La tecnica costruttiva delle fondazioni della seconda fase prevedeva la posa di un solo corso di frammenti di laterizi posti di piatto entro il taglio di fondazione. Gli embrici utilizzati presentano l'aletta rivolta non verso l'esterno, come accade solitamente, ma all'interno della muratura, in posizione trasversale rispetto allo sviluppo della fondazione. Non si è notata, inoltre, la presenza di un legante.

Intorno alle fondazioni è stata documentata un'area a cielo aperto (aia?) pavimentata con frammenti di laterizi e ciottoli. Alcune buche da palo e brevi tratti di fondazioni mal conservate poste sempre all'esterno del rustico parrebbero riferirsi a strutture di tipo "accessorio" la cui funzione resta non definibile con precisione.



205 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
Planimetria del tratto di strada glareata.

I materiali ritrovati sono scarsissimi e provengono dall'ambiente di I fase: si tratta di una moneta e di un fondo di recipiente di pietra ollare (cloritoscisto).

Roma Imp.; *CAIVS* (37-38 o ss.); Zecca di Roma; AE As D/ *ccaesaravggermanicvsponmtrpot* Testa di Caio nuda a s. R/ *vesta s-c* Vesta velata seduta a s. su trono con patera nella s. e scettro obliquo nella s.

Bibl. gen.: *RIC* I, p. 111, n. 38 ss.

gr 5,74; diam.mm 26; 0; Settala-Rodano, Metanodotto SNAM, Settore 8, US 810; rep. 801; ST 161315

D/ e R/ *[...]* Tracce dei tipi.

Riconoscimento probabile. Sicuramente giulio-claudio.

La moneta sembra indicarci una datazione al I secolo d.C. per la prima frequentazione, mentre il frammento di pietra ollare ci può ricondurre all'ultima fase d'uso, inquadrabile in età tardoromana/altomedievale, ma è anche possibile che la moneta fosse dispersa nel terreno e che non abbia un significato datante per la struttura.

L'ultimo rilevante dato emerso nel settore 8 era posto sul lato occidentale della odierna S.C. n. 161, ed è costituito da un breve tratto di strada glareata costituita da un battuto in terra a matrice limo-sabbiosa, con un piano di ciottoli rarefatti e alcune risarciture in pezzame laterizio di epoca romana (coppi, mattoni e embrici). La strada, orientata in senso NNE-SSW, ha una larghezza di circa m 5 e una lunghezza (rilevata) di altri m 5. Il piano stradale è mal conservato al centro dove i ciottoli risultano in numero minore se non assenti. Sul lato occidentale si notano alcune orme carraie, limitatamente al tratto a nord.

I resti suddetti sono stati preservati *in situ*.

Il settore 10 corrisponde ad una zona interessata da una frequentazione piuttosto intensa avvenuta in epoca romana, ma, limitatamente all'area di scavo, priva di strutture riconducibili a contesti specifici. Per un tratto piuttosto lungo (m 75 circa) la presenza di abbondante e disperso materiale fittile (soprattutto pezzame laterizio) può essere ricondotto a opere di bonifica del terreno.

Si segnala il recupero di una soglia in pietra, rinvenuta lungo la pista Snam in giacitura secondaria, che può costituire un ulteriore indizio della probabile presenza di un contesto archeologico più ampio posto nelle vicinanze.

Le fornaci - settori 6, 7 - Comune di Settala; settore 11 - Comune di Pantigliate

Sono state trovate tre fornaci destinate alla produzione di mattoni, denominate A, B, C, tutte in pessimo stato di conservazione.

Le fornaci A e B sono venute alla luce una volta rimosso lo strato di arativo, spesso circa cm 30/40 e si collocano non troppo lontane da ritrovamenti d'epoca romana. La fornace C, invece, che era fuori dal tracciato del metanodotto ed è stata individuata durante la realizzazione di alcuni lavori di regolarizzazione idrica dell'area, è stata trovata ad una profondità minore, circa cm 10/20, al di sotto dello strato di *humus* e si mostra piuttosto isolata e in una zona priva di altri ritrovamenti.

Le fornaci A e B, abbastanza simili per struttura, hanno due prefurni, mentre la fornace C risulta peculiare per la sua forma ed è, inoltre, di dimensioni maggiori rispetto alle altre due.

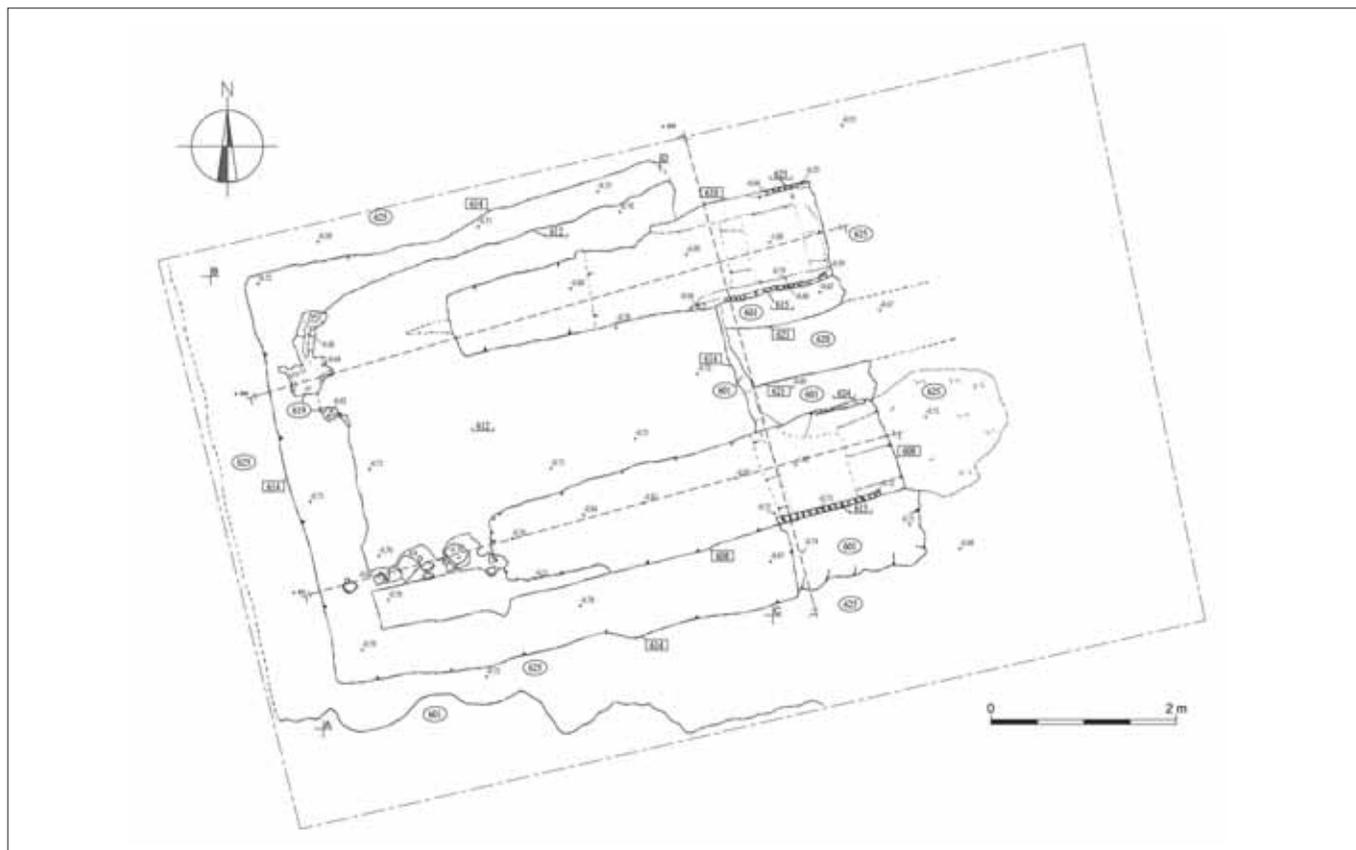
Fornace A - settore 6 - Comune di Settala

Le strutture della parte nord della fornace erano parzialmente coperte da uno strato di distruzione, costituito da macerie, al cui interno erano presenti moltissimi frammenti di laterizi e grumi di argilla concotta. Lo strato di distruzione copriva anche uno strato contenente frammenti di laterizi, frustoli carboniosi e laterizi interpretabile come accumulo naturale creatosi in seguito all'abbandono della fornace, presente nella parte ovest della camera di combustione della fornace. Una volta eliminati gli strati di distruzione ed abbandono sono emerse le altre strutture della fornace e gli strati relativi al periodo di attività della stessa: lungo il limite nord del taglio di fondazione della camera di combustione è stato individuato uno scarico costituito esclusivamente da carbone e cenere, residuo della combustione.

La fornace, orientata in direzione E-W, è costituita da due prefurni, lunghi m 1,50 e larghi m 1,08, e che distano tra di loro m 1,3. Dai prefurni si dipartono, verso ovest, i canali di irradiazione. Il limite del prefurnio è distinguibile da quello del canale per la presenza ai lati di spallette, molto mal conservate e discontinue, costruite con un solo corso di mattoni spezzati in frammenti regolari (che misuravano cm 12 x 7 x 6) disposti di taglio, affiancati per il senso dell'altezza e legati da un sottile strato sabbio-limoso.



206 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
La fornace A.



207 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
Fornace A, planimetria.

Ad ovest dei canali di irradiazione è stata trovata quella che resta della camera di combustione, intaccata dalle arature, che si estende per m 3,95 N-S e m 4,5 E-W con piano di argilla concotta, molto compatta, di colore rosso. Al di sopra dell'angolo NW del piano di cottura vi era uno strato di crollo con numerosi frammenti di mattoni; è da ipotizzare che questo fosse il muro di fondo della camera di combustione della fornace, crollato in antico e poi ricoperto dallo strato di abbandono.

Il taglio della camera di combustione è di circa m 4 N-S e m 5,10 E-W con pareti verticali e fondo piatto. Le pareti del taglio sono quasi tutte conservate; è stata solo parzialmente asportata la parte centrale della parete est, rimossa da un fosso di epoca moderna.

All'interno del riempimento del prefurnio sud sono stati trovati due mattoni deformati in cottura, che ci permettono di stabilire che la fornace era destinata alla produzione di mattoni di modulo cm 27 x 12 x 6/7.

Laterizi di simile modulo, ampiamente attestati tra i secoli XV e XVIII (CASOLO GINELLI L., 1998, *Indagini mensiocronologiche in area milanese in Archeologia dell'architettura*, III, pp. 53-60), hanno fatto inizialmente propendere per l'attribuzione della fornace a quell'arco temporale.

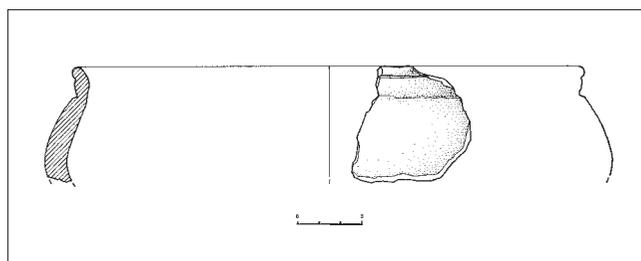
Però, nello strato di macerie è stato trovato un frammento di olla, databile tra I e II sec. d.C., che sembrava suggerire una differente cronologia.

Per definire l'esatta datazione della fornace si è, perciò, deciso di prelevare tre campioni dai mattoni residui delle palette dei preforni, insieme al terreno che li inglobava, affinché fossero sottoposti all'esame con termoluminescenza, un metodo che data il momento dell'ultima cottura subito dall'oggetto analizzato.

Le analisi dei tre campioni hanno fornito risultati omogenei tra loro (55 ± 100 ; 40 ± 105 ; 10 ± 120) e una datazione media al 40 ± 110 d.C., confermando l'attribuzione al I-II secolo della fornace A.

Dato estremamente interessante ma che rende molto problematica l'evidenza fornita dal modulo dei mattoni, che, come già detto, risulta analogo a quello dei laterizi usati in epoca post-classica e che era ritenuto un elemento sicuro per datare le fornaci, in assenza di ceramiche o altri reperti di sicura cronologia (*NSAL 2005*, pp. 175-177). Inoltre, nel caso delle fornaci di Vanzaghello (*NSAL 2003-04*, pp. 187-192), tale attribuzione cronologica era avvalorata dalla conoscenza di atti d'archivio che parlavano di "fornasari" presenti in quel luogo nella prima metà del XVII secolo.

Di questi nuovi ed inattesi risultati non si può che prendere atto e rammentarli in caso di futuri rinvenimenti di fornaci, per le quali sarà necessario effettuare analoghe analisi.



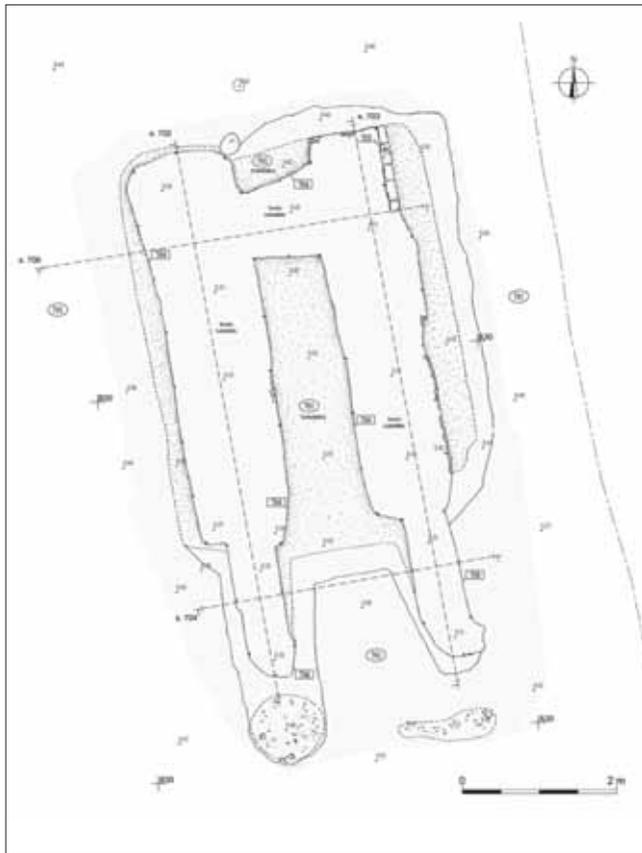
208 - *Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.*
Frammento di olla da fornace A.

Fornace B - settore 7 - Comune di Settala

Anche questa fornace ha due prefurni, orientati N-S, direzione in cui si estendono per m 1,8/1,9, mentre si sviluppano per una larghezza di m 0,6/0,7 in direzione E-W; sono paralleli e distano circa m 1,70. Al loro interno sono stati trovati riempimenti simili: si tratta di strati di terreno limo-argilloso, di colore rossastro, contenenti numerosi frammenti di laterizi bruciati e argilla concotta. Le pareti dei tagli sono verticali e il fondo è piatto. Dai prefurni si dipartono i canali di irradiazione, di forma rettangolare, dai quali il calore si immetteva nella camera di combustione, situata a nord. Per realizzare i canali di irradiazione e la camera di combustione è stato effettuato un unico taglio, che ha dimensioni di m 5,1 N-S e m 3,5 E-W, di cui rimangono il fondo, piano, e un tratto della parete, verticale, conservata solo nell'angolo NE, in corrispondenza del residuo di una struttura muraria. Si tratta di una porzione del muro est della camera di combustione, costruito con mattoni frammentati, ancora di modulo cm 27 x 12 x 6 posati di piatto e legati da uno strato limo-argilloso; rimane inoltre parte della spalletta est del canale di irradiazione est, costituita da frammenti di laterizi di piccole dimensioni infitti verticalmente lungo il taglio, come nella fornace A.

La fornace si estende complessivamente per circa m 3,5 in direzione E-W e m 6 in direzione N-S, senso nel quale risulta essere orientata.

Intorno alla fornace, e relative al suo periodo di attività, sono state trovate quattro buche di scarico, colmate con carbone e frammenti di laterizi bruciati e deformati durante la cottura.



209 - Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.
Fornace B, planimetria.



210 - Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.
La fornace B.

A sud della struttura sono stati individuati due pilastri di forma quadrangolare larghi cm 90: realizzati con mattoni posati di piatto connessi a secco (si conserva integro il pilastro ovest, mentre del pilastro est rimane soltanto il taglio di spoliazione), che sembrano far parte di una costruzione funzionale, forse, all'essiccazione dei laterizi.

La datazione di questa struttura, visti i risultati forniti dalla fornace A, resta incerta.

Fornace C - settore 11 - Comune di Pantigliate

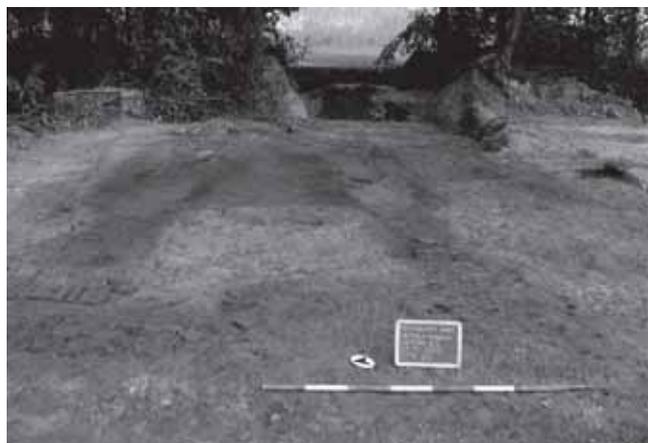
La fornace C è stata scoperta sotto lo strato di *humus* ed è subito risultato evidente il suo mediocre stato di conservazione: è stata, infatti, danneggiata dal passaggio di un fosso, regolamentato da una chiusa ancora in posto, che ne ha completamente asportato la parte orientale.

La fornace risulta peculiare per la sua struttura: sono stati, infatti, individuati tre prefurni e canali di irradiazione orientati in direzione E-W e, ortogonali a questi, altri due prefurni, che si sviluppano in direzione N-S.

All'interno dei tre prefurni e dei canali, orientati in direzione E-W, sono presenti riempimenti molto simili: a matrice limo-sabbiosa, di colore nero, contenenti cenere, fibre di carbone, frammenti di coppi, mattoni e frustoli laterizi, si conservano solo alle estremità e mancano nella parte centrale. Il prefurnio e canale di irradiazione nord sono quelli conservati in modo migliore.

All'interno del taglio del prefurnio e canale nord sono state edificate le spallette, delle quali rimangono solo lacerti. La spalletta ovest è, infatti, l'unica che, oltre ad essere interamente conservata, è realizzata con mattoni posti di taglio; ha un solo corso di otto mattoni, anch'essi di modulo cm 27 x 12 x 7 orientati in direzione N-S. Si lega alla spalletta nord costruita con mattoni orientati in direzione E-W; si conservano solo l'estremità est, dove rimangono in posto sei mattoni mal conservati, e l'estremità ovest, dove ve ne sono quattro, anch'essi frammentati. Anche la spalletta est è estremamente lacunosa: rimangono in posto due mattoni orientati in direzione N-S. La spalletta sud, costituita da mattoni orientati in direzione E-W, è quella conservata in modo peggiore, rimane un solo mattone nell'estremità ovest e un tratto di quattro mattoni estremamente frammentati e leggermente spostati rispetto all'alloggiamento originario, nell'estremità est.

La parte est del prefurnio centrale è stata asportata dal canale irriguo. Del taglio del canale centrale rimane solo



211 - Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.
La fornace C.



212 - Settala-Pantigliate-Rodano, metanodotto SNAM.
Fornace C, planimetria.

parte del fondo, mentre le pareti, quasi completamente asportate, erano evidenti solo nei punti dove perdurano i residui delle spallette. Le spallette nord e sud sono realizzate entrambe con mattoni posti di piatto orientati in direzione E-W; della struttura nord resta un lacerto di tre mattoni nella parte est e un mattone nella parte ovest, mentre della spalletta sud è conservato un frammento di mattone nell'angolo ovest e due mattoni frammentati nella parte centrale.

Il prefurnio e il canale di irradiazione centrale hanno un andamento leggermente differente rispetto a quello nord: è infatti orientato in direzione ENE-WSW, di modo che le estremità dei canali di irradiazione centrale e nord convergono nel punto dove si doveva trovare la camera di combustione. Il prefurnio e il canale sud sono invece orientati come il prefurnio e il canale nord e a questo paralleli.

Della spalletta sud rimangono in posto solo due mattoni frammentati.

A ovest del prefurnio nord e di quello centrale è stato trovato uno strato a matrice argillo-limosa, con frammenti di laterizi e frustoli carboniosi, che può essere interpretato come fase di distruzione della fornace.

Non rimane traccia della camera di combustione, la cui posizione ad est dei prefurni, è solo ipotizzabile in base alla rubefazione del terreno sterile.

Nella zona a SW dei tre canali di irradiazione si trovano gli altri due prefurni ad essi ortogonali e orientati in direzione N-S. Quello che è risultato essere più facilmente interpretabile è il prefurnio e canale est: è stato possibile individuare la suddivisione tra il prefurnio e il canale di irradiazione. Conservate in condizioni estremamente frammentarie anche le spallette ovest ed est, realizzate con mattoni posti di piatto orientati in direzione E-W. Manca completamente il prefurnio ovest, mentre è stato individuato quello che può forse ritenersi il canale di irradiazione: il taglio, di forma rettangolare, orientato in direzione N-S, è riempito da uno strato composto quasi esclusivamente da cenere, fibre di carbone, piccoli grumi di argilla concotta, oltre a rarissimi frammenti di laterizi e ciottoli.

Le dimensioni complessive della fornace sono di m 8,56 in direzione N-S e m 8,14 in direzione E-W.

Nelle fornaci, i canali sono solitamente presenti in numero di uno, due o tre, paralleli tra di loro e orientati tutti nella stessa direzione. La particolare conformazione di questa fornace, che non trova confronti sia per i canali rinvenuti, presenti in numero di cinque, sia per il fatto che questi siano tra di loro ortogonali, suggerisce due ipotesi. La prima è che si tratti di un *unicum*, realizzato con tre prefurni e canali principali e due prefurni di dimensioni minori, laterali, la cui funzione è forse di essere di ausilio durante la cottura per l'apporto di materiale combustibile. La seconda, e più probabile ipotesi, è che vi siano state due fasi di costruzione: la prima nella quale la fornace, costituita da due prefurni e canali, fosse orientata in direzione N-S ed una successiva, forse a causa del fatto che la struttura non è risultata funzionale, in cui si è provveduto alla realizzazione di altri tre prefurni e canali, cambiando l'orientamento della fornace in direzione E-W.

Anche in questo caso la datazione è incerta.

Per nessuna fornace è stato possibile reperire maggiori informazioni sui luoghi di estrazione e di lavorazione dell'argilla, a causa della limitata area di scavo - inerente solo al tracciato del metanodotto - lungo il quale, comunque, non è mai stato individuato alcuno strato di argilla che potrebbe giustificare l'impianto di un'attività di produzione di laterizi.

Questo pone altri interrogativi circa la presenza di ben tre fornaci, qualunque sia la loro datazione, in un'area tutto sommato abbastanza ristretta. A meno che non esistessero lenti di argilla, sfruttabile per la costruzione dei laterizi, nelle vicinanze dei numerosi fontanili che si trovano nella zona. Oppure che una grande disponibilità di essenze arboree, utilizzabili per la combustione, non rendesse economicamente vantaggioso il trasporto di argilla da altre aree.

La stessa situazione, del resto, si è riscontrata anche per le fornaci di Vanzaghello, già citate, dove egualmente non si trovò argilla lungo tutta la fascia della strada là in costruzione e che fu causa della scoperta di ben cinque fornaci. Anche in quel caso ci trovammo a porci lo stesso quesito, non ancora risolto.

Idoneamente ricoperte, tutti le fornaci sono state conservate *in situ*.

Epoca moderna - settori 1, 2 - Comune di Rodano; settori 5, 7, 9 - Comune di Settala

Tra le molteplici strutture individuate e documentate va segnalata la presenza di cinque chiuse in disuso, denominate A, B, C, D, E, che possono essere datate, sia in base al tipo di malta impiegata per la loro edificazione, sia alla tipologia strutturale, ad un'epoca abbastanza recente, inquadrando in un periodo compreso tra il 1800 e il 1900. Strutture simili sono ancora in uso nella campagna circostante, funzionali alla regolazione del flusso delle acque irrigue.

La più interessante e meglio conservata è la chiusa E nel settore 9, una struttura di grandi dimensioni che doveva regolare un ampio canale. Trova forse confronto con una

tipologia di modulatore in uso nella Pianura Padana e denominato "bocca in fregio".

**Laura Simone Zoppi, Remo Bitelli,
Agnese Pittari, Anna Simoncelli**

I lavori, finanziati da Snam Rete Gas S.p.A. e diretti da L. Simone della Soprintendenza per i Beni Archeologici, sono stati effettuati da luglio a novembre 2008 dalla ditta TECNE s.r.l. con R. Bitelli, A. Simoncelli, A. Pittari (responsabili di cantiere) e con gli operatori archeologi M. Balsamo Carone, L. Bottiglieri, P. D'Abramo, S. De Francesco, M. Faedi, G. Ganzaroli, G. Negro, S. Nuzzi, E. Rivero Ruiz, A. Rizzotto, M. Solieri, C. Tassinari, L. Zamboni; elaborazioni grafiche in CAD di N. Raggi. I disegni dei frammenti ceramici sono di R. Mella Pariani. La lettura della moneta si deve alla cortesia del prof. E.A. Arslan. Un sentito ringraziamento per la costante e fattiva collaborazione a Snam Rete Gas (ing. C. Pazzini e M. Cason); alla ditta Enereco (geom. A. Bottaro); alla ditta So.Co.Met. (geom. G. Pol e U. Topo) e infine ai Sindaci ed Uffici Tecnici dei Comuni di Rodano, Pantigliate e Settala che hanno offerto la cartografia dei rispettivi Comuni. Le analisi con termoluminescenza sono state eseguite dalla dr. E. Sibilìa del Laboratorio di Archeometria del Consorzio Milano Ricerche dell'Università Bicocca di Milano e finanziate dalla So.co.met. s.r.l. Questo articolo è consultabile anche nel sito web <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-149-pdf>